

Rassegna del 28/09/2018

LAVORO

28/09/2018	Corriere della Sera	Sussurri & Grida - Lavoro, i sindacati provano la risposta unitaria	ri.que.	1
28/09/2018	Gazzetta del Mezzogiorno	«Il caporalato non è problema solo pugliese»	m.s.	2
28/09/2018	Libero Quotidiano	Sarà difficile ricollocare i nuovi disoccupati	A.Bar.	3
28/09/2018	Libero Quotidiano	Intervista a Paolo Cesana - «L'unico paracadute che funzioni è l'apprendimento continuo»	Vinci Teresa	5
28/09/2018	Libero Quotidiano	Intervista a Francesco Agostino - «L'occupabilità si può aumentare solo con le nuove competenze»	Pezzini Anna	6
28/09/2018	Libero Quotidiano	Un rapporto sulla formazione professionale finanziata dalle Regioni	...	7
28/09/2018	Libero Quotidiano	Il punto - Al mercato del lavoro servono sicurezze	Bocchieri Gianni	8
28/09/2018	Sole 24 Ore	Jobs act, indennità di conciliazione meno conveniente per il licenziato	Zambelli Angelo	9
28/09/2018	Sole 24 Ore	Comportamento illecito aggravato dal ruolo sindacale	Bulgarini d'Elci Giuseppe	11
28/09/2018	Sole 24 Ore	Quotidiano del Lavoro - Circolare Inps Alla cassa lo sgravio sulla solidarietà 2017	Marrucci Mauro	12

POLITICHE DEL LAVORO

28/09/2018	Avvenire	«Il lavoro chiede più di promesse e sussidi» - «Troppo restrittivo il decreto sicurezza»	Cardinale Gianni	13
28/09/2018	Avvenire	La terza via dell'Alleanza contro la povertà	Picariello Angelo	15
28/09/2018	Avvenire	Il governo va al massimo Deficit al 2,4% per 3 anni - Il deficit al massimo: 2,4% per 3 anni Al reddito di cittadinanza 10 miliardi	Pini Nicola	17
28/09/2018	Avvenire	Forte: «Flat tax? Al 22%. E si potenzi il Rei»	Rapparelli Simona	19
28/09/2018	Italia Oggi	Reddito di cittadinanza avanti, senza fretta	Giglio Anna_Linda	20
28/09/2018	Manifesto	Nel decreto Genova buio pesto sugli ammortizzatori sociali	Mietta Giulia	21
28/09/2018	Repubblica	Vincono Salvini e Di Maio, deficit al 2,4 - Vincono Lega e M5S Tria nell'angolo il deficit sale al 2,4%	Petrini Roberto	22
28/09/2018	Sole 24 Ore	Manovra oltre 30 miliardi, 17 a pensioni e «reddito»	Rogari Marco	24
28/09/2018	Stampa	Reddito di cittadinanza stanziati dieci miliardi La flat tax partirà dalle piccole imprese - Quota 100 per le pensioni e reddito di cittadinanza per 6,5 milioni di persone	Lillo Nicola	25
28/09/2018	Stampa	Più Iva e meno sgravi: si andrà in pensione con quota cento Processi, rito unico - Più Iva e meno sgravi per finanziare il varo della flat tax	Baroni Paolo	27

FORMAZIONE

28/09/2018	Corriere Innovazione	La macchina è una rivoluzione antropologica	Prencipe Andrea	30
28/09/2018	Corriere Innovazione	Lavoro in codice - Coding La scuola è analogica o digitale?	Lazzaris Silvia	31
28/09/2018	Corriere Innovazione	Preparare al lavoro che non c'è	g.cimp.	35
28/09/2018	Corriere Innovazione	La fabbrica del futuro che non dimentica Natta	Conti Paolo	37
28/09/2018	Corriere Innovazione	Intervista a Giorgio Vallortigara - Vallortigara «È nata la citizen science»	G. Cimp.	39
28/09/2018	Corriere Innovazione	Dove si impara a parlare di Galileo	Cimpanelli Giulia	40
28/09/2018	Stampa	Una borsa di studio nel nome di Marchionne	...	42

WELFARE E PREVIDENZA

28/09/2018	Corriere della Sera	Così pensioni e sgravi Reddito, 10 miliardi	Sensini Mario	43
28/09/2018	Repubblica	Condono e tagli al welfare per finanziare la manovra da 33 miliardi	Amato Rosaria - Conte Valentina	46
28/09/2018	Repubblica	Come tornare a fare figli	Rosina Alessandro	48

INDUSTRIA 4.0

28/09/2018	Corriere Innovazione	A scuola di mecatronica	Aquaro Peppe	49
28/09/2018	Corriere Innovazione	Digindustria - Il «digital-roi» e la sfida di fare rubinetti	Del Barba Massimiliano	51
28/09/2018	Corriere Innovazione	L'algoritmo e il monopolio della mente (artificiale)	Bocconi Sergio	52
28/09/2018	Italia Oggi	Blockchain cuore degli aiuti 4.0 Verso una banca degli investimenti - Blockchain cuore degli aiuti 4.0	Chiarello Luigi	54
28/09/2018	Liberi Tutti Corriere della Sera	Cultura Binaria - Pesante, artistica, ironica: l'intelligenza artificiale e i mille sforzi per diventare creativa	Rovelli Michela	56
28/09/2018	Repubblica Venerdì	Gli algoritmi scendono in campo con i calciatori	Saragosa Alex	57
28/09/2018	Sole 24 Ore	Industria 4.0, bonus con quattro aliquote - Impresa 4.0: tetti e quattro aliquote	Fotina Carmine	58
28/09/2018	Sole 24 Ore	Intervista a Andrea Dell'Orto - «L'incentivo funziona, si rischia di complicarlo»	Naso Lello	60
28/09/2018	Sole 24 Ore	Dalla Ue 64 milioni per la ricerca culturale	Cerizza Maria_Adele	61
28/09/2018	Mf	Regioni 4.0 Lombardia - Un motore per l'Europa	Raimondi Gianluigi	62

ECONOMIA

28/09/2018	Corriere della Sera	Deficit più alto per tre anni - Deficit al 2,4%, Tria cede ai partiti Il M5S: è la manovra del popolo	Trocino Alessandro	71
------------	----------------------------	---	--------------------	----

28/09/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - E poi il ministro si arrese - Dodici ore di trattativa poi la resa del professore Sale la tensione al Tesoro	<i>Marro Enrico</i>	74
28/09/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - Le telefonate anti-dimissioni - Il Quirinale e quelle telefonate per evitare le dimissioni del tecnico	<i>Breda Marzio</i>	76
28/09/2018	Repubblica	L'analisi - E Bruxelles prepara la bocciatura della manovra	<i>D'Argenio Alberto</i>	77
28/09/2018	Sole 24 Ore	Maxi volatilità, lo spread sale fino a 250 punti poi chiude a 237	<i>Franceschi Andrea</i>	78
28/09/2018	Sole 24 Ore	Piano delle riforme: Irpef a due aliquote a partire dal 2021	<i>Mobili Marco</i>	80
28/09/2018	Sole 24 Ore	Manovra, accordo al 2,4% e Tria resta - Deficit, alta tensione nel governo poi l'intesa sul 2,4%. Tria resta	<i>Trovati Gianni</i>	82

POLITICA

28/09/2018	Corriere della Sera	Spese calcolate e coperte per 645 milioni di euro Scompare il Terzo Valico Per la Regione via libera a 250 nuove assunzioni	<i>Galluzzo Marco</i>	84
28/09/2018	Corriere della Sera	Intervista a Giovanni Toti - «Ci sono troppi vincoli Per il nuovo ponte i tempi si allungano»	<i>M. Ima.</i>	86
28/09/2018	Giornale	L'analisi - Le toghe rosse lasciano il Pd: adesso si alleano con i grillini - Adesso le toghe rosse mollano il Pd per Grillo	<i>Minzolini Augusto</i>	88
28/09/2018	Messaggero	«Più poteri alla Capitale» Passa la mozione M5S-Lega	<i>Pirone Diodato</i>	90
28/09/2018	Repubblica	Csm, Ermini (Pd) vicepresidente L'ira del M5S - Al Csm eletto Ermini il fronte delle toghe ferma il nome dei 5S	<i>Milella Liana</i>	91
28/09/2018	Repubblica	Renzi firma con Macron e si smarca in Europa Zingaretti: danno a sinistra	<i>Casadio Giovanna</i>	93

COMMENTI ED EDITORIALI

28/09/2018	Corriere della Sera	Partito bifronte (e vincente) - Il partito bifronte (e vincente)	<i>Mieli Paolo</i>	94
28/09/2018	Corriere della Sera	Il commento - La scommessa al buio dei vicepremier, inseguendo Macron	<i>Fubini Federico</i>	96
28/09/2018	Corriere della Sera	Il commento - La scelta della forzatura - La strategia della forzatura che può screditare l'Italia in Europa	<i>Franco Massimo</i>	97
28/09/2018	Foglio	Non si scherza con il deficit di credibilità	<i>Cerasa Claudio</i>	98
28/09/2018	Giorno - Carlino - Nazione	Il commento - La grande scommessa	<i>Marmo Raffaele</i>	99
28/09/2018	Mattino	Leggi sul lavoro il doppio passo sempre all'indietro	<i>Giannino Oscar</i>	100
28/09/2018	Repubblica	Il commento - Lo schiaffo all'Europa e anche agli italiani - Uno schiaffo all'Europa	<i>Manacorda Francesco</i>	102
28/09/2018	Sole 24 Ore	Politica 2.0 - Il Quirinale teme il caos e «spinge» Tria a restare - Il colle «spinge» il ministro a rimanere	<i>Palmerini Lina</i>	103
28/09/2018	Sole 24 Ore	L'analisi - Il nodo disavanzo: legittimo salire ma per crescere - Il nodo deficit: legittimo salire ma per crescere	<i>Pesole Dino</i>	104
28/09/2018	Sole 24 Ore	L'analisi - Ora un piano di investimenti per uscire dalla crisi - Serve un piano di investimenti per il rilancio	<i>Santilli Giorgio</i>	105
28/09/2018	Sole 24 Ore	Osservatorio Politico - Centro-destra e maggioranza assoluta	<i>D'Alimonte Roberto</i>	106
28/09/2018	Stampa	Il pericolo di violare le regole	<i>Zatterin Marco</i>	107

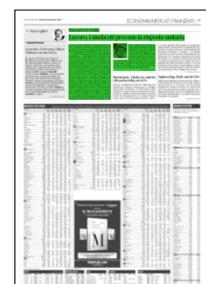
Sussurri & Grida

Lavoro, i sindacati provano la risposta unitaria

(ri.que.) Con un governo che si propone di limitare i contratti a termine, anticipare l'uscita in pensione e allentare le maglie del Jobs Act, la vita del sindacato si è fatta difficile. Luigi Di Maio, — sempre più spesso nei panni del ministro-sindacalista — a più riprese ha scavalcato Cgil, Cisl e Uil sui loro stessi terreni. Che fare? Le tre confederazioni hanno fissato per l'8 ottobre una segreteria unitaria. «L'obiettivo è definire una piattaforma congiunta da presentare al governo e al mondo delle imprese, a partire da Confindustria», ha spiegato il segretario generale della Uil, in occasione dell'esecutivo nazionale della sua organizzazione. D'altra parte l'unitarietà è sempre stata a cuore a Carmelo Barbagallo, da quando, negli anni 70, era delegato della Flm a Palermo. E oggi non sono tempi per andare ciascuno per conto suo. Meglio stringersi attorno a una piattaforma condivisa. Ma quale? I temi potrebbero comprendere il fisco e la tutela dei giovani, a cui questo governo promette di intestare nuovo debito pubblico da restituire in futuro. Ma in Cgil, per esempio, c'è anche la convinzione che quota 100 non placherà del tutto il malcontento dei lavoratori sulla previdenza. Il sindacato guidato da Susanna Camusso (foto) avrebbe volentieri anticipato la segreteria unitaria all'inizio di settembre, per entrare meglio nel dibattito sulla manovra. Quel che è certo è che il patto della fabbrica evocato da Confindustria per ora resta al palo. Anche perché dopo le aperture del governo in materia fiscale e di industria 4.0, viale dell'Astronomia ha rimesso nel cassetto l'idea della piazza.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RIUNIONE IN PREFETTURA

A Bari conferenza regionale delle autorità di pubblica sicurezza: si è parlato anche della situazione delle sale scommesse

LE AGGRESSIONI AI MEDICI

Le sedi notturne verranno accorpate a pronto soccorso o stazioni dei vigili urbani. «Sulle scorte decidono i prefetti»

«Il caporalato non è problema solo pugliese»

Emiliano: «Colpa di poche aziende agricole, utili le foresterie»

● **BARI.** L'attenzione delle forze dell'ordine in Puglia resta alta anche a prescindere dalle diverse emergenze relative alla criminalità. Ma ci sono alcuni problemi settoriali che andranno risolti con la collaborazione delle altre istituzioni coinvolte. È quanto emerso ieri a Bari nella conferenza regionale delle autorità di pubblica sicurezza convocata dal prefetto Marilisa Magno, conferenza che ha visto anche la partecipazione del governatore Michele Emiliano.

All'ordine del giorno il tema delle aggressioni alle guardie mediche e al personale del 118, il caporalato sul territorio pugliese, ma anche la sorveglianza sugli uffici postali e gli effetti dell'imminente entrata in vigore dei nuovi limiti di distanza delle sale scommesse dai luoghi sensibili. Temi che riguardano la società civile ma che vedranno l'impegno delle forze dell'ordine a supportare le decisioni degli enti locali, in primis la Regione.

Per la sicurezza delle guardie mediche, ha detto Emiliano, non ci sarà però una «militarizzazione». Quelle isolate verranno però spostate accorpandole ad altri luoghi sorvegliati, ad esempio il comando dei vigili urbani o il pronto soccorso. Stop invece alla richiesta dei medici di far accompagnare i medici in visita

domiciliare dalle guardie giurate, perché non possono occuparsi della scorta alla persona: spetterà alle Prefetture valutare, caso per caso, le eventuali modalità di protezione.

Sull'emergenza caporalato, ha detto Emiliano, «non siamo di fronte a un problema che riguarda solo la Puglia». La Regione insisterà però sulla necessità di puntare sul trasporto collettivo per stroncare sul nascere le funzioni dei caporali. «Ci auguriamo però che le aziende agricole ci chiedano i fondi, abbiamo un milione e mezzo destinato per il trasporto collettivo. Siamo di fronte a un fenomeno che riguarda un numero ridottissimo di aziende agricole che mettono a rischio l'immagine dell'agricoltura pugliese». L'altra soluzione proposta dalla Regione sono le foresterie per i lavoratori. «Stiamo insistendo perché il governo ci consenta di realizzarle: le aziende agricole, anche per ragioni di costo, non possono permettersi di ospitare i lavoratori di cui hanno bisogno. In questi luoghi può soggiornare chi ha un permesso di soggiorno e un regolare contratto, ed è possibile così sapere quando queste persone - non necessariamente extracomunitari - arrivano in Puglia e quando vanno via».

[m.s.]



INTERVENTI Il caporalato riguarda tutto il territorio pugliese



Penalizzati i dipendenti con abilità personali limitate

Sarà difficile ricollocare i nuovi disoccupati

Senza una adeguata riqualificazione 6 assunti a termine su 10 espulsi dalle aziende vanno verso un lungo stop



FABBISOGNO COMPLESSIVO DI OCCUPATI PREVISTO NEL QUINQUENNIO 2018-2022 PER GRANDE GRUPPO PROFESSIONALE

	TOTALE 2018-2022	QUOTA % MEDIA 2018-2022
TOTALE	2.576.200	100,0
1. Dirigenti e responsabili d'azienda	22.000	0,9
2. Professioni specialistiche	432.100	16,8
3. Professioni tecniche	469.200	18,2
4. Professioni impiegatizie	228.500	8,9
5. Professioni commerciali e dei servizi	670.900	26,0
6. Operai specializzati e artigiani	264.500	10,3
7. Conduttori di impianti	171.100	6,6
8. Professioni non qualificate	307.500	11,9
9. Forze Armate	10.400	0,4
ABILITÀ ELEVATE (1+2+3)	923.300	35,8
ABILITÀ MEDIE (4+5)	899.400	34,9
ABILITÀ BASSE (6+7+8)	743.100	28,8

P&G/L Fonte: Unioncamere-ANPAL, Sistema Informativo Excelsior

Secondo le anticipazioni riportate da Libero la scorsa settimana nelle pagine del Lavoro, stanno saltando circa 8mila contratti a termine ogni mese. Effetto del decreto dignità. A perdere il posto sono soprattutto i lavoratori meno qualificati e i giovani che rischiano di restare fuori a lungo. Sui 2 milioni e mezzo di nuovi posti che si creeranno da qui al 2022, appena 307mila saranno riservati ad attività non qualificate. Dunque, al netto delle sostituzioni che potrebbero mettere in gioco lavoratori despecializzati, destinati a rimpiazzare quelli espulsi, le nuove occasioni di lavoro saranno sempre meno. L'unica via d'uscita è la formazione per accrescere la loro occupabilità. Secondo uno studio di qualche anno fa, tra i lavoratori espulsi dalle aziende, chi ha aggiornato le competenze con la formazione continua, ha il doppio delle possibilità di ricollocarsi. Ma la formazione continua è sempre a corto di soldi. E quasi 6 neodisoccupati su 10 rischiano di rimanere tali a lungo.

A.BAR.



INCIDENZA % DELLE ABILITÀ RICHIESTE

PROFESSIONI TECNICHE

Risolvere problemi imprevisti	61%
Risolvere problemi complessi	56%
Gestire il tempo	55%
Valutare e prendere decisioni	54%
Comprendere gli altri	54%
Adattabilità	53%
Senso critico	53%
Orientamento al servizio	52%
Capacità di analisi	49%
Controllare la qualità	47%

PROFESSIONI QUALIFICATE NELLE ATTIVITÀ COMMERCIALI E NEI SERVIZI

Comprendere gli altri	64%
Adattabilità	62%
Orientamento al servizio	57%
Persuadere	56%
Gestire il tempo	55%
Ascoltare attentamente	50%
Negoziare	50%
Risolvere problemi imprevisti	50%
Parlare	47%
Senso critico	44%

P&G/L

Fonte: Isfol, Audit sui fabbisogni professionali

PROFESSIONI ESECUTIVE DEL LAVORO DI UFFICIO

Risolvere problemi imprevisti	54%
Comprendere gli altri	54%
Gestire il tempo	53%
Orientamento al servizio	50%
Risolvere problemi complessi	50%
Senso critico	50%
Adattabilità	50%
Valutare e prendere decisioni	47%
Parlare	44%
Ascoltare attentamente	43%

Cesana (Fondazione Clerici)

«L'unico paracadute che funzioni è l'apprendimento continuo»

■ ■ ■ TERESA VINCI

■ ■ ■ La formazione può contribuire ad accrescere l'occupabilità delle persone. Purché sia una formazione completa, a 360 gradi, che permetta di acquisire competenze tecniche, ma anche relazionali. Ne è convinto Paolo Cesana, direttore della Fondazione Luigi Clerici, ente formativo, operante in Lombardia, che si rivolge a giovani, adulti e aziende e promuove progetti legati all'introduzione delle nuove tecnologie nella formazione e nel lavoro.

Sempre più spesso si parla dei rischi della rivoluzione tecnologica: su quali lavoratori potrebbe produrre gli effetti più negativi?

«L'impatto negativo può essere maggiore sulle fasce più fragili o con competenze meno evolute, che hanno mansioni ripetitive all'interno di un'azienda, ad esempio. I giovani e i lavoratori specializzati avranno invece nuove opportunità collegate a nuovi mestieri nati dalla rivoluzione tecnologica, come il *cyber security specialist* o il *designer engineer*. Il cambiamento del mercato del lavoro, in cui l'introduzione delle tecnologie ha svolto un ruolo importante, necessita di un grande cambiamento anche del sistema educativo e della formazione».

Cosa può fare la formazione?

«Potrà fare molto. Sarà necessario, ad esempio, sia adattare nuovi curriculum scolastici e universitari per permettere ai giovani di apprendere le competenze più utili per il futuro mercato del lavoro, sia offrire corsi di riqualificazione ai lavoratori che sono già sul mercato. La vera sfida sarà la formazione permanente, perché è noto che più sale il livello di scolarizzazione e di complessità delle mansioni lavorative, minore è il rischio che queste possano venire attuate da macchine intelligenti».

Analizzando il panorama nazionale, si nota una maggiore concentrazione di risorse nella prima formazione, mentre quelle per

la formazione continua sono sempre meno, qual è la sua opinione al riguardo?

«Ragionando per priorità nazionali, è inevitabile fornire più risorse alla prima formazione, anzi le risorse da destinare alla prima formazione non sarebbero mai abbastanza. Vero è che gli investimenti sulla formazione continua non possono essere trascurati, perché collegabili a ambiti strategici, come le pari opportunità e l'accesso al mercato del lavoro. Non a caso la formazione degli adulti è annoverata tra i diritti sociali in Europa. Se oggi non ci sono sufficienti risorse economiche disponibili, andrebbero pensate

delle strategie per attuare il rafforzamento delle competenze degli adulti in sinergia tra tutti gli stakeholder coinvolti. A livello regionale esistono molte buone pratiche in tal senso».

La formazione può davvero contribuire ad accrescere l'occupabilità delle persone?

«Certamente sì, ed è la vera chiave per il contrasto alla disoccupazione. Attraverso lo sviluppo di programmi che lavorino non solo sulla dimensione tecnica professionale, ma anche su quella relazionale, legata al pensiero cognitivo, di tipo

emozionale. Le persone che lavorano su una formazione così completa non avranno difficoltà nella vita a riconvertirsi a livello lavorativo».

Come fare diventare la formazione una politica attiva per il lavoro? Può fare un esempio in base alla sua esperienza?

«È poco considerata, ma è una politica attiva del lavoro. È la politica principe. Deve essere intesa, però, non come un qualcosa di accessorio. Noi abbiamo da poco concluso un progetto, in sinergia fra pubblico e privato, che ha permesso a 1200 giovani di trovare lavoro nel settore della meccanica: li abbiamo supportati facendo sì che acquisissero competenze trasversali, non solo tecniche. Questo intendo quando dico che la formazione non deve essere qualcosa di accessorio».



Paolo Cesana

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Agostino (Fon.Coop)

«L'occupabilità si può aumentare solo con le nuove competenze»

ANNA PEZZINI

Le risorse destinate alla formazione continua sono preziose per la crescita e la competitività delle imprese, ma non sufficienti a soddisfare gli investimenti per riqualificare i lavoratori. Per questo non si possono usare anche per contrastare la disoccupazione, sottolinea Francesco Agostino, direttore di Fon.Coop, fondo interprofessionale per la formazione continua nelle imprese cooperative e nel terzo settore, attivo dal 2003.

Come è cambiata la formazione negli ultimi 15 anni?

«I fondi interprofessionali, come il nostro, si interessano solo di formazione continua, ovvero di persone che hanno un rapporto lavorativo in corso e vogliono o devono aggiornarsi. È un segmento importante, ma che non copre la totalità del fabbisogno formativo del Paese. In questi 15 anni la formazione continua è cresciuta ed è diminuito il nostro gap rispetto ai migliori standard europei. Si è avvicinato alla formazione un numero significativo di microimprese e piccole e medie imprese che prima non avevano la possibilità di investire nel loro capitale umano».

E quali fattori hanno avuto il maggior impatto sulla vostra offerta formativa?

«Quindici anni sono un ciclo economico medio-lungo. Nel corso della crisi cominciata nel 2008, Fon.Coop ha sostenuto gli sforzi di ristrutturazione e riconversione delle imprese in difficoltà con piani formativi che privilegiavano l'occupabilità e le transizioni nel mercato del lavoro e ha sperimentato iniziative per la riqualificazione e il reinserimento di disoccupati e cassintegrati. Più recentemente siamo puntando a incentivare la formazione centrata sull'acquisizione di nuove competenze e sull'innovazione».

Sempre più spesso l'apporto dei fondi viene chiamato in causa come elemento essen-

ziale per contrastare la disoccupazione, cosa ne pensa?

«A legislazione attuale i fondi non intervengono direttamente per contrastare la disoccupazione se non come sostegno alla formazione nelle imprese per mantenere inalterati gli organici. Il loro ruolo ricade tra le politiche attive del lavoro perché la formazione è una leva indispensabile per l'occupabilità».

E le risorse investite?

«Quelle destinate alla formazione continua sono scarse e non coprono i fabbisogni delle imprese, quindi i costi delle misure volte a con-

trastare la disoccupazione devono essere a carico della fiscalità generale. In altre parole, non si possono utilizzare le risorse destinate alla formazione erogata dai fondi per combattere la disoccupazione. È un tema urgente di cui si deve fare carico lo Stato».

Quali sono le competenze che un disoccupato dovrebbe acquisire per aumentare la sua occupabilità?

«Per semplificare, un disoccupato deve essere disponibile ad un apprendimento continuo e a sviluppare capacità relazionali

insieme a tutto quello che è chiamato soft skill. Le competenze tecniche professionali, invece, variano da settore a settore».

Fra le ipotesi che circolano sul finanziamento del Reddito di cittadinanza, c'è anche quella di setacciare lo 0,30% versato dalle imprese che attualmente finanziano i fondi. Se dovesse accadere, il vostro lavoro rischierebbe uno stop?

«Stiamo parlando di ipotesi. Valuteremo i provvedimenti che saranno adottati. In generale ritengo che sia più produttivo investire nella formazione continua e rammento che già adesso le risorse dei fondi sono decurtate annualmente di circa il 15%. Ulteriori tagli determinerebbero lo snaturamento di uno strumento che si è dimostrato sicuramente efficace».



Francesco Agostino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Presentato martedì 2 ottobre al Senato

Un rapporto sulla formazione professionale finanziata dalle Regioni

■■■ Quanto hanno investito le Regioni nel 2017 sulla formazione e il lavoro? Quali sono le politiche più finanziate? Sul complesso delle iniziative quanto viene investito nelle politiche attive per il lavoro? Sono queste le domande a cui risponde il rapporto "Politiche della formazione professionale e del lavoro. Analisi ragionata degli interventi regionali" promosso dal Centro Nazionale delle Opere Salesiane per la Formazione e Aggiornamento Professionale e realizzato da Noviter che analizza 238 bandi regionali emanati nel 2017.

Il rapporto sarà presentato il 2 ottobre al Senato e sarà l'occasione per avviare una riflessione sui temi del lavoro e della formazione con rappresentanti istituzionali e del mondo della formazione e del lavoro.

L'analisi condotta riguarda in pratica l'intera offerta formativa e delle politiche attive finanziata dalle Regioni, suddivisa fra le principali voci che la compongono, su cui si è innestato fra l'altro anche il programma europeo Garanzia Giovani.



il punto

di GIANNI BOCCHIERI

Politiche attive e non solo Al mercato del lavoro servono sicurezze

■■■ Per il mercato del lavoro, non vale la convinzione di Mao Tse-tung per cui la situazione è ottima quando c'è grande confusione sotto il cielo. I datori di lavoro sono molto sensibili ad ogni circostanza che possa incidere sulle loro scelte di assumere. In diversi momenti della storia recente, è bastato anche solo qualche annuncio per provocare forti contrazioni del tasso di occupazione. Difficile trovare traccia di casi opposti.

È quindi facile immaginare le dinamiche che si stanno attivando sotto la crosta visibile del mercato del lavoro. Da una parte, le imprese stanno metabolizzando gli effetti del Decreto dignità che potranno essere chiari solo con i dati amministrativi e statistici dei prossimi mesi e con la fine del periodo transitorio per i contratti a tempo determinato. In particolare, per effetto dell'affastellamento di diversi regimi transitori sui contratti temporanei stipulati prima dell'entrata in vigore del decreto legge e su quelli stipulati prima della sua conversione, solo i dati del mese di novembre potranno iniziare a mostrare come le imprese avranno reagito alla riduzione della flessibilità in entrata. Sapremo se il ricorso ai contratti a termine sarà diminuito con un correlativo aumento di quelli a tempo indeterminato o se le imprese sostituiranno un lavoratore a termine con un altro lavoratore a termine. Dall'altra parte, arrivano ora gli esiti della sentenza della Corte Costituzionale sulle modalità di calcolo dell'indennizzo fissato dal Jobs Act per i casi di licenziamenti illegittimi, che rendono quantomeno più incerto il costo della fles-

sibilità in uscita.

Insomma, le imprese si trovano ad affrontare uno scenario di minore flessibilità sia in entrata che in uscita. Potranno assumere con contratti a termine o con la somministrazione a tempo determinato, senza giustificare le ragioni, solo per 12 mesi e potranno arrivare fino a 24 mesi soltanto con la precisa indicazione di una causale. Allo stesso tempo, potranno licenziare per evidenti motivi di natura economica, in caso di contrazione della produzione o per la chiusura di una loro sede o stabilimento, ma senza sapere quale sarà l'importo dell'indennizzo dovuto, perché la Consulta ha stabilito che esso non può essere determinato dal solo criterio dell'anzianità lavorativa presso un'impresa.

Gli esiti di questo scenario sembrano talmente prevedibili che esplicitarli solamente non sarebbe altro che la redazione di una cronaca di un evento fin troppo annunciato. Sarebbe invece più opportuno preparare subito rimedi efficaci per ricostruire un quadro di certezza giuridica sia per i datori di lavoro sia per i lavoratori.

Letture strumentali della sentenza della Consulta dovrebbero essere evitate, provvedendo subito a definire i criteri con cui indennizzare i lavoratori licenziati per ragioni economiche. Allo stesso tempo, le tutele dei lavoratori dovrebbero essere aumentate agendo sulla costruzione di un efficace sistema di ricollocazione, soprattutto ora che il reddito di cittadinanza sembra sempre più delinearsi come una politica universale di integrazione al reddito condizionata alla partecipazione ad un percorso di politica attiva, destinata a tutti i disoccupati e non solo a quelli percettori dell'indennità di disoccupazione, la Napsi, con almeno quattro mesi di disoccupazione, come previsto invece dal Jobs Act.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Jobs act, indennità di conciliazione meno conveniente per il licenziato

DOPO LA CONSULTA

Nelle aziende con più di 15 addetti il giudice potrebbe stabilire un importo superiore

L'accordo tra le parti resta invece appetibile nelle imprese più piccole

Angelo Zambelli

Dopo la sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato l'illegittimità del calcolo "automatico" dell'indennità di licenziamento, perde efficacia dissuasiva la procedura di conciliazione prevista dal Jobs act per le aziende con più di 15 dipendenti. Resta invece appetibile nelle imprese più piccole.

Il decreto legislativo 23/2015 ha previsto un'esenzione fiscale e contributiva integrale per l'indennità risarcitoria corrisposta - a mezzo assegno circolare e presso le "sedi protette" - nell'ambito della conciliazione con il dipendente (assunto dal 7 marzo 2015) a fronte della rinuncia da parte di quest'ultimo all'impugnazione

del licenziamento.

L'indennità deve essere calcolata secondo l'automatismo indicato nell'articolo 6 del Dlgs (e nel 9 per le aziende che hanno fino a 15 addetti): una mensilità per ogni anno di anzianità di servizio, con un minimo di 3 e un massimo di 27 mensilità per le imprese con più di quindici dipendenti, e mezza mensilità per ogni anno di servizio con un minimo di 1,5 e un massimo di 6 per le imprese di dimensioni inferiori.

Nonostante la decisione della Consulta abbia lasciato inalterati tali importi, è lecito ritenere che la pronuncia di incostituzionalità avrà l'immediato effetto di eliminare qualsiasi appeal all'offerta di conciliazione per quanto concerne i dipendenti delle grandi imprese. Si consideri, infatti, che nel quadro normativo venutosi a creare, ora il giudice, in caso di licenziamento ritenuto illegittimo perché senza giusta causa o giustificato motivo, sarà chiamato a quantificare l'indennità risarcitoria all'interno di un range oscillante tra 6 e 36 mensilità.

È quindi evidente che, ad esempio, un dipendente con un'anzianità di servizio di 3 anni (tanti so-

no passati dall'entrata in vigore delle tutele crescenti) che si veda offrire un importo pari a 3 mensilità, sia pure esenti da carichi contributivi e fiscali, difficilmente accetterà tale offerta conciliativa rinunciando a un giudizio che, in caso di accertamento dell'illegittimità del licenziamento, potrà garantirgli un'indennità risarcitoria da 2 fino a 12 volte superiore.

Situazione opposta per quanto riguarda invece le piccole imprese, ossia le aziende che non raggiungono i requisiti dimensionali previsti dall'articolo 18 dello statuto dei lavoratori: qui l'offerta di conciliazione conserva intatta la sua capacità dissuasiva.

Infatti la decisione della Consulta, pur facendo venir meno anche in questo caso il meccanismo di quantificazione automatica dell'indennità risarcitoria in caso di soccombenza del datore di lavoro, mantiene inalterata la finalità deflattiva dell'offerta di conciliazione rispetto a un possibile contenzioso, atteso il ristretto ambito di liquidazione a disposizione del giudice che i rispettivi tetti minimo e massimo (da 3 a 6 mensilità) in ogni caso impongono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PROCEDURA**1. La norma**

Il decreto legislativo 23/2015, che ha introdotto le "tutele crescenti", ha previsto anche una soluzione specifica alternativa all'impugnazione del licenziamento da parte del lavoratore

calcolo del Tfr per ogni anno di anzianità (min 3-max 27 mensilità, di recente aumentate dal decreto dignità). Per le aziende fino a 15 dipendenti l'importo da pagare è di mezza mensilità per anno (min 1,5 - max 6)

2. Scadenza

Pur lasciando inalterata la possibilità di utilizzare le altre modalità di conciliazione previste dalla legge, il datore di lavoro può proporre un'offerta di conciliazione al dipendente entro 60 giorni dalla comunicazione del licenziamento. Modalità e caratteristiche di questo percorso alternativo sono regolati dall'articolo 6 del Dlgs 23/2015

4. Importo

L'importo è esente da imposta sul reddito e da contributi, così che il netto percepito dal lavoratore si avvicina a quello che potrebbe essere incassato a seguito di sentenza del giudice (perché il lordo è più alto ma tassato)

3. Parametri

L'offerta deve prevedere un'indennità pari a 1 mese di retribuzione di riferimento per il

5. Effetti

Se il lavoratore accetta l'offerta, rinuncia all'impugnazione del licenziamento, anche se l'ha già proposta e il rapporto di lavoro si estingue alla data del licenziamento

CASSAZIONE

Comportamento illecito aggravato dal ruolo sindacale

La carica ricoperta dal dipendente fa pesare di più il modello diseducativo

Giuseppe Bulgarini d'Elci

Il ruolo sindacale ricoperto dal lavoratore, nei cui confronti sia stata promossa una azione disciplinare per reiterata anticipata cessazione del turno di lavoro, costituisce elemento aggravante al fine di valutare la appropriata sanzione che il datore di lavoro è legittimato ad irrogare. Con la sentenza 22382/2018 la Cassazione ha affermato che la carica sindacale rivestita dal dipendente sottoposto ad azione disciplinare genera un particolare «disvalore ambientale», in quanto assurge a modello diseducativo per gli altri lavoratori dell'impresa, i quali si potrebbero sentire a loro volta disincentivati dall'osservanza dei doveri inerenti la prestazione lavorativa.

La Corte di legittimità ha, quindi, confermato il licenziamento per giusta causa irrogato nei confronti del dipendente per essersi reso ripetutamente responsabile, tra l'altro, di abbandono anticipato del posto di lavoro, attribuendo alla funzione sindacale ricoperta dallo stesso lavoratore all'interno dell'organizzazione aziendale una portata aggravante nella valutazione sulla proporzionalità della misura espulsiva.

Il caso esaminato dalla Cassazione era relativo alla reiterazione di comportamenti inadempienti posti in essere dal lavoratore, tra i quali l'uscita in anticipo dal lavoro e il rifiuto di ottemperare all'ordine di riprendere servizio, che il datore di lavoro aveva fatto oggetto di plurime azioni disciplinari. A seguito

dell'ultimo episodio, il datore di lavoro si era determinato a licenziare il dipendente per giusta causa e quest'ultimo aveva impugnato il provvedimento sul presupposto che la sanzione costituisse una misura sproporzionata.

In primo grado la tesi del lavoratore veniva parzialmente accolta e il datore di lavoro condannato ad un'indennità risarcitoria nella misura massima di 24 mensilità. La decisione veniva, tuttavia, ribaltata in secondo grado e il licenziamento dichiarato legittimo.

La Cassazione conferma la decisione della Corte d'appello e rimarca che l'insubordinazione può emergere dalla sommatoria di diversi comportamenti inadempienti, anche se il singolo episodio non riveste in sé una gravità tale da giustificare la sanzione massima espulsiva. Precisa la Suprema corte, in questo senso, che la reiterata condotta inadempiente è indice di un più ampio atteggiamento di sfida nei confronti dei superiori gerarchici e di disprezzo per le regole cui i lavoratori sono chiamati nel contesto dell'organizzazione aziendale.

Il combinato emergere di una serialità di condotte inadempienti da parte del lavoratore, che si ostina ad anticipare l'uscita prima della fine del turno di lavoro, e della ricorrenza in capo al medesimo lavoratore di una carica sindacale sono indice di un atteggiamento incompatibile con la prosecuzione del rapporto di lavoro. Ciò sia per la negazione del vincolo fiduciario che deve esistere a fondamento del rapporto di lavoro, sia per il disvalore ambientale che la condotta del lavoratore sindacalista può ingenerare nell'organizzazione del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUOTIDIANO

DEL LAVORO

CIRCOLARE INPS

Alla cassa lo sgravio sulla solidarietà 2017

Al via il conguaglio dello sgravio contributivo previsto dall'articolo 6, commi 4 e 4-bis, del Dl 510/1996, convertito con modificazioni dalla legge 608/1996, a valere sullo stanziamento relativo all'anno 2017, per le imprese che abbiano fatto ricorso ai contratti di solidarietà.

Le istruzioni operative sono state dettate dall'Inps con la circolare 26 settembre 2018, numero 98, anche sul presupposto della previsione del decreto interministeriale 27 settembre 2017, numero 2 e della circolare 18/2017 del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali.

In termini generali, l'agevolazione è stabilita in una riduzione del 35% dell'ammontare della contribuzione previdenziale e assistenziale dovuta per i dipendenti coinvolti e interessati da una riduzione dell'orario di lavoro in misura superiore al 20 per cento.

— **Mauro Marrucci**



Il fatto. Il presidente della Cei Bassetti a conclusione del Consiglio permanente illustra criticità e attese sulle politiche per il Paese

«Il lavoro chiede più di promesse e sussidi»

I vescovi: preoccupati per le restrizioni all'asilo

Lavoro, accoglienza, misure economiche. È uno sguardo a 360 gradi quello che emerge dal Consiglio permanente della Cei. A far sentire la voce dei vescovi, è il cardinale presidente Gualtiero Bassetti illustrando il comu-

nicato finale. «Sul lavoro non bastano promesse o false rassicurazioni» dice pensando soprattutto ai giovani. È preoccupazione anche per l'annunciata stretta sui permessi di soggiorno e l'espulsione dopo una condanna in

primo grado. Sul reddito di cittadinanza: attenti alla crescita del debito pubblico. Rilanciata l'attenzione all'educazione e alla scuola.

PRIMOPIANO A PAGINA 5
E IL COMUNICATO A PAGINA 24

«Troppo restrittivo il decreto sicurezza»

Bassetti sul problema lavoro: non bastano promesse o false rassicurazioni

Il fatto

Nella conferenza stampa di chiusura del Consiglio permanente dal presidente della Cei preoccupazione per la stretta sui permessi di soggiorno e l'espulsione dopo una condanna in primo grado. Reddito di cittadinanza: attenti alla crescita del debito pubblico

GIANNI CARDINALE
ROMA

I vescovi italiani confidano in un «ripensamento» su alcuni contenuti «molto restrittivi» del decreto Salvini, manifestando in particolare «preoccupazione» per la «stretta» sui permessi di soggiorno e per le espulsioni dopo una condanna in primo grado. Il cardinale Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e presidente della Cei, ha espresso ieri queste valutazioni nel corso della conferenza

stampa conclusiva dei lavori del Consiglio permanente che si è tenuto da lunedì a mercoledì. Al contempo il porporato ha confidato le altre «situazioni particolari» che preoccupano i pastori della Penisola: la disoccupazione giovanile e la ricostruzione post-terremoto che tarda a partire. E nel comunicato finale si interpellano «i responsabili della cosa pubblica, perché non si accontentino di mettere in fila promesse o dichiarazioni falsamente rassicuranti».

Riguardo al ddl Salvini il cardinale Bassetti lo ha definito «molto restrittivo», ribadendo però che «deve essere ancora discusso, approfondito, deve ancora intervenire il Presidente della Repubblica», e quindi «potrebbe essere in qualche modo ritoccato». «Mi preoccupa - ha sottolineato - l'abrogazione dei permessi di soggiorno per motivi umanitari, o anche la loro riduzione: si rischia di esporre tante persone a un futuro incerto». «Così come mi preoccupa - ha aggiunto - l'espulsione legata al primo grado di condanna, mentre la nostra Costituzione prevede la presunzione di colpevolezza fino al terzo grado di giudizio». In questo modo «si toglie ai prefetti e ai giudici la discrezionalità esercitata nel riconoscimento della

protezione umanitaria». Così «in assenza dei permessi suddetti l'unica via possibile è rilasciare permessi speciali per cure mediche o per il ritorno nei Paesi di origine per breve tempo». Nel ddl Salvini, ha segnalato poi il cardinale, vengono «ampliati i reati per il diniego della protezione», ad esempio prevedendo che «la cittadinanza venga revocata per reati non necessariamente gravissimi». Riguardo alla questione dei giovani e del post-terremoto il cardinale Bassetti ha ribadito che quello dei vescovi «non è uno sguardo né di politici, né di sociologi», ma «di pastori». «La situazione drammatica dei giovani senza lavoro - ha osservato - prima era a macchia di leopardo, ma adesso è generalizzata». A Lamezia Terme come a Torino. «Bisogna «fare di tutto per creare lavoro». E a una domanda sul reddito di cittadinanza, ha risposto: «Quando si



fanno opere buone non si possono dire cose cattive, ma non ci si può fermare lì». «Attenti, però, - ha avvertito - a non incrementare troppo il debito pubblico, perché noi magari lì per lì ne abbiamo un vantaggio poi chi lo paga questo debito, i nostri figli?».

Come occasione per rimettere in moto il lavoro, Bassetti ha citato la ricostruzione nelle zone colpite dal terremoto. A riguardo ha notato con preoccupazione che «è stata curata bene la fase d'emergenza, ma sono passati più di due anni e le cose sono com'erano». Di qui l'invito ad «affrontare in maniera realistica il problema». Infatti «la maggioranza sta nelle abitazioni provvisorie, ma sono costruite in legno e non possono soddisfare il fabbisogno di tutta la popolazione». Senza contare «la rimozione delle macerie e la necessità di ricominciare a costruire». E poi le tremila «chiese disastrose» da rimettere in piedi, perché «la chiesa, in Italia, non è solo un luogo di culto ma anche un centro di aggregazione sociale».

Il cardinale Bassetti ha affrontato anche il tema degli abusi sessuali, ribadendo che i vescovi italiani sono «disposti alla massima collaborazione con le autorità civili, perché si trovi una soluzione a questa piaga terribile». E ha rimarcato che oggi «la Chiesa italiana si vuole impegnare fino in fondo per estirpare quella che è una delle piaghe più gravi del nostro tempo». «Stiamo lavorando con molta intensità sull'aggiornamento delle Linee-guida», ha assicurato l'arcivescovo di Perugia. «Ci impegniamo - ha specificato - nell'accoglienza delle vittime, nel favorire una cultura del dialogo e della prevenzione, e nell'opera di discernimento nei seminari, valutando il progresso di vita di chi entra in seminario da adulto».

Il cardinale Bassetti infine ha informato che a Papa Francesco è stato consegnato un elenco di 6/8 vescovi e che si è in attesa della sua scelta

per la carica di segretario generale della Cei. Secondo lo statuto infatti il titolare di questo ruolo deve essere un presule nominato dal Pontefice su proposta della Presidenza della Cei, sentito il parere del Consiglio permanente. Il nuovo segretario generale subentrerà al vescovo Nunzio Galantino, già nominato dal Papa presidente dell'Apsa, che mercoledì ha terminato il suo mandato. Bassetti lo ha ringraziato pubblicamente per «l'impegno, la tenacia, lo zelo, l'intelligenza» con cui ha lavorato in questi anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I cittadini che Salvini non (ri)conosce



Lasciano quanto meno sconcertati le affermazioni del vicepremier e ministro dell'Interno, Matteo Salvini - così come le accuse di "ingerenza" di altri esponenti leghisti come il ministro delle Politiche agricole, Gian Marco Centinaio, o il vicepresidente del Senato, Roberto Calderoli - in risposta alle "preoccupazioni" espresse ieri dal cardinale Gualtiero Bassetti in merito al decreto sicurezza e alla riforma dell'asilo. Salvini, in particolare, afferma: "A me fa piacere che ci sia tanta gente in Vaticano e no che si occupa di chi sbarca in Italia, ma il mio stipendio è pagato da 60 milioni di italiani". Già, tutti, anche quelli che non l'hanno votato. È compreso il presidente della Cei, cittadino del nostro Paese a tutti gli effetti, come del resto i vescovi della Penisola a nome dei quali egli parlava, e i (tanti) cattolici (e no) che in questi giorni hanno espresso preoccupazioni analoghe. Fuori luogo, dunque, non solo il riferimento al Vaticano, ma soprattutto l'accusa di ingerenza quando a pronunciarsi sono i pastori della Chiesa che vive e opera in Italia. E viene spontaneo chiedersi come un vicepremier possa ignorare certe fondamentali questioni. O ciò che l'ha indispettito davvero è l'appello a fare meno chiacchiere e dare più lavoro alla nostra gente? Comunque, ci permettiamo un consiglio. Prima di rilasciare dichiarazioni, Salvini si impegni a sapere di che cosa parla e a conoscere e rispettare le istituzioni e le persone del Paese che intende governare.

SECONDO NOI



Il cardinale Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e presidente della Conferenza episcopale italiana mentre illustra ai giornalisti le conclusioni del Consiglio permanente della Cei svoltosi a Roma

(Siciliani)

La terza via dell'Alleanza contro la povertà

Il cartello di associazioni: il sistema non reggerebbe al Reddito pentastellato

Rossini: «Avanti, senza stravolgere». Col Reis si passerebbe a 5 milioni di percettori, salendo da 206 a 396 euro

ANGELO PICARIELLO
ROMA

Correggere e rafforzare, senza stravolgerlo, il Reddito di Inclusione. Il sistema non reggerebbe a una «riforma della riforma», avverte la rete Alleanza contro la povertà. Che, attraverso il portavoce Roberto Rossini, ha presentato ieri alla Camera il documento «Una giusta risposta a chiunque viva la povertà assoluta» che contiene le richieste del cartello di organizzazioni della società civile per la legge di bilancio 2019. E l'esigenza di aprire un dialogo a tutto campo sulle misure di contrasto alla povertà registra una prima apertura da parte di M5s, alla conferenza di presentazione dell'iniziativa, nella sala Nilde Iotti della Camera.

La proposta è, in sostanza, una terza via fra il Rei (Reddito d'inclusione) già in vigore con circa 2 milioni e mezzo di potenziali destinatari (su 5 milioni di poveri assoluti) e la fuga in avanti del reddito di cittadinanza di cui ancora non si conoscono bene le caratteristiche, ma che dovrebbe andare a una platea di circa 9 milioni di persone, come chiarisce la senatrice del M5s Nunzia Catalfo, presidente del-

la Commissione Lavoro e Previdenza sociale.

Il Reis dovrebbe andare a riempire interamente il gap fra reddito disponibile e soglia di povertà per l'intera platea dei poveri assoluti. «Il Rei - ha aggiunto Rossini - ha rappresentato un passo avanti storico, ma ora serve un ulteriore passo avanti». E quindi, come ha spiegato Cristiano Gori, coordinatore del gruppo scientifico dell'Alleanza contro la povertà, si tratterebbe di portare la misura del reddito dagli attuali 206 euro a 396, per colmare la differenza tra il reddito disponibile e la soglia di povertà oltre - come detto - a raddoppiare i percettori per intervenire su tutta la platea dei poveri assoluti. Invece della «priorità ai penultimi», in questa fase - ha chiosato Rossini - bisogna «concentrarsi sugli ultimi». Ma non è solo una questione di numeri e di fondi disponibili, il realismo include anche l'esigenza di non stravolgere il sistema di erogazione: l'introduzione di un soggetto diverso (i centri per l'impiego) dai Comuni per il coordinamento degli interventi si presenta pieno di incognite. «Solo i servizi sociali dei Comuni dispongono delle competenze per analizzare la multidimensionalità del fenomeno», nota l'Alleanza. Inoltre, la debolezza dell'attuale sistema dei Centri per l'impiego avrà bisogno di tempo per dare frutti e - come testimoniano i responsabili regionali dell'Alleanza - fanno già fatica a ge-

stire la riforma del Rei e non ce la farebbero ad assorbire ora il sovraccarico di responsabilità del reddito di cittadinanza. Mentre «i servizi sociali comunali - per l'Alleanza -, pur con tutte le loro difficoltà, risultano più strutturati» e più attrezzati per venire incontro alle diverse esigenze. Inoltre sarebbe un «welfare discriminatorio» quello che escludesse, come è stato ipotizzato, i non italiani.

«Il nostro intendimento politico è quello di avviare un reddito di cittadinanza per una platea più ampia», ha ribadito la senatrice Catalfo. Una misura che «varrà per i cittadini italiani ma anche per chi ha un permesso di soggiorno di lungo periodo», ha chiarito l'esponente M5s. Quanto al problema dell'inadeguatezza dei Centri per l'impiego, «il rafforzamento della rete di presa in carico degli utenti - ha convenuto Catalfo - è un punto fondamentale e l'azione della maggioranza lo curerà in modo particolare».

Un invito a non sprecare con stravolgimenti il cammino intrapreso è venuto anche dal senatore Stefano Lepri, del Pd, componente della Commissione Lavoro, fra gli artefici della misura in vigore. Già si è intervenuti sul provvedimento istitutivo del Rei con atti migliorativi - ha auspicato anche Lepri - e che ora la strada più realistica sarebbe il raddoppio dei finanziamenti per poter raggiungere l'intera platea dei 5 milioni in situazione di povertà assoluta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Misura	Rei	Reis	Rdc
Chi ne ha diritto	I più poveri tra i poveri	Tutti i poveri	Tutti i poveri + coloro che sono in condizione di grave disagio
Quanti sono	2,5 milioni	5 milioni	9,4 milioni





L'iniziativa dell'Alleanza nella sala Nilde Iotti della Camera

Manovra. Accordo di maggioranza, Tria cede. 10 miliardi per il Reddito di cittadinanza

Il governo va al massimo Deficit al 2,4% per 3 anni

Giornata di forti tensioni nell'esecutivo. Alla fine Di Maio e Salvini (con la regia di Savona) decidono di giocare il tutto per tutto e di sfidare Ue e mercati. L'esultanza: «Oggi cambia l'Ita-

lia». Il ministro del Tesoro Tria costretto a cedere ma il Colle lo convince a non dimettersi. Fiato sospeso per il test dello spread.

PRIMOPIANO ALLE PAGG. 6 E 7

Il deficit al massimo: 2,4% per 3 anni Al reddito di cittadinanza 10 miliardi

L'esecutivo giallo-verde si prende ben 14 miliardi di flessibilità extra. Sì a quota 100 per le pensioni. Pace fiscale sino a 100mila euro

Più fondi per le riforme annunciate. Ma ora a rischio gli obiettivi su debito e saldo strutturale

NICOLA PINI
ROMA

Una guerra di posizione estenuante, condotta fino all'ultimo momento utile e conclusa solo a obiettivo raggiunto: sarà del 2,4% il deficit programmatico dell'Italia in rapporto al Pil indicato nella Nota di aggiornamento al Def varata dal governo. Un target indicato a sorpresa non solo per il 2019, ma per l'intero prossimo triennio. A tarda sera M5s e Lega cantano vittoria: era quella la soglia richiesta dal «fronte della spesa» guidato da Luigi Di Maio e Matteo Salvini, il livello necessario ad assicurare al governo i margini per finanziare già nella prossima legge di bilancio le riforme promesse, dalla quota 100 sulle pensioni, al reddito di cittadinanza agli sgravi fiscali. Un deficit molto più alto di quell'1,6% su cui si era attestato fin dall'inizio il ministro dell'Economia Giovanni Tria – disposto a salire eventualmente solo di pochi decimali per evitare la rotta di collisione con l'Europa e la zona rischio sui mercati finanziari. E con la novità della durata triennale: con buona pace della marcia di avvicinamento verso il pa-

reggio di bilancio chiesto dall'Europa. Sul carta, rispetto allo 0,8% del deficit tendenziale indicato nel Def dell'aprile scorso, nel solo 2019 ci sono 27-28 miliardi in più da spendere. E rispetto alla soglia indicata da Tria, il governo si è assicurato una maggiore flessibilità per 13-14 miliardi. Nei fatti saranno però un po' meno, perché il rallentamento del Pil rispetto alla previsioni e l'aumento dello spread, cioè della spesa per gli interessi su del debito, hanno già fatto fuori una fetta della torta di qualche miliardo la coperta. E anche se un'altra dozzina servirà a eliminare degli aumenti Iva delle clausole di salvaguardia restano comunque molti soldi da spendere. «Ci sono 10 miliardi per il reddito di cittadinanza», una misura con la quale «restituiamo un futuro a 6,5 milioni di persone», esulta Di Maio dopo l'ultimo decisivo vertice, raccontando di una «finanziaria del popolo che cancella la povertà». Il leader del M5s, uscito come vincitore da questo braccio di ferro, annuncia che ci sono anche i fondi per il «via libera alla pensione di cittadinanza» e il «superamento della legge Fornero – chi ha lavorato una vita potrà andare in pensione liberando posti di lavoro per i giovani», per poi aggiungere che «non restano

esclusi i truffati delle banche, che saranno risarciti con 1,5 miliardi», più di quanto previsto.

La partita sul deficit ieri è rimasta a lungo in stallo, con le posizioni di partiti e Mef cristallizzate, e rischioso di risolversi con una rottura che avrebbe potuto portare alle dimissioni di Tria.

Il pronostico di un compromesso "aritmetico", intorno alla linea del 2% non è stato rispettato. In attesa di conoscere i dati sul Pil e le altre previsioni macroeconomiche inseriti nella Nadeff, il raggiungimento degli obiettivi indicati dal ministro dell'Economia, ovvero una riduzione anche minima del debito pubblico e un non peggioramento del deficit strutturale (quelle decisivo agli occhi di Bruxelles) ap-



paiono a forte rischio. Nella bozza del Piano nazionale riforme, che il governo deve varare contestualmente all'aggiornamento al Def, predisposto dal Tesoro è sottolineata la necessità della riduzione del debito pubblico e di una politica economica che non può «prescindere dalla sostenibilità delle finanze pubbliche». D'altra parte però il documento «opta per un miglioramento del saldo strutturale più graduale sulla base della considerazione che un aggiustamento di 0,6 punti percentuali di Pil all'anno implicherebbe un'eccessiva stretta fiscale». Nel Def di aprile il saldo strutturale era visto scendere dall'1% allo 0,4% in parallelo a un indebitamento netto in calo dall'1,6 allo 0,8% nel 2019. Con il nuovo dato del 2,4% sarà difficile rispettare anche quella diminuzione dello 0,1% che l'Europa considera la quota minima per non aprire le ostilità. Si vedrà nelle prossime settimane. La bozza del Pnr annuncia un «provvedimento di pace fiscale che coinvolgerà i contribuenti con cartelle esattoriali e litii fiscali fino a 100mila euro» e cita l'introduzione delle «pensioni di cittadinanza» ma non del reddito. Bozza già in parte superata.

© RIPRODUZIONE NE RISERVATA

Hanno detto



V. BOCCIA

«Attenzione, anche il popolo s'arrabbia»

«Sento dire "il popolo è con me, me ne freggo dello spread", ma bisogna fare attenzione: poi il popolo si arrabbia, e ti lascia», è la battuta fatta da Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria, a un convegno di Deloitte su "Equità fiscale e crescita economica sostenibile".



BRUNETTA

«Manovra da farsi assieme alla Ue»

«Io l'ho detto tante volte, noi abbiamo bisogno dei mercati e degli investitori esteri, e non sono i mercati ad avere bisogno del nostro Paese – per il deputato di Fi –. Qualora perdiamo di credibilità, gli investitori possono andarsene altrove. Serve perciò una strategia da farsi in collaborazione con la Ue».



F. BOCCIA

«Si rischia di fare seri danni al Paese»

«C'è molta ambiguità, il rischio è fare altro debito per finanziare spesa corrente. I vincoli europei sono ormai superati dal tempo, ma si cambiano con la politica. Qui c'è, invece, caos e ambiguità che rischia di fare danni seri al Paese».



MARTINA

«Cinque miliardi di tagli al sociale»

«Nella bozza del Def ci sono ben 5 miliardi di tagli al sociale per finanziare promesse elettorali: è una grande presa in giro. Sono sconvolto da come stratonano alcuni principi costituzionali che andrebbero garantiti».

LE TAPPE

Il testo in aula il 10, manovra entro il 20 Verdetto Ue a novembre

Ecco le tappe della corsa a ostacoli della prossima manovra. Le Camere discuteranno le risoluzioni al Def in Aula il 10 ottobre. In quella sede andrà votata, a maggioranza assoluta, anche l'autorizzazione del Parlamento a modificare il piano di rientro verso l'obiettivo di medio termine (in sostanza il rinvio del pareggio di bilancio), conseguenza delle nuove indicazioni su indebitamento netto e saldo strutturale.

Legge di bilancio a Bruxelles. Entro il 15 ottobre il governo deve inviare la bozza alla Commissione Ue, che ha due settimane di tempo per rispedirla indietro qualora riscontrasse gravi ed evidenti violazioni delle regole del Patto di stabilità. Respingerla significa chiedere immediate modifiche al Parlamento e una nuova bozza entro tre settimane, che deve ripassare al vaglio Ue. Finora nessun Paese si è visto rigettare la propria legge di bilancio.

Varo della manovra. Il termine per il varo della legge di Bilancio in Italia scade invece 5 giorni dopo aver inviato la bozza alla Commissione Ue: il 20 ottobre. Nel recente passato è stato però necessario anche più di una settimana per l'arrivo in Parlamento del testo definitivo.

Lettere di richiamo. Se entro due settimane dalla consegna della manovra la Commissione non si fa sentire, vuol dire che il pericolo bocciatura è passato. Ma non che le insidie siano finite: se ha dei dubbi sulle coperture, o se i numeri si discostano dagli obiettivi concordati, Bruxelles può ancora fare dei richiami formali, mettendo in guardia dal rischio di violazione delle regole. Entro il 30 novembre la Commissione deve pubblicare il suo giudizio, che analizza nel dettaglio la situazione dei conti pubblici anche alla luce dell'eventuale scambio di lettere che ci sarà con il governo. Nel giudizio Bruxelles indicherà quale e quanto scostamento ci sarà dagli obiettivi di risanamento concordati, ovvero se e quanto il debito cala. E potrebbe indicare la necessità di una manovra correttiva per rispettare le regole.

Forte: «Flat tax? Al 22%. E si potenzi il Rei»

Il professore emerito ed ex ministro ad ottobre riceverà il premio Ghislieri

Riconoscimento anche a Giulio Bontadini, data scientist: «In collegio esperienza di vita fondamentale»

SIMONA RAPPARELLI

Due età differenti e due mondi professionali diversi, ma identica passione per il proprio lavoro e medesimo percorso di alta formazione a Pavia: Francesco Forte, professore emerito dell'università La Sapienza di Roma, ministro delle Finanze nel Governo Fanfani e ministro delle Politiche Comunitarie dell'Unione Europea nel successivo governo Craxi e Giulio Bontadini, Data Scientist e Northern Europe Analytics Leader per Procter&Gamble UK, riceveranno, giovedì 4 ottobre 2018 alle ore 17, il Premio Ghislieri, riconoscimento assegnato dall'Associazione Alunni del Collegio (presieduta dall'avvocato Emilio Girino) per riconoscere il merito scientifico e professionale dei propri alunni laureati. La cerimonia si svolgerà nell'Aula Magna del noto Collegio Ghislieri di Pavia.

«Ricevere la chiamata dal Collegio è stato sorprendente – ha commentato il professor Forte –: personalmente porto con me la grande esperienza degli anni di studio come confronto continuo con coetanei dalle idee diverse un autentica esperienza di vita rivelatasi poi fondamentale». «Per me è una soddisfazione – ha detto Giulio Bontadini, che conserva un ricordo recentissimo del Ghislieri –. Sono ingegnere elettrico per formazione universitaria e la vita in collegio mi ha fornito quella necessaria apertura che mi ha permesso poi di entrare nel modo diverso del data science e dell'economia d'azienda».

Formazione e percorsi di vita di ieri e di oggi che si incontrano anche su terreni diversi e di attualità (il tema del premio di quest'anno è «Viaggi Ghislieriani nell'Economia»), anche a livello politico-economico: «In questi giorni si affrontano questioni delicate per l'economia italiana che mi trovano in una posizione particolare – ha commentato il professor Forte –: penso al Reddito di

Cittadinanza, misura che definisco malsana e di assistenzialismo di natura borbonica e che considero una sorta di mancia elettorale. Preferirei vedere giovani sempre più spinti alla formazione e al merito piuttosto che pagati per non lavorare. Dico, invece, sì al Reddito di Inclusione perché è una misura di sostegno alla povertà e credo che vada accompagnato ad un percorso di nuova integrazione nella società». Tra i temi in discussione in questi giorni anche Flat Tax e riforma Fornero: «L'aliquota unica in cambio di servizi è un'idea – ha commentato ancora il professor Forte –. Io stesso, nel 2015, avevo presentato una proposta di Flat Tax del 22%, affiancata da addizionali locali del 3% al di sopra di un certo importo di reddito ritenendo che in questo modo sarebbe stato possibile armonizzare la Flat Tax globale del 25% con l'imposta sulle società e con quella sulle rendite finanziarie. Così la nuova tassa piatta ridurrebbe l'imposta sul reddito delle persone fisiche con ricadute positive sulla crescita e l'occupazione. In ogni caso, in Italia la Flat Tax dovrà avere un'attuazione graduale, senza danni per i conti pubblici, così da generare subito un orizzonte tributario favorevole alla produzione del reddito e dell'occupazione. Per quanto riguarda la riforma Fornero, penso che chi l'ha varata con sistema contributivo avrebbe dovuto tenere conto per forza di due dettagli: la libertà di scelta umana e l'aspettativa di vita che varia anche a seconda del lavoro. È necessario andare in pensione ad una età adeguata che non può assolutamente essere fissa per tutte le professioni. Peccato che le due varianti non siano assolutamente state prese in considerazione».

Di tutt'altra ispirazione la formazione di Giulio Bontadini: «Essere Data Scientist oggi significa analizzare, elaborare ed estrarre valore da una quantità di dati per permettere alle aziende di scegliere le strategie migliori, sia di marketing che di semplice attività economica. Un esperto di dati sa gestire anche i dati strutturati, ma per le aziende è sempre più importante sfruttare i dati non strutturati, come recensioni dei clienti, email, video, messaggi sui social media per definire e raggiungere nuovi obiettivi, che aumentino la competitività e il fatturato. La conoscenza dipende dai dati e dalla loro sempre più precisa lettura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Francesco Forte



Giulio Bontadini



Reddito di cittadinanza avanti, senza fretta

Arriva il reddito di cittadinanza. Ma con comodo. «L'attuazione efficace dell'obbligo formativo e della effettiva partecipazione al mercato del lavoro richiede il rafforzamento qualitativo e quantitativo dei centri per l'impiego», si legge infatti nella Nota di aggiornamento del documento di economia e finanza (Nadef) nel capitolo dedicato a lavoro e welfare. Il che significa innanzitutto coordinarsi con le regioni per «rendere omogenee le prestazioni fornite e realizzare una rete capillare in tutto il territorio nazionale». Poi attuare un piano di assunzioni di personale qualificato, realizzare il Sistema Informativo Unitario per facilitare l'attività di ricollocazione dei disoccupati e, non ultimo, assicurare «un adeguamento dei locali anche dal punto di vista strutturale, rendendo i centri per l'impiego un luogo in cui il lavoratore può trovare

da subito un aiuto e condizioni adattate agli urgenti bisogni derivanti dalla perdita del posto di lavoro». Insomma, i tre anni previsti per il conseguimento dell'obiettivo potrebbero non bastare neanche per mettere a punto la macchina amministrativa. Sul versante previdenziale, oltre alle pensioni di cittadinanza, a quota 100 («con alcune restrizioni funzionali alla sostenibilità del sistema») e alla nuova finestra per i pensionamenti anticipati senza il requisito anagrafico, una «attenzione particolare sarà rivolta alle donne, caratterizzate da una carriera discontinua». Le donne saranno anche al centro delle politiche del lavoro: «Si opererà sul fronte degli incentivi alla genitorialità, con una valutazione degli strumenti in vigore e una rivisitazione di quelli non pienamente efficaci» e sarà «introdotta una politica fiscale che favorisca le famiglie con figli». Il piano prevede, tra l'altro, il potenziamento delle misure già esistenti in materia di indennità per il congedo di maternità, congedo parentale, congedo retribuito obbligatorio per il padre lavoratore, e l'applicazione nel settore pubblico e privato delle diverse forme di lavoro anche a distanza. Interventi mirati potranno essere adottati anche con riguardo all'estensione dell'istituto del part-time alla fine della maternità, nonché con riferimento al potenziamento dell'assegno di maternità di base per le madri disoccupate e casalinghe che non beneficiano dell'indennità di maternità. Altri interventi tenderanno a favorire i percorsi di autonomia e assunzione di responsabilità da parte dei giovani, come l'accesso alla casa, sia con riferimento al profilo di garanzie per i mutui immobiliari (cui dovrebbero associarsi agevolazioni stabili per l'acquisto di mobili e arredi), sia con riguardo all'offerta di edilizia residenziale pubblica e di social housing. La realizzazione di questi interventi sarà finanziata anche con l'incremento delle risorse del Fondo per le politiche della famiglia e del Fondo nazionale per l'infanzia e l'adolescenza.

Anna Linda Giglio



LA FIOM: «IL GOVERNO SI È DIMENTICATO DEI LAVORATORI»

Nel decreto Genova buio pesto sugli ammortizzatori sociali

GIULIA MIETTA
Genova

■ Sono almeno 1.500 le imprese genovesi e oltre 10 mila i lavoratori - la stima è al ribasso - a preoccuparsi per le anticipazioni sul decreto urgenze.

Il provvedimento, dopo due settimane di attesa dalla sua prima approvazione da parte del consiglio dei ministri, è arrivato al Quirinale dopo il via libera della ragioneria di Stato sulle coperture e, salvo altri imprevisti, potrebbe essere pubblicato entro il fine settimana in Gazzetta ufficiale. Ma negli articoli, 11 su 47 quelli che riguardano Genova, non si parla mai di ammortizzatori sociali per chi ha perso tutto, fatturato, commesse, sedi, a causa del crollo di ponte Morandi e che non potrà fare ricorso, per vari motivi, alla cassa integrazione ordinaria.

«IL GOVERNO SI È DIMENTICATO dei lavoratori - attacca il segretario genovese della Fiom Bruno Manganaro - non è previsto alcun fondo per sostenere la perdita di salario dei lavoratori della zona rossa, nessuna deroga a utilizzare ammortizzatori per chi li avesse esauriti, inoltre non si tiene conto che molte attività, per sopravvivere, dovranno trasferirsi fuori regione visto che gli spazi, qui, non ci sono».

Si rischiano migliaia di licenziamenti, «mentre Toninelli pensa ad assumere 100 funzionari al ministero». Il riferimento è all'articolo dello stesso decreto in cui si dà l'ok all'istituzione dell'agenzia nazionale per la sicurezza delle ferrovie e delle infrastrutture stradali e autostradali, per cui si prevedono 122 unità a tempo indeterminato.

«POTREBBERO ASSUMERE i genovesi che perderanno il posto», attacca il sindacato metalmeccanico. Il mondo del lavoro rischia di essere ulteriormente penalizzato dal decreto Genova. Rispetto alle bozze già circolate è stato inserito un tetto di 5 milioni per il 2018 relativamente agli aiuti erogabili alle

imprese danneggiate dal crollo e un altro tetto di 200 mila euro ad azienda per quanto riguarda il decremento del fatturato. Non sono previsti, inoltre, aiuti per le attività della cosiddetta «zona arancione», ossia di quelle aree accessibili ma interferite dal viadotto e dove i volumi di affari sono crollati. Va meglio al porto, all'autotrasporto e al trasporto pubblico locale.

PER LE BANCHINE GENOVESI confermata la possibilità di trattenere un 3% dal gettito dell'Iva per un massimo di 30 milioni.

Nell'ultima bozza il tetto era di 20 milioni, «Ci aspettavamo di più - afferma Paolo Signorini, presidente dell'Autorità di sistema portuale - ma speriamo nella conversione del decreto in legge». Per il potenziamento di treni, bus e mobilità alternativa confermati 23,5 milioni fino al 2019. 20 quelli destinati a mezzi pesanti e logistica. Altri 20 milioni, nel prossimo biennio, saranno erogati, oltre ai 33,5 già ottenuti, alla struttura commissariale per l'emergenza, che continuerà a essere presieduta da Toti. Ma un aspetto fondamentale del decreto urgenze è l'ufficialità dell'estromissione di Autostrade dalla partita della ricostruzione. Come?

CON UNA FORMULA per cui viene escluso da quella fase qualunque operatore che abbia «partecipazione diretta o indiretta in società concessionarie di strade a pedaggio, comprese le controllate o collegate». Con la precisazione: «Anche al fine di evitare un indebito vantaggio competitivo nel sistema delle concessioni autostradali».

Basterà questa riga e mezza per evitare stop da parte delle autorità per la concorrenza, dall'Ue, o che Aspi possa fare e vincere ricorsi? Il governo è convinto di sì. Intanto, per non sbagliare, il governatore ligure ieri ha inviato a Roma il progetto di demolizione e ricostruzione di Aspi. Piani che prevedano tempi più lunghi anche solo di un'ora non saranno tollerati.

5 mln

Rispetto alle bozze già circolate è stato inserito un tetto di 5 milioni per il 2018 relativamente agli aiuti erogabili alle imprese danneggiate dal crollo



Vincono Salvini e Di Maio, deficit al 2,4

Il leghista: "Basta con la Fornero". Il 5Stelle: "Arriva il reddito di cittadinanza". Festa grillina sotto Palazzo Chigi

ROBERTO PETRINI, pagine 2, 3

I conti pubblici

Vincono Lega e M5S Tria nell'angolo il deficit sale al 2,4%

Via libera al Def, 27 miliardi in più di disavanzo, si sfiora per tre anni
Grillini in piazza: "Manovra del popolo". Occhi puntati sui mercati

Tasse abbassate al 15% per più di un milione di lavoratori, pensione per 400.000 persone e altrettanti posti di lavoro, no aumenti Iva

Abbiamo portato a casa la manovra del popolo che cancella la povertà grazie al reddito di cittadinanza per il quale ci sono 10 miliardi

MATTEO SALVINI, SEGRETARIO LEGA

LUIGI DI MAIO, CAPO POLITICO M5S

ROBERTO PETRINI, ROMA

La Caporetto di Tria si consuma nel lungo pomeriggio segnato da una girandola di incontri e proseguito a tarda notte con il Consiglio di ministri. La nota di aggiornamento al Def indicherà un rapporto deficit-Pil del 2,4 per cento per tre anni fino al 2021, in salita di 0,8 decimi di punto rispetto a quest'anno. È la prima volta che il deficit torna a crescere dopo la crisi greca dell'inizio del decennio. I gialloverdi "scippano" a Tria 27 miliardi in più di deficit. Ora la parola passa a Bruxelles e ai mercati. Disagio al Tesoro dove si esprime la «preoccupazione» del ministro ormai nell'angolo.

Esultano Di Maio e Salvini: «Accordo raggiunto con tutto il governo sul 2,4 per cento: siamo soddisfatti, è la manovra del cambiamento», recita una nota congiunta dei due leader gialloverdi emessa prima del Consiglio dei ministri. Ma è soprattutto il vincitore della partita Di Maio che ricorre a toni trionfali, con i militanti che organizzavano una manifestazione di fronte a Montecitorio: «Abbiamo portato a casa la manovra

del popolo che per la prima volta nella storia di questo Paese cancella la povertà».

Secondo le dichiarazioni di Di Maio ci saranno 10 miliardi per il reddito di cittadinanza che «restituiranno il futuro a 6 milioni e mezzo di persone. Inoltre ci sarà il «via libera alla pensione di cittadinanza» e il «superamento della Fornero». Spazio anche per 1,5 miliardi per i cittadini «truffati dalle banche».

La capitolazione di Tria è avvenuta nelle ultime ore, ma è maturata negli ultimi giorni dopo il micidiale pressing da parte dei grillini sullo stesso ministro e sulla Ragioneria.

Tria era fermo all'1,6 per cento, ancora nelle bozze circolate ieri pomeriggio, una cifra che avrebbe accontentato Bruxelles e mercati. Negli ultimi giorni, dalla Commissione a molti osservatori vicini al Quirinale, si era cominciato a considerare che un tetto del 2 per cento sarebbe stato ancora compatibile con una impercettibile riduzione del debito. In questa direzione sono andate le dichiarazioni recenti di Mosco-

vici e lo stesso Tria ieri è arrivato ad attestarsi su quota 2.

Ma la valanga gialloverde ha travolto ogni resistenza, anche perché si è considerato che di fronte ai mercati lo sfondamento sarebbe stato il male minore rispetto ad una crisi di difficile risoluzione.

Rispetto al deficit fissato da Padoa-Schioppa nell'aprile scorso, e compatibile con il piano di rientro, pari allo 0,8 per cento si tratta di un aumento deficit di 1,6 punti percentuali, cioè 27 miliardi in più.

L'attesa naturalmente è per la reazione dei mercati e per quella di Bruxelles. Naturalmente gli spazi di manovra si ampliano ma bisogna considerare che già il tetto del 2 per cento avrebbe consen-



tito solo di evitare l'aumento dell'Iva, compensare l'effetto dell'aumento dei tassi d'interesse e della minore crescita. Ora con il 2,4 per cento ci sono circa 7 miliardi in più da spendere. Non basteranno per il reddito di cittadinanza, la quota 100 e il taglio delle tasse. Tuttavia aiutano perché bisogna considerare che una serie di coperture tradizionali sono già state individuate e ammontano tra spending review, riduzione degli sgravi fiscali e minori spese per l'immigrazione a circa 8 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DEFICIT/PII

2,4%

Il rapporto tra deficit e Pil rimarrà al 2,4 per i prossimi tre anni

IL DISAVANZO

27 miliardi

1 miliardi di maggior disavanzo portando il deficit/Pil al 2,4%

LA MANOVRA

33,5 miliardi

Il costo delle misure previste, per lo stop alle clausole Iva e per lo spread



Di Maio al balcone di Palazzo Chigi

ALESSANDRO DI MEO/ANSA



Il flashmob dei grillini

ALESSANDRO DI MEO/ANSA

Manovra oltre 30 miliardi, 17 a pensioni e «reddito»

Dalla flessibilità attesi più di 20 miliardi. Pacchetto fiscale da 3,5-4,5 miliardi

Marco Rogari

ROMA

Non meno di 17-18 miliardi. È la dote, considerata imprescindibile da M5S e Lega, per il superamento della legge Fornero sulle pensioni, con l'introduzione di una quota 100 senza troppi paletti, e il decollo già il prossimo anno di pensioni e reddito di cittadinanza per 6 milioni di italiani sotto la soglia di povertà. Un conto, inizialmente considerato "salato", per il Mef che ha fatto da sfondo a tutta la partita sul posizionamento dell'asticella del deficit 2019 tra la maggioranza gialloverde e il ministro dell'Economia, Giovanni Tria. Carroccio e Cinquestelle hanno continuato a insistere su un ampio spazio di flessibilità, e quindi su un disavanzo per il prossimo anno abbondantemente sopra quota 2%, per rispettare in pieno le promesse fatte in campagna elettorale. E alla fine, stando agli annunci di Luigi Di Maio e Matteo Salvini, l'hanno spuntata chiudendo l'intesa sul 2,4 per cento. Con il risultato di far volare la manovra che dovrà essere presentata a metà ottobre abbondantemente oltre i 30 miliardi.

Considerando anche l'avvio della flat tax, l'aumento dei fondi per tutelare i risparmiatori colpiti dai crack bancari (1,5 miliardi) la caccia partita già ad agosto aveva un target preciso: oltre a 20 miliardi da aggiungere ai 12,4 miliardi necessari

per sterilizzare le clausole Iva e i circa 2,5 miliardi per le cosiddette spese indifferibili. Il tutto senza considerare la spesa per i maggiori interessi sul debito rispetto agli obiettivi originari (circa 4 miliardi) e gli effetti in termini di maggior deficit da sostenere per la minor crescita registrata nei confronti di quella indicata negli ultimi documenti di finanza pubblica.

Una manovra ben oltre i 30 miliardi, dunque, al di là del perimetro abbozzato nei giorni scorsi dai tecnici del Mef: 26-28 miliardi facendo leva anche su risorse già stanziato con le precedenti leggi di bilancio. È il caso, ad esempio, dei 2,5 miliardi per il Rei (reddito di inclusione) nel 2019 e probabilmente di una parte dei fondi per la Naspi destinati ad alimentare il reddito di cittadinanza insieme al ricorso a una fetta di fondi europei per coprire una parte del riordino dei centri per l'impiego. Il costo complessivo per garantire già nel secondo semestre del prossimo anno i 780 euro a circa 6 milioni di cittadini sotto la soglia di povertà, pensionati compresi, è stato stimato in quasi 10 miliardi.

Altri 7 miliardi saranno necessari per ripristinare le pensioni di anzianità attraverso una quota 100 con un minimo di 62 anni di età e 36 anni di contribuzione ma senza nessun altro paletto. Questa operazione dovrebbe poi essere accompagnata in tempi non troppo lunghi dalla possibilità di uscire dal lavoro anche con 41 anni e mezzo di età a prescindere dagli anni di versamenti contributivi.

Un intervento su cui il Mef avrebbe manifestato più di una perplessità sia per la portata finanziaria sia per le ricadute sul confronto con la Ue e sull'andamento dei mercati finanziari che considerano la riforma Fornero un pilastro inamovibile dalla nostra struttura di finanza pubblica. Nel mosaico della manovra c'è poi il pacchetto fiscale, che è stato stimato in 3,5-4,5 miliardi. La completa realizzazione di questi interventi sarebbe stata molto ardua con un deficit 2019 sotto al 2 per cento.

Per questo motivo il Movimento cinque stelle e la Lega hanno insistito nel far salire l'asticella almeno al 2,4%: 1,5 punti in più rispetto alle indicazioni del Def targato Gentiloni-Padoan (0,8% aggiornato allo 0,9% per la minor crescita rispetto a quella stimata) e circa 1,2-1,3% in più sul tendenziale aggiornato a via XX settembre (1,1-1,2%). In altre parole, non meno di 20 miliardi di flessibilità. Con un disavanzo all'1,9% o al 2%, ovvero la linea tracciata negli ultimi giorni da Tria, l'extra-deficit utilizzabile (12-13 miliardo) avrebbe avuto quasi l'esclusiva funzione di coprire la sterilizzazione delle clausole Iva. Non solo: secondo le prime valutazioni del Mef l'obiettivo della prosecuzione del percorso di riduzione del debito pubblico, su cui il governo si è impegnato con Bruxelles, sarebbe stato perseguibile soltanto con un indebitamento della Pa sotto il 2% mentre per realizzare una correzione del deficit strutturale di almeno lo 0,1% sarebbe stato necessario fermarsi all'1,6-1,7 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I VINCOLI UE

Il deficit strutturale

Secondo le prime valutazioni del Mef l'obiettivo di riduzione del debito pubblico, su cui il governo si è impegnato con Bruxelles, sarebbe stato perseguibile con un deficit sotto il 2% mentre per realizzare una correzione del deficit strutturale di almeno lo 0,1% sarebbe stato necessario fermarsi all'1,6-1,7%

La riforma delle pensioni

Il Mef avrebbe manifestato più di una perplessità per l'intervento sulle pensioni, per le ricadute sul confronto con la Ue e sui mercati che considerano la riforma Fornero un pilastro inamovibile dalla nostra struttura di finanza pubblica.



I PROVVEDIMENTI

Reddito di cittadinanza stanziati dieci miliardi
La flat tax partirà dalle piccole imprese

NICOLA LILLO — P. 4

Quota 100 per le pensioni e reddito di cittadinanza per 6,5 milioni di persone

Arriva la flat tax al 15% per 1,5 milioni di contribuenti
Pace fiscale, 4-5 miliardi dalla rottamazione delle cartelle

Aumentano i fondi per i "truffati dalle banche" che salgono adesso a 1,5 miliardi di euro

NICOLA LILLO
ROMA

Assegni fino a 780 euro per chi si trova in uno stato di povertà. Ora che Cinque Stelle e Lega hanno strappato il 2,4% del deficit sfondando la resistenza del ministro dell'Economia, il vicepremier Luigi Di Maio può festeggiare e lanciare la bandiera del Movimento, il reddito di cittadinanza. Mentre il leader della Lega Matteo Salvini mette in tasca il superamento della legge Fornero, mettendo così in capo «quota 100» per le pensioni. «Siamo soddisfatti, è la manovra del cambiamento», dicono i due vicepremier che per la prima volta sfidano senza titubanze l'Europa e i vincoli di bilancio.

Il ministro Giovanni Tria aveva infatti messo l'asticella del deficit all'1,6%. Un numero che avrebbe permesso di spendere circa 12 miliardi in deficit, in pratica la somma che sarebbe servita per disinnescare gli aumenti dell'Iva e nulla più. Ora però che il numerino scritto nero su bianco è al 2,4%, le risorse da spendere al netto degli aumenti dell'Iva sono pari a circa 12,5 miliardi. La somma più volte richiesta dai due partiti di maggioranza che per-

mette di rispettare (solo in parte) le promesse elettorali.

Via al reddito di cittadinanza

Il testo della manovra non è ancora stato scritto, per questo i dettagli del reddito di cittadinanza non sono disponibili. Il vicepremier Di Maio ha promesso che partirà da marzo, prima dunque delle elezioni europee su cui puntano i Cinque Stelle. Secondo quanto trapela si tratterà in sostanza di un Reddito di inclusione molto più ricco. Il Rei voluto dai governi Renzi e Gentiloni verrà dunque rinforzato con diversi miliardi. Dovrebbero rimanere infatti i limiti patrimoniali, a partire dalla casa di proprietà che potrebbe far diminuire l'assegno. Questa ipotesi piace anche alla Lega, che considera così la misura più equa. Il Rei destina al massimo 540 euro, mentre ora con il reddito di cittadinanza si potrà avere come minimo 780 euro, che possono anche arrivare ai 1.300 per le famiglie più numerose. Tutto dipenderà dunque dall'Isee (l'indicatore della situazione economica), che potrebbe arrivare fino agli 8 mila euro o più. La misura dovrebbe essere comunque a tempo, come hanno chiesto i leghisti (al massimo per tre anni). Ci sono inoltre dei limiti per gli stranieri: potranno godere dell'assegno mensile i cittadini comunitari e gli extracomunitari residenti

da almeno dieci anni in Italia (per il Rei la soglia è di due) evitando così problemi di costituzionalità. I Cinque Stelle puntano a raggiungere 6,5 milioni di persone.

Servono poi due miliardi di euro per potenziare i centri per l'impiego, che dovranno sottoporre proposte di lavoro a chi riceve il reddito. Potranno essere rifiutate al massimo tre offerte, altrimenti si perde l'assegno. Oltre al deficit, che ora è ben più ampio di quanto fosse in precedenza, il sussidio sarà finanziato anche dalle risorse assorbite dallo stesso Rei (2,5 miliardi) e da circa 1,5 miliardi per la Naspi.

Pensioni di cittadinanza

Al via dal primo gennaio un altro pilastro del programma dei Cinque Stelle, cioè le pensioni di cittadinanza. In questo modo il M5S punta a far salire le pensioni minime fino ai 780 euro. «Via libera alla pensione di cittadinanza, che dà dignità ai pensionati», esulta Di Maio. Anche in questo caso non è an-



cora chiaro chi potrà beneficiare della misura, che deve essere ancora scritta. Sono a lavoro i tecnici dei grillini - che spesso non si affidano agli uffici legislativi dei ministeri, di cui poco si fidano. La misura comunque non piace troppo alla Lega, dato che in questo modo vengono alzati gli assegni senza che siano stati versati i necessari contributi negli anni passati. La misura è stata infatti molto criticata dal consigliere economico di Salvini ed esperto di pensioni, Alberto Brambilla.

Superata la Fornero

Il tema più atteso, almeno stando ai sondaggi, è comunque il superamento della Fornero e l'introduzione di quota 100, un meccanismo che permette di andare in pensione con 62 anni di età e 38 di con-

tributi o 63 di età e 37 di contributi o ancora 64 anni di età e 36 di contributi (questa almeno l'ultima ipotesi). La misura, su cui punta soprattutto il leader del Carroccio Salvini, dovrebbe interessare «almeno 400 mila persone» e per il governo si tradurrà in altrettanti posti di lavoro. Un meccanismo di turn-over che per molti economisti è tutto da dimostrare.

Primo passo per la flat tax

Il governo ha inoltre avviato un primo assaggio di quella che chiamano flat tax (tassa piatta), anche se tale non è. La misura per ora sarà destinata ad autonomi e piccole imprese con ricavi fino a 65 mila euro. Per loro è in arrivo un prelievo del 15% (finora valido per chi guadagna fino a 30 mila euro) che dovrebbe riguardare 1,5

milioni di italiani, il costo della misura è di 1,5 miliardi. Di fatto è un allargamento del fisco forfettario. Sull'Irpef si ragionerà invece nei prossimi anni.

Truffati e pace fiscale

Aumentano poi i fondi per i «truffati dalle banche». Inizialmente si ipotizzava un fondo di 500 milioni, ma ora Di Maio annuncia che si arriverà a 1,5 miliardi di euro. È prevista inoltre la «pace fiscale», un condono che prevede la chiusura delle cartelle Equitalia e che porterà un incasso di 4-5 miliardi. La misura per la Lega dovrebbe riguardare i pendenti fino a un milione di euro, mentre i Cinque Stelle vorrebbero fermarsi ai 100 mila euro. Una bozza del Def - considerata però superata - indica quest'ultima soglia. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

12,5

I miliardi di spesa in deficit con il rapporto deficit/pil al 2,4%, al netto delle risorse per sterilizzare l'aumento dell'Iva

780

euro al mese: le pensioni minime previste dalle «pensioni di cittadinanza»

100.000

La soglia per la rottamazione delle cartelle secondo il M5S. La Lega preme per arrivare a 1 milione

IL PIANO DELLE RIFORME

Più Iva e meno sgravi:
si andrà in pensione
con quota cento
Processi, rito unico

PAOLO BARONI — P. 5

Più Iva e meno sgravi per finanziare il varo della flat tax

Ecco la bozza del Piano nazionale delle riforme
Taglio di tasse e spese “in linea” con i desiderata Ue

PAOLO BARONI
ROMA

Il Contratto di governo firmato dai leader della coalizione giallo-verde «formula degli obiettivi ambiziosi in campo economico e sociale, dall'inclusione alla tassazione e al welfare, dal controllo dell'immigrazione al ritorno ad una crescita più sostenuta dell'economia e dell'occupazione» è scritto nell'incipit del Pnr, il Piano nazionale delle riforme che accompagna la Nota di aggiornamento al Def di cui ieri è circolata una prima bozza. In cima alle priorità l'esecutivo mette rilancio degli investimenti e riduzione del debito pubblico. Col Pnr il governo risponde alle «Raccomandazioni» rivolte quest'anno all'Italia da parte del Consiglio europeo ma differisce «su alcuni punti nel merito o nelle priorità». Ad esempio mette in chiaro che, pur condividendo «l'enfasi sulla riduzione del debito», Roma opta «per un miglioramento del saldo strutturale più graduale» per evitare «un'eccessiva stretta fiscale». Si mette in conto un maggior ricorso all'indebitamento e soprattutto viene data priorità alla riforma fiscale per «rafforzare la crescita in un quadro di coesione e inclusione sociale».

Da subito si darà seguito alla

riforma dell'imposta sui redditi delle famiglie e dei cosiddetti contribuenti minimi. La novità emersa ieri riguarda però le coperture: non viene fatto alcun riferimento ai proventi della pace fiscale, mentre è previsto che alla tassa piatta venga «coperta da una riduzione delle spese fiscali e da una rimodulazione delle aliquote Iva».

Più in dettaglio, per quanto riguarda le persone fisiche, si passerà dalle attuali 5 aliquote a 3 e quindi a 2 a partire dal 2021. Il loro livello entro fine legislatura verrà gradualmente ridotto fino ad arrivare al 23% per i redditi fino a 75 mila euro e del 33% sopra. Sia il taglio delle tasse, sia l'opera di revisione della spesa pubblica «che prosegue», specifica la bozza del Pnr, sono «coerenti con quanto raccomandato da Commissione Ue ed Ocse». Che detto da un governo in guerra permanente con Bruxelles sorprende non poco. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

PACE FISCALE

Liti e cartelle sanate sino a 100 mila euro



Se il testo del Pnr venisse confermato si potrebbe dire che sulla pace fiscale, o condono che dir si voglia, alla fine l'hanno spuntata i 5 Stelle. La sanatoria, infatti, «da inquadrare nell'ambito di una riforma strutturale del Fisco», infatti «coinvolgerà i contribuenti con cartelle esattoriali e liti fiscali, anche pendenti fino al secondo grado, fino a 100 mila euro» anziché il milione di euro proposto dalla Lega. In questo modo si pensa di aggredire uno stock di 50 miliardi di euro di arretrato su un totale di 800. In parallelo l'esecutivo punta a rafforzare il contrasto all'evasione, investendo soprattutto sulle nuove tecnologie per effettuare controlli mirati, e a semplificare le procedure per i contribuenti. Confermato poi l'avvio della fatturazione elettronica obbligatoria dal prossimo 1° gennaio. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



INVESTIMENTI

Pronti 118 miliardi e revisione delle Grandi Opere



Una delle priorità del governo è il rilancio degli investimenti, che quest'anno stando al Pnr probabilmente toccheranno un nuovo minimo dell'1,9% del Pil. Lo sforzo dovrà «coinvolgere non solo tutte le amministrazioni pubbliche ma anche società partecipate o titolari di concessioni pubbliche» e farà leva sui 150 miliardi già messi a bilancio per i prossimi 15 anni di cui 118 «immediatamente attivabili». Per rimuovere ogni ostacolo l'esecutivo vuole «introdurre opportuni cambiamenti organizzativi e regolatori», a partire dalla revisione del codice degli appalti. Ma in parallelo conferma che tutte le grandi opere, dalla Gronda genovese alla Pedemontana lombarda, dalla Brescia-Padova al Terzo valico, alla Torino-Lione, verranno sottoposte ad «un'attenta analisi costi-benefici». —

© BY-NC-ND ALLI DIRITTI RISERVATI

DISMISSIONI

Privatizzazioni al palo, si fa cassa solo col mattone



Il termine privatizzazioni non compare nelle 41 pagine del Pnr, in compenso per ridurre il debito pubblico, non molto a dire il vero, il governo punta su altre voci. Ad esempio sulla valorizzazione delle concessioni demaniali: entro fine 2019 sarà completata la mappatura e quindi verrà varata una legge quadro di riordino. E poi prosegue la dismissione degli immobili: l'Agenzia del Demanio ha in gestione una quota del patrimonio pubblico costituito da oltre 43.000 immobili (di cui 30.000 fabbricati) per un valore complessivo di 60,5 miliardi per lo più in uso governativo). Un patrimonio immenso dal quale per il triennio 2018-2020 si pensa di ricavare 2,1 miliardi di euro: 690 milioni quest'anno, 730 il prossimo e 670 nel 2020. —

© BY-NC-ND ALLI DIRITTI RISERVATI

WELFARE

Si andrà in pensione con quota 100 o 41 anni di contributi



Verrà introdotta una nuova finestra per i pensionamenti anticipati senza il requisito anagrafico attualmente in vigore per chi ha maturato 41 anni di contributi. A questo si aggiunge il requisito di «Quota 100» come somma di età anagrafica e contributiva con alcune restrizioni funzionali alla sostenibilità del sistema previdenziale. A fianco del reddito di cittadinanza, che punta ad aiutare chi si trova sotto la soglia di povertà e a fornire un incentivo a rientrare nel mercato del lavoro, verranno introdotte anche le «pensioni di cittadinanza», che integreranno gli attuali assegni sino alla soglia di povertà relativa (780 euro). Una parte delle risorse «verrà dall'abolizione delle pensioni di privilegio, con un taglio degli importi superiori a 4000 euro netti mensili» non coperti da contributi. —

© BY-NC-ND ALLI DIRITTI RISERVATI

GIUSTIZIA

Per velocizzare tutti i processi civili arriva il rito unico



Il Governo metterà in campo molteplici interventi, sia in campo penale sia civile, accompagnati da investimenti strutturali per far fronte alle carenze di organico di magistrati e personale amministrativo. Nell'ambito civile per ridurre l'eccessiva durata dei processi «verrà attuata un'opera di semplificazione, introducendo un unico rito semplificato», eliminando l'atto di citazione e riducendo i termini di comparizione. Il progetto si ispira al concetto di *case management* già in uso nel Regno Unito, che muove dalla premessa secondo cui il rito più efficiente è quello che attribuisce al giudice il potere di declinare le regole processuali sulla concreta complessità del caso in esame. In ambito penale è invece previsto un intervento strutturale per ridurre il numero delle prescrizioni. —

© BY-NC-ND ALLI DIRITTI RISERVATI

CREDITO

Avanti con le riforme di banche popolari Bcc e sofferenze



Per quanto attiene al sistema bancario, «l'opera di risanamento e di smaltimento dei crediti deteriorati - indica il Pnr - sarà completata, così come la riforma delle banche popolari e del credito cooperativo. L'obiettivo ultimo del Governo è «creare le condizioni affinché il sistema creditizio fornisca un forte sostegno alle attività e alla crescita delle piccole e medie imprese e dell'occupazione». A livello nazionale «è poi necessario proseguire con l'azione di rafforzamento del sistema e di riduzione dei crediti deteriorati» già intrapresa valutando anche la possibilità di introdurre una nuova norma sulle Gacs (la garanzia statale sui crediti deteriorati in scadenza nel 2019) e verificando «la fattibilità dell'estensione alle cartolarizzazioni dei crediti classificati come inadempienze probabili». —

BY NC ND AL OL IN DIRITTI RISERVATI



LAPRESSE

Un flash mob sulle tasse

L'intervento

La macchina è una rivoluzione antropologica

di **ANDREA PRENCIPE***

La sfida della società nell'era digitale risiede nella comprensione e gestione dell'evoluzione dell'interfaccia uomo-macchina: il fattore chiave nel dispiegamento degli effetti delle rivoluzioni tecnologiche. Abbiamo vissuto una evoluzione adattativa dell'interfaccia uomo-macchina: dall'interazione conflittuale — manifestatasi con i luddisti nel XIX secolo — all'adattamento passivo dei movimenti dell'uomo alle inerzie meccaniche — studiata e implementata da Taylor e poi rappresentata con Charlie Chaplin in *Tempi Moderni*. Gli anni Ottanta hanno visto l'emergere del paradosso della produttività: gli importanti investimenti in tecnologie IT non si sono tradotti in miglioramenti della produttività. Si è compreso così che la differente velocità di cambiamento che caratterizzava la tecnologia *vis-à-vis* noi esseri umani costituiva un fattore inibitore che generava un disallineamento tra tecnologia e organizzazioni. Siamo dunque al rapporto uomo-macchina. Le tecnologie digitali trasformano questo rapporto in relazione uomo-macchina: l'essere umano convive con le tecnologie digitali, al punto che si fida di esse. Le tecnologie digitali sono pervasive perché sono parte integrante del lavoro, tempo libero, modo di vivere.

L'interfaccia uomo-macchina dovrà evolvere verso una relazione collaborativa per utilizzare pienamente le potenzialità complementari delle tecnologie e degli esseri umani. Affinché emerga un intreccio virtuoso fra capitale umano e capitale digitale è necessario lo sviluppo di codici in-

terpretativi, abilità e metodi. Università e scuole dovranno progettare percorsi formativi che creino le condizioni per apprendere su tre dimensioni profondamente connesse: quella di una base di conoscenza multidisciplinare; quella dell'alfabetizzazione digitale e infine quella dei cosiddetti *human skill* per lavorare co-operativamente in ambienti interculturali e digitali.

La velocità di cambiamento intrinseca delle tecnologie digitali impone di apprendere istantaneamente (*in-the-moment learning*) per reinventare e riconfigurare — e non adattare — posizioni e postazioni di lavoro, ruoli e procedure anche a fronte di discontinuità. Contrariamente a quanto si possa pensare, questa agilità nell'apprendimento richiede lo sviluppo di una solida base di conoscenza multidisciplinare. Inoltre, i problemi che affrontiamo sono troppo complessi per essere risolti da specialisti e richiedono soluzioni trans-disciplinari che saranno proposte da individui *T-shaped* ovvero generalisti-specializzati: che hanno profonda conoscenza in un'area disciplinare, ma sono in grado di conversare con altre discipline. Ma per saper interagire pro-attivamente con le *smart machine* è necessaria un'alfabetizzazione digitale congiuntamente allo studio delle *humanities*, e quindi della filosofia, della sociologia e della psicologia per continuare ad instillare nei giovani curiosità e creatività e quindi educare le generazioni future al pensiero critico, analitico e visionario: l'umanesimo digitale.

*Rettore Università Luiss

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAVORO IN CODICE

L'inchiesta

Nuovi linguaggi e matematica
(ma non dimentichiamo la creatività)
sembrano le formule giuste
per interpretare il mercato
del lavoro del futuro come accadde
al tempo del Fibonacci nel Duecento
Ma a che punto è la scuola italiana?

di **SILVIA LAZZARIS**

CODING

LA SCUOLA È ANALOGICA O DIGITALE?

Secondo le statistiche nazionali quasi otto scuole su dieci hanno organizzato momenti dedicati ai nuovi linguaggi dei software. Ma spesso si tratta di lezioni occasionali non integrate nella didattica. L'istruzione italiana rimane sotto processo anche se sono lontani i gap che trasparivano solo pochi anni fa. La vera incognita resta la direzione che il ministro Bussetti vuole prendere insieme al nuovo governo

di **SILVIA LAZZARIS***

Ne parliamo da tre anni. Classi digitali, scuola digitale, animatori digitali, tutto digitale. È il linguaggio della legge 107/2015 introdotta dal governo Renzi sotto l'ex ministro dell'Istruzione Valeria Fedeli. Una strategia di innovazione della scuola italiana che ha visto au-

mentare gli investimenti all'istruzione di più di 3 miliardi. Ma dopo tre anni e un cambio di governo, a che punto siamo? E soprattutto: tutto questo digitale che vuole dire?

Ad oggi il Miur conta 8.221 scuole in Italia. Di queste, circa il 72% ha introdotto reti Lan interne e l'80% ha rea-

lizzato i cosiddetti ambienti digitali — cioè messo a disposizione attrezzature tecnologiche che favoriscano l'interazione creativa tra studenti e docenti. Il 77% delle scuole organizza iniziative di coding, il linguaggio dei computer. Almeno un professore per scuola ne sa qualcosa, pren-

dendo il titolo di «animatore digitale».

Alcune regioni, ad esempio Basilicata, Emilia Romagna, Friuli e Umbria, hanno iniziato un percorso di collaborazione per condividere materiali didattici e raggiungere obiettivi insieme. Il caso dell'Abruzzo è piuttosto virtuoso, con il 4% dei fondi post-sismici devoluto a costruire due reti di scuole internazionali per il potenziamento del coding fin dalla scuola dell'infanzia. E quantomeno, l'Italia pare essere il Paese più interessato a riconoscere le proprie lacune. Siamo infatti in testa con 201 istituti partecipanti (seguiti dalla Spagna con 125) a "Selfie-DigCompOrg", un'iniziativa sviluppata dalla Commissione Europea che scatta alle scuole partecipanti un "selfie" di autoriflessione sul proprio stato di innovazione. Solo poco più della metà delle nostre scuole pare però avere un sito web o laboratori digitali per la didattica.

L'attuale ministro dell'Istruzione Marco Bussetti parla di modificare il disegno di legge, per «renderlo veramente efficace e non un contenitore vuoto». A dirla tutta ci si sente ben distanti da dieci anni fa, quando innovazione significava ancora introdurre la famosa lavagna interattiva in classe. Distanti anche dal 2012, quando un'indagine Ocse Pisa rivelò che il 15% degli studenti italiani era del tutto senza bussola nella navigazione online. E che più del 75% dei ragazzi, anche se competenti, non cercavano informazioni su Internet. Senza parlare del 2014, anno in cui il Regno Unito rendeva per la prima volta al mondo il coding obbligatorio a scuola, mentre noi ancora ci occupavamo del Wifi. E così, se i nostri studenti erano ancora *lost in navigation*, i bambini inglesi tornavano a casa parlando di algoritmi, debugging, e logica booleana. Oggi siamo ancora molto al di sotto delle medie europee, ma qualcosa è in moto. «Se parti dopo gli altri, è chiaro che impiegherai più tempo a recuperare il divario, ma l'importante è andare in questa direzione» sottolinea l'ex ministro Fedeli.

Ad ogni modo i problemi ci sono, e la difficoltà di valutare la situazione a livello nazionale è che la legge si presenta come indicazione lasciando ad ogni scuola autonomia di interpretazione. Ad esempio: ormai tutte le scuole sono connesse. Certe scuole però hanno installato una qualsiasi rete per spuntare la casella del Wifi. E però navigare su Internet senza banda larga, in centinaia di persone, è un po' come remare da Venezia a Bari. Così come, stando ai dati nazionali, quasi 8 scuole su 10 si dedicherebbero al coding. La casella coding, a sua volta, si può smarcare anche solo organizzandone una sola ora. E allora c'è ancora molto da fare. «I primi anni di attuazione del piano sono serviti a gettare le basi. Ora dobbiamo accelerare» commenta il sottosegretario all'istruzione Salvatore Giuliano, aggiungendo che «dobbiamo imboccare con ancor più decisione la strada dell'innovazione».

Decisione: ecco l'ingrediente essenziale di cui eravamo a corto. Il ritardo è risultato da una resistenza generale di fronte alla complessità del mondo della rete. «Alcuni pensano sia meglio proibire» dice Fedeli «e invece no. Bisogna insegnare i pericoli, non proibire». Lo scetticismo nasce da un timore comprensibile: che rendendo computer e telefonini persino materia scolastica, ci rassegheremo a lasciar andare per sempre i nostri figli alla forza di gravità tecnologica. Costretti a guardarli riluttanti mentre sul divano, a tavola, per strada, smettono di conversare e interagire. Inghiottiti per sempre nel buco nero dello schermo.

E però educare al digitale casomai previene questa conseguenza. Corregge gli errori di una generazione che lo ha accolto nelle proprie vite senza impermeabile. Trasforma consumatori passivi in utilizzatori coscienti. E cresce un popolo che in rete sa almeno prenotare un viaggio, cercare lavoro, distinguere informazioni autorevoli da quelle non documentate, fino ad avere competenze di base per imparare ad utilizzare

software specifici per ogni lavoro. Le competenze digitali non riguardano solo chi nella vita vorrà fare il programmatore (che forse sarà l'operario del futuro). Oggi saper parlare il linguaggio dei computer è cultura. Per quanto possa stridere alle orecchie di molti, è nata una nuova forma di analfabetismo.

La scuola può però educare solo a patto di non intendere il digitale come l'acquisizione di attrezzatura accantonata in classe. L'insegnamento deve sottoporsi ad una profonda trasformazione. «La scuola dovrebbe insegnare come si distinguono le bufale dalle informazioni vere» suggerisce la diciassettenne Valeria Cagnina, che a 11 anni ha costruito il suo primo robot. E a 15, dopo un'estate passata all'Mit di Boston, ha aperto insieme al ventiseienne Francesco Baldassarre una scuola in cui insegna a bambini e adulti la programmazione. Narrando di mondi fantastici, insegnano ai bambini come accendere gli occhi ad una rana pupazzo, o costruire un robot che vola. L'urgenza sentita da Valeria è quella di un mondo in cui l'informazione è sempre accessibile. In cui lo studio mnemonico perde valore rispetto all'individuazione di informazioni attendibili.

Per trasformare davvero la scuola, allora, dovremo eventualmente liberarci del termine «digitale». Che non è più un'aggiunta al reale. È dissolto, impastato nella nostra esperienza del mondo. In questo modo, capiremo anche che non dobbiamo spostare tutto sulla tecnologia. Ad esempio, Fedeli raccomanda che «è importante avere biblioteche che sono anche cartacee. In biblioteca diventi curioso, perché un libro ti attrae per il titolo, uno per la copertina. Questo non succede se la biblioteca è solo digitale». E allora la scuola digitale non dev'essere uno spazio distopico fatto di soli schermi e cuffie. Ma un luogo in cui libri e computer, fisico e virtuale, rigore e indipendenza finalmente coesistono senza negarsi a vicenda.

*Reporter presso la Bbc Radio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Abruzzo è un caso virtuoso: ha usato parte dei fondi post-sismici per digitalizzarsi

L'ex ministro Fedeli: lo smartphone non va vietato Ma salviamo anche le biblioteche

L'algoritmo di PageRank è un marchio di **Google**, è stato ideato dalla Stanford University. Il pagerank continua a essere utilizzato, ma è diventato parte di un sistema molto più avanzato

1997

Konrad Zuse costruisce il perduto e famoso **Z1**, era dotato del primo linguaggio di programmazione: il **Plankalkül** (pubblicato nel 1946) sviluppato per applicazioni ingegneristiche

1986

Il linguaggio C si sviluppa con estensioni come **C++ orientato agli oggetti**, linguaggio che consente una migliore gestione dei progetti di grande dimensione

1980

Viene sviluppato **Smalltalk**, estensione di Simula

1970

Si sviluppa il **modello a cascata**. I limiti di questo modello sono soprattutto la sua incapacità di gestire la flessibilità richiesta dalla produzione del software

1967

simula

Nasce **Simula**, il primo linguaggio di programmazione orientato agli oggetti

1964

Il Basic è un linguaggio di programmazione ad alto livello sviluppato all'Università di Dartmouth sul **calcolatore GE-225** dai professori **John George Kemeny** e **Thomas Eugene Kurtz**

1959/1960

Algol (1960) e il **Lisp (1959)**. Tutti i linguaggi di programmazione oggi esistenti possono essere considerati discendenti da uno di questi primi linguaggi, di cui mutano molti concetti di base

Il codice sorgente di Pacman, gioco iconico degli anni Ottanta

1936

La **macchina di Turing (M4)**, inventata da **Alan Turing**, padre dell'informatica, è un modello astratto che definisce una macchina in grado di eseguire algoritmi, è dotata di un nastro potenzialmente infinito su cui leggere e/o scrivere dei simboli

1948

Il 21 giugno nasce il primo software della storia. Il programma, scritto da **Tom Kilburn** presso l'Università di Manchester per il **calcolatore elettronico Mark 1** aveva 24 linee di codice binario, impiegava 4200 valvole e aveva 128 parole di 40 bit

1949

Edvac (Electronic Discrete Variable Automatic Calculator) è uno dei primi computer a programma memorizzato della storia basato sull'architettura di **John von Neumann**. Impiegava circa 3000 valvole e aveva una memoria di 512 parole di 17 bit

1950/1951

Sviluppato dal tedesco **Konrad Zuse** lo **Z4** è stato l'unico computer digitale presente nel continente europeo e il primo computer digitale venduto al mondo

1951

Entra in funzione in maniera sperimentale a Princeton la **las machine** di **John von Neumann**. Impiegava 2300 valvole e aveva 1024 parole di 40 bit su tubi Williams

1952

L'**Harvard Mark IV**, era un sistema totalmente elettronico, aveva 200 registri formati da una memoria a nucleo magnetico in ferrite (uno dei primi computer ad usarli)

1956

Zuse inizia la progettazione di **Z22**, il primo computer basato su memorie magnetiche. Impiegava 600 valvole con una memoria centrale di 14 parole di 38 bit a nuclei magnetici e una memoria periferica di 38 Kbyte su tamburo, insieme a una su schede perforate

Fortran è uno dei primi linguaggi di programmazione, sviluppato da un gruppo di lavoro guidato da **John Backus**

Corriere della Sera / Mirco Tangherlini



Chi è?

Il Fibonacci, pisano, apprese l'aritmetica in Cabilia (Algeria) influenzando il mercantilismo e il mondo del lavoro



La Senatrice
Valeria Fedeli (69 anni), ex ministro dell'Istruzione, è nel Cda della Fondazione Giovanni Agnelli



Il ministro
Marco Bussetti (56 anni) dal primo giugno 2018 è il nuovo ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca

Se è vero che metà delle professioni attuali
sono destinate ad essere sempre meno centrali
la sfida dell'educazione è porre le basi
per quelle che devono ancora nascere

PREPARARE AL LAVORO CHE NON C'È

ACCENTURE

SECURE CODE WARRIOR



Alla guida Fabio Benasso è ad di Accenture Italia

Corsi alle primarie per i futuri «nerd»

«Siamo di fronte a un nuovo paradigma, in cui il coding — come un tempo il latino o l'inglese — rappresenta la lingua franca digitale. I professionisti del coding rivestono un ruolo fondamentale nella creazione di team di lavoro multidisciplinari» spiega Raffaella Temporiti, Hr director di Accenture Italia. Tra i progetti di formazione attivi in Italia, Hour of Code è dedicato alle primarie: lo scorso anno Accenture ha formato 1500 bambini. D-training Bootcamp è invece un corso rivolto a neodiplomati in istituti tecnico-professionali tenuto da professionisti Accenture sulla programmazione digitale. Il 75% dei partecipanti è stato inserito in azienda. (g.cimp.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fra Belgio e Australia Pieter Danhieux e Matias Madou

Il tandem anti hacker che usa i videogame

Nata in Australia nel 2015, ha appena raccolto 5 milioni di dollari da Paladin Capital Group e AirTree Ventures per approdare, oltre che in Europa, negli Usa. Ha ideato un sistema per sviluppare software più sicuri e meno soggetti ad attacchi a partire proprio dal codice. Fondata nel 2015 dagli esperti di sicurezza belga Pieter Danhieux e Matias Madou, questa start up offre una suite di strumenti di sviluppo software integrati con pratiche di sicurezza e formazione per aiutare gli sviluppatori a scrivere codice sicuro da zero.

Secure Code Warrior ha una piattaforma di formazione online gamificata, che prevede un allenamento personalizzato. (g.cimp.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CODEMOTION



Fondatrici Mara Marzocchi e Chiara Russo

Sviluppatori in erba alle maratone digitali

Sono state due ragazze, Mara Marzocchi e Chiara Russo, a fondare nel 2007, quando di coding ancora si parlava poco, Codemotion, la prima community per programmatori italiani.

Oggi ha un team di 42 persone e un network internazionale di 570 mila sviluppatori. Nel 2017 ha ricevuto finanziamenti per 1,5 milioni di euro. «Siamo stati i primi a organizzare gli hackathon, le maratone di sviluppo», raccontano le fondatrici. Oggi Codemotion include anche una scuola di tecnologia per avvicinare i bambini a coding e robotica e una divisione che organizza corsi per imprese e professionisti. (g.cimp.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPLY



Imprenditrice Tatiana Rizzante è Ceo di Reply

Gare di programming fra studenti e docenti

Il colosso torinese di servizi digitali per aziende assume decine di sviluppatori ogni anno. Lo scorso marzo ha lanciato la prima Reply Code Challenge per studenti e professionisti di tutto il mondo. Nata da un'idea del team di Code Master Reply, la sfida è parte del programma di iniziative per promuovere la cultura del coding. Le squadre iscritte alla competizione avevano il compito di risolvere il problema rilasciato. Ogni squadra poteva proporre più di una soluzione e utilizzare il linguaggio di programmazione preferito.

Dopo il successo della gara, Reply ha organizzato per il prossimo 5 ottobre la Reply Cyber Security Challenge. (g.cimp.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FABBRICA DEL FUTURO CHE NON DIMENTICA NATTA

Milano, Torino, Venezia e Bari. Viaggio nei Politecnici italiani, le università dove si studia architettura, ingegneria e design. È il nuovo percorso di «Corriere Innovazione» che inizia dal capoluogo lombardo con il Polimi

«La continua contaminazione tra scienze umanistiche e innovazione è una delle nostre carte di identità»

**Fra gli obiettivi
del Rettore Resta
una più decisa
spinta
all'internaziona-
lizzazione**

1863

L'anno
di fondazione, il che
ne fa l'università
più antica di Milano

93

Per cento
La quota degli studenti
che trova lavoro entro
un anno dalla laurea

20

I milioni di euro
stanziati per il merito
e per il diritto allo studio
dall'ateneo

di **PAOLO CONTI**

Gli ex alunni eccellenti del Politecnico di Milano, nella rete dei 130 mila oggi in circolazione, che poi sono tornati a insegnare si chiamano Achille Castiglioni (sette premi Compasso d'oro), Giò Ponti (uno degli autori del Grattacielo Pirelli), i due Pritzker Prize Renzo Piano e Aldo Rossi, infine il grande fiore all'occhiello, il premio Nobel per la Chimica 1963 Giulio Natta.

Sono loro i Padri Nobili di quella che il Rettore Ferruccio Resta, ordinario di Meccanica applicata alle macchine, definisce «una grande comunità attiva, composta dalle studentesse e dagli studenti, dai docenti e dagli ex alunni, che condivide una immensa passione per lo studio e, in prospettiva, per il lavoro, consapevole dei valori condivisi, dell'esigenza di confrontarsi con interlocutori di grande livello internazionale, capace di declinare una robusta e severa disciplina nella didattica accanto all'innovazione, una delle caratteristiche del nostro Dna».

Il Politecnico di Milano, fondato nel 1863 (è il più antico ateneo milanese, il suo primo nome fu Regio Istituto Tecnico Superiore) è una università scientifico tecnologica che forma ingegneri, architetti e designer. La ricerca strategica riguarda energia, trasporti, pianificazione, management, design, matematica, scienze naturali e applicate, ambiente costruito, Ict - Information and communications technology, ma anche il patrimonio culturale. Spiega infatti il Rettore: «La continua contaminazione tra scienze umanistiche e innovazione è un'altra delle nostre carte di identità. Siamo in un'era digitale che deve fare sempre di più i conti con l'intelligenza artificiale. Per valorizzare l'indiscutibi-

le capacità creativa italiana è essenziale garantire alla tradizione umanistica il giusto ruolo. E noi, come università tecnica, possiamo e dobbiamo compiere una simile scelta strategica».

La spinta all'internazionalizzazione è un altro pilastro del Politecnico di Milano, come si legge nelle note introduttive che descrivono la partecipazione dell'ateneo «al network europeo e mondiale delle principali università tecniche con numerosi programmi di scambio e di doppia laurea». I progetti di ricerca e formazione sono svolti in collaborazione «con le più qualificate università europee e internazionali, dal Nord America al Sud-Est Asiatico, all'Est Europeo».

I risultati, spiegano al Politecnico con molto orgoglio, sono concreti. Secondo il QS World University Rankings 2018, il Politecnico è la 156esima migliore università del mondo e, per il quarto anno consecutivo, la prima in Italia. Secondo il QS World University Rankings by Subjects 2018 è riconosciuta tra le prime 20 università del mondo in tutte e tre le sue aree di appartenenza: 17esimo nell'Ingegneria (era al 24esimo posto nel 2016), nono nell'Architettura (era al 15esimo) e quinto nel Design (era al decimo). Questa riconosciuta qualità offre sicuri sbocchi nel mondo del lavoro: il 93% dei laureati magistrali è impiegato entro un anno dalla fine degli studi con una punta del 96,1% per gli ingegneri. Addirittura il 33,3% (dati del 2016) risulta occupato il giorno stesso della laurea, il 27,3% dei laureati dichiara di aver ricevuto più di cinque offerte di lavoro subito dopo gli studi, con il solito picco tra gli ingegneri, al 32,1%.

La grande «comunità», come la definisce il Rettore, si muove esplicitamente al passo della contemporaneità. Si legge per esempio nel piano strategico 2017-2019 a proposito dei nuovi modelli formativi: «Tematiche di interesse per lo sviluppo socioeconomico — come il cibo,

la mobilità, la salute, il rischio sismico, il suono, la qualità e la sostenibilità ambientale, la cybersecurity — verranno affrontate in un'ottica interdisciplinare, basata su una maggiore interazione tra tecnologia e scienze umane. E se un tempo si stava chini sui banchi di scuola, oggi le tecnologie digitali arricchiscono le modalità di erogazione dei contenuti e le attività progettuali insegnano agli studenti ad imparare sul campo. Un nuovo modo di apprendere che apre le porte ad altre università partner». Insomma, un «ecosistema culturale», per dirla col rettore Ferruccio Resta, «che sostiene anche gli studenti desiderosi di valorizzare le proprie idee, con l'aiuto per la brevettazione e con la creazione di start up». L'ateneo più antico di Milano si pone anche due problemi: come favorire l'ascensore sociale, ovvero l'affermazione di chi ha le capacità ma non una famiglia alle spalle dotata di grandi possibilità economiche, e la parità di presenze tra ragazze e ragazzi. Dice Resta: «Il senato accademico si è sempre battuto per premiare il merito. In bilancio abbiamo 20 milioni di euro stanziati per il merito e il diritto allo studio, una cifra difficile da sostenere ma sulla quale non si transige proprio perché una realtà come la nostra non può permettersi di non aiutare chi vale davvero. In quanto al secondo tema, anche lì siamo molto attenti ma non solo in termini ovvi di pari opportunità ma anche per riuscire a valorizzare risorse importanti per il Paese che spesso rischiano di restare inesprese. Ma sono sicuro che, per esempio in un'ingegneria che si sta trasformando, il bisogno di maggiore creatività, flessibilità, e fertilizzazione della disciplina con gli studi umanistici, porterà presto a un aumento del numero delle ragazze laureate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Otto Poli Territoriali

Milano Leonardo, Milano Bovisa, Como, Lecco, Cremona, Mantova, Piacenza, Cina. Quattro Scuole: Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni; Design; Ingegneria Civile, Ambientale e Territoriale; Ingegneria Industriale e dell'Informazione. Dodici Dipartimenti: Architettura e Studi Urbani; Architettura, Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente Costruito; Chimica, Materiali e

Ingegneria Chimica "Giulio Natta"; Design; Elettronica, Informazione e Bioingegneria; Energia; Fisica; Ingegneria Civile e Ambientale; Ingegneria Gestionale; Matematica "Francesco Brioschi"; Meccanica; Scienze e Tecnologie Aerospaziali.

Gli iscritti nell'a.a. 2017-18

Sono 44.269 di cui 7.402 studenti stranieri.

Laurea primo livello: 1.466

Laurea Magistrale-Ciclo Unico:

4.834. Percorsi PhD: 1102.



Il rettore
In carica dal 2016
al Politecnico di Milano
Ferruccio Resta (50 anni)
è ordinario di Meccanica
applicata alle macchine



Vallortigara «È nata la citizen science»

«La comunicazione scientifica diventerà sempre più importante tra le attività dei ricercatori: già oggi le maggiori agenzie di finanziamento, come l'European Research Council, richiedono esplicitamente di dedicare parte di esso ad attività di disseminazione dei risultati della ricerca», ad affermarlo è Giorgio Vallortigara, delegato alla valutazione della ricerca e alla divulgazione scientifica e culturale dell'Università degli Studi di Trento.

Il nuovo comunicatore scientifico deve avere una formazione tecnica alle spalle?

«Sì, e chiaramente deve essere una formazione multidisciplinare. L'idea è di non avere tuttologi che mastichino un po' di fisica, un po' di biologia, un po' di tecnologia, ma professionisti che conoscano le regole del metodo scientifico, assieme ai principi della comunicazione».

Quali sono i nuovi paradigmi del «public engagement» scientifico?

«È in corso un'evoluzione: un tempo c'era solo il report finale di fronte agli specialisti del settore e mediante incontri mirati di divulgazione rivolti al pubblico dei non specialisti. Da qui si è passati al *public engagement*, cioè all'idea di un coinvolgimento di specialisti che interagisca-

no con i non specialisti già durante lo sviluppo delle ricerche. Ora l'idea è diventata quella di una partecipazione attiva dei cittadini a tutte le parti del percorso scientifico, la *citizen science*».

Come si deve comportare l'università per attirare più giovani verso le materie tecnico-scientifiche?

«All'università e a scuola dovrebbe passare il messaggio che non sono le "materie" che contano... Karl Popper, il filosofo della scienza, diceva che uno scienziato è uno studioso di problemi, non di discipline. Un giovane cui si prospetti la possibilità di indagare sui problemi della materia, della vita, della mente sarà naturalmente attratto da questi studi».

Qual è il futuro della formazione universitaria e quali saranno le figure più richieste?

«Dovendo scommettere, immaginerei che le figure più richieste saranno quelle capaci di muoversi con maggiore agio da un problema a un altro, con un bagaglio di strumenti che si applichi in eguale misura e con identica facilità e rilievo alle discipline tradizionali più diverse, dall'economia alla biologia, dalla fisica alla psicologia».

G. Cimp.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'esperto
Giorgio Vallortigara è delegato alla valutazione della ricerca e alla divulgazione scientifica e culturale dell'Università degli Studi di Trento

DOVE SI IMPARA A PARLARE DI GALILEO

All'università di Trento prende il via il Master Scicomm proposto dal dipartimento di sociologia e ricerca sociale. «L'obiettivo è di formare professionisti in grado di comunicare la scienza e l'innovazione attraverso media, eventi, video, testi e iniziative»

«**P**arlamo sempre del capitale economico, di quello umano, ma c'è anche un capitale semantico fatto di prodotti intangibili, idee, scoperte, invenzioni scientifiche essenziali per noi esseri umani, per sviluppare una vita sociale e individuale e che contribuisce a scrivere la nostra storia, a raccontare chi siamo. Ecco perché nell'era digitale possono aumentare esponenzialmente le opportunità per svilupparlo, ma anche le minacce che lo potrebbero mettere a rischio. È dunque fondamentale proteggerlo». È questo l'obiettivo del Master universitario di primo livello proposto dal dipartimento di sociologia e ricerca sociale dell'Università di Trento, *SciComm, Communication of Science and Innovation*, secondo Luciano Floridi che lo scorso mercoledì 26 settembre ha tenuto la *lectio magistralis* d'inaugurazione del percorso di studi.

«Non pensate alla formazione di "tradizionali" giornalisti scientifici — spiega il direttore del master Massimiano Bucchi, professore di Scienze tecnologiche e società all'Università di Trento —, ma a un percorso interdisciplinare per formare professionisti in grado di comunicare la scienza e l'innovazione attraverso media, eventi, video, testi, iniziative». Persone che potrebbero poi lavorare in redazioni di giornali, televisioni, aziende del set-

tore, istituzioni. Il master è infatti destinato a chi vuole acquisire competenze professionali nella comunicazione della ricerca e dell'innovazione, nello sviluppo di strategie di dialogo e *public engagement* in organizzazioni di ricerca, nei contesti produttivi orientati all'innovazione, nel settore della cultura scientifica e nei settori dell'amministrazione che si occupano di ricerca e innovazione.

«Il settore dell'informazione sta cambiando; vogliamo formare professionisti capaci di gestire a 360 gradi il rapporto tra scienza e società, con un'ampia visione degli strumenti comunicativi ma anche dei pubblici di riferimento», commenta ancora il direttore.

Sono tre gli obiettivi del progetto: insegnare il mondo della ricerca, il mondo dei media, la società e gli interlocutori. Il master, in lingua inglese e della durata di nove mesi con 250 ore di tirocinio, selezionerà ogni anno una decina di partecipanti tra candidature provenienti da tutta Europa. I corsi sono variegati, e toccano diversi settori disciplinari, dalla sociologia della scienza alla scrittura scientifica, passando per laboratori in centri di ricerca per «comprendere da vicino come si fa ricerca»: «Avremo anche un corso su come comunicare scienza e innovazione sui social network, esploraremo potenzialità, limiti e trend del-

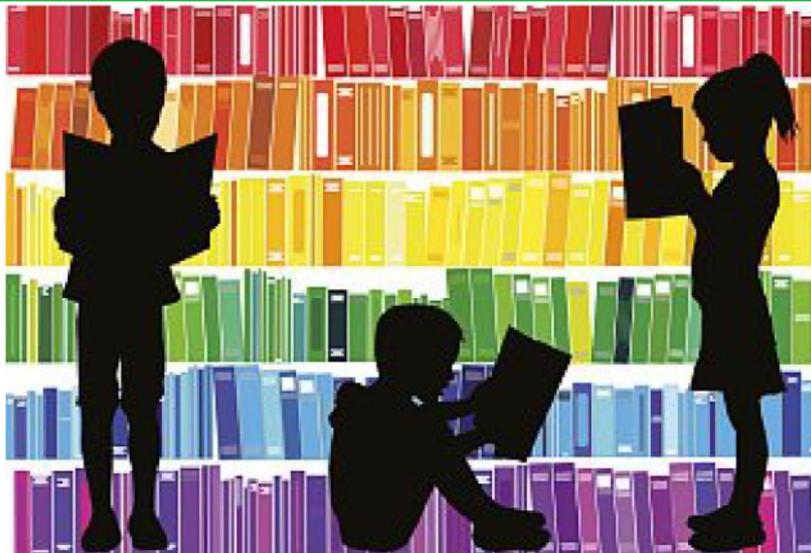
le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, nonché le ripercussioni sulla comunicazione scientifica digitale.

Gli studenti approfondiranno l'utilizzo di tali tecnologie come leva strategica per aumentare l'efficacia dei processi informativi e per generare prodotti di comunicazione scientifica digitale competitivi, sostenibili e capaci di coinvolgere attivamente i pubblici di destinazione nel processo di condivisione della conoscenza», aggiunge Bucchi. Si toccheranno anche argomenti come la legislazione che regola la comunicazione delle scoperte scientifiche e le principali dinamiche che riguardano il mondo dell'open science, le opportunità e i benefici del rendere scienza e ricerca aperte e le limitazioni legali che rischiano di mettere a repentaglio questo processo.

Tra i docenti figurano il responsabile editoriale di *Corriere Innovazione* Massimo Sideri, lo storico autore di *Super Quark* di Piero Angela Lorenzo Pinna, l'esperto di studi audiovisivi Alberto Brodesco, la professoressa di Genetica Paola Bellosta. Sponsor del master sono l'Istituto per la ricerca valutativa sulle Politiche pubbliche Fbk-Irvapp, Open Fiber e *Corriere Innovazione*.

Giulia Cimpanelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una borsa di studio nel nome di Marchionne

LA COMMEMORAZIONE NEGLI USA

Dopo Torino, Sergio Marchionne è stato commemorato ieri negli Stati Uniti, ad Auburn Hills, Detroit. Alla cerimonia, svoltasi nella sede di Fca Us, hanno partecipato migliaia di dipendenti, i vertici della casa automobilistica e la compagna del manager scomparso, Manuela Battezzato. Il presidente John Elkann (foto), chiudendo la cerimonia, ha annunciato che il programma di borse di studio rivolto ai figli dei dipendenti del gruppo sarà intitolato a Marchionne. La commemorazione privata è stata aperta dall'amministratore delegato Mike Manley, che ha ricordato le doti umane e professionali di Marchionne, mentre l'intervento conclusivo è stato tenuto da Elkann. Presenti migliaia di dipendenti riuniti al Chrysler Technology Center, dove nel 2009 Marchionne parlò per la prima volta ai lavoratori americani. Allestite anche 6 grandi sale con maxi schermi all'interno del complesso.



Flat tax

Entro il 2020 prelievo al 23 e al 33%



La riduzione delle imposte per i lavoratori dipendenti e i pensionati arriverà nel 2020, ma il Piano di riforme che sarà inviato a Bruxelles individua il percorso per arrivare, entro la fine della legislatura, a due sole aliquote, il 23% per i redditi fino a 75 mila euro, il 33% per quelli superiori. Si comincerà nel 2020 con lo sfolgimento delle aliquote attuali dell'Irpef, che da cinque passeranno a tre. Negli anni successivi queste saranno progressivamente ridotte, fino ad arrivare alla "Flat Tax" a due livelli. Per finanziare gli sgravi si ipotizza una "rimodulazione" delle aliquote Iva e il taglio delle spese fiscali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pace fiscale

Cartelle, 100 mila euro come tetto



Dovrebbe essere limitata ai debiti fino a centomila euro la possibilità di accedere al nuovo meccanismo della «pace fiscale» che sarà previsto dalla Legge di Bilancio. Secondo il Piano di riforma allegato alla Nota di Aggiornamento del Def, la pace fiscale «coinvolgerà i contribuenti con cartelle esattoriali e liti fiscali, anche pendenti fino al secondo grado, fino a 100 mila euro». Ci sarà la possibilità di chiudere il debito pagando, a saldo e stralcio, un'aliquota del 6, 15 o 25% a seconda dell'importo. Ma è anche previsto un meccanismo a regime che consentirà la chiusura agevolata del contenzioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previdenza

Le regole per l'uscita con quota 100



«Quota 100» e nuova pensione anticipata. Sono le novità che prenderanno forma con la legge di Bilancio il 20 ottobre. Quota 100 significa che per lasciare il lavoro la somma dell'età e dei contributi dovrà fare 100, con un'età minima che dovrebbe essere fissata a 62 anni mentre per i contributi si ipotizza un minimo di 36-37 anni. La pensione anticipata è quella che si prende con un minimo di contributi (secondo le norme attuali 43 anni e 3 mesi dal prossimo gennaio, un anno in meno per le donne) indipendentemente dall'età. Minimo che dovrebbe scendere a 41 anni e mezzo o 42.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Grandi opere Via ai lavori, 118 miliardi «cantierabili»



ILLUSTRAZIONI DI CONIC

Revisione delle grandi opere in base all'analisi costi-benefici, attivazione di 118 miliardi di investimenti immediatamente cantierabili, revisione del codice degli appalti. La prossima manovra di bilancio punta decisamente sugli investimenti pubblici per rilanciare la crescita dell'economia. La priorità, però, saranno i piccoli interventi di manutenzione con particolare attenzione alla viabilità e alla sicurezza di ponti, gallerie e strade interne. Sulle grandi opere come Tav, Gronda di Genova, Pedemontana lombarda, Terzo valico e Brescia-Padova «ci sarà un riesame».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Condono e tagli al welfare per finanziare la manovra da 33 miliardi

Partono le pensioni di cittadinanza. Subito la flat tax per piccole imprese e partite Iva

ma i contribuenti dovranno aspettare. I sussidi per chi non ha un lavoro costeranno dieci

miliardi e raggiungeranno 6,5 milioni di italiani. Credito, maxi fondo per le vittime dei crac

a cura di
ROSARIA AMATO
VALENTINA CONTE

1

2

3

Previdenza

Pensioni, 8 miliardi per la quota 100 tagli a quelle "d'oro"

Otto miliardi per mandare in pensione anticipata 400 mila italiani, liberando altrettanti posti di lavoro. Ne è convinto il vicepremier Salvini che ottiene di inserire in manovra "quota 100", stanziando ben 8 miliardi. Non è l'unico intervento previdenziale nella legge di bilancio. Ci sarà anche la pensione di cittadinanza che «restituisce dignità ai pensionati perché alza la minima a 780 euro», conferma il vicepremier Di Maio. E infine il taglio delle "pensioni d'oro", gli assegni superiori a 4.500 euro netti, 90 mila euro all'anno. Non si tratta di un ricalcolo con il metodo contributivo, come ripete Di Maio. Ma di un taglio secco che punisce in modo retroattivo quanti sono andati in pensione prima dell'età fissata (ma solo dal 2012) dalla Fornero.

Reddito di cittadinanza

Assegno da 780 euro per chi cerca lavoro e vive in povertà

Il reddito di cittadinanza partirà nel 2019. Ne beneficeranno 6 milioni e mezzo di cittadini italiani e residenti da almeno 10 anni. Alla fine il ministro del Lavoro Di Maio ottiene uno stanziamento di 10 miliardi, inclusivi - a quanto si capisce - dei 2 miliardi da destinare alla riforma dei centri per l'impiego. Una cifra inferiore ai 17 miliardi totali, da sempre ipotizzati dal M5S. E questo fa supporre che l'assegno da 780 euro, a cui ha diritto chi vive sotto la soglia della povertà assoluta pari a 780 euro, avrà una platea limitata - sotto i 6,5 milioni ipotizzati da Di Maio - da alcuni paletti, come il reddito Isee. «La manovra del Popolo cancella la povertà», dice il ministro. L'assegno è condizionato alla ricerca attiva di un lavoro. Si perde, in teoria, dopo tre offerte rifiutate.

Imposte

Due sole aliquote del 23 e del 33% a fine legislatura

Flat tax per tutti i contribuenti, non solo per imprese e partite Iva. Si partirà con un prelievo fisso al 15% per le piccole imprese, ma nella nota di aggiornamento al Def si annuncia che anche per le persone fisiche si passerà per gradi dalle attuali cinque aliquote a tre, e quindi a due in un secondo momento, a partire dal 2021. Il livello delle aliquote verrà gradualmente ridotto, fino ad arrivare ad un'unica aliquota del 23% per i redditi fino a 75 mila euro e del 33% sopra tale livello, entro la fine della legislatura. Per artigiani, piccoli imprenditori e professionisti verrà reso più favorevole il regime dei minimi, innalzando la soglia di ricavi e delle spese per il personale e per beni strumentali che rientrano nel forfettario. Si conferma il progetto di razionalizzare e ridurre le agevolazioni fiscali.



4

Fisco

Liti e cartelle si condoneranno fino a 100 mila euro

Scende drasticamente il tetto della pace fiscale, per via dell'opposizione del Movimento Cinque Stelle al massimale di un milione: sarà possibile condonare cartelle esattoriali non pagate e liti fiscali, anche pendenti in secondo grado, fino a 100.000 euro. Nella bozza del Piano nazionale di riforme allegato al Def si precisa che «allo stato il valore contabile residuo dei crediti che diversi enti hanno affidato è molto alto e complessivamente pari a quasi 800 miliardi di euro, di cui, tuttavia, solo 50 miliardi sono effettivamente recuperabili». Ancora da definire le modalità del condono contributivo, legato al pensionamento "quota 100", e che, secondo le indiscrezioni circolate negli ultimi giorni, prevede tra l'altro un riscatto facilitato della laurea.

5

Rimborsi

Truffati dalle banche 1,5 miliardi dai conti dormienti

Un miliardo e mezzo per i truffati delle banche, una cifra quindici volte maggiore dei 100 milioni messi in campo dalla legge di Bilancio dell'anno scorso (e mai elargiti perché rimasti inceppati nel passaggio di governo). I risarcimenti verranno assegnati ai risparmiatori travolti dai fallimenti delle banche con un arbitrato della Consob, e sono a carico del Fondo dei conti dormienti, istituito nel 2008. Si era disposto che, in assenza di movimenti per dieci anni, le somme su depositi e libretti bancari e postali sarebbero man mano confluite in un fondo gestito dal Ministero dell'Economia. Se quindi non arriveranno reclami (da inoltrare alla Consap) le somme diventeranno disponibili da novembre, e l'ammontare dovrebbe essere di poco superiore a 1,5 miliardi di euro.

6

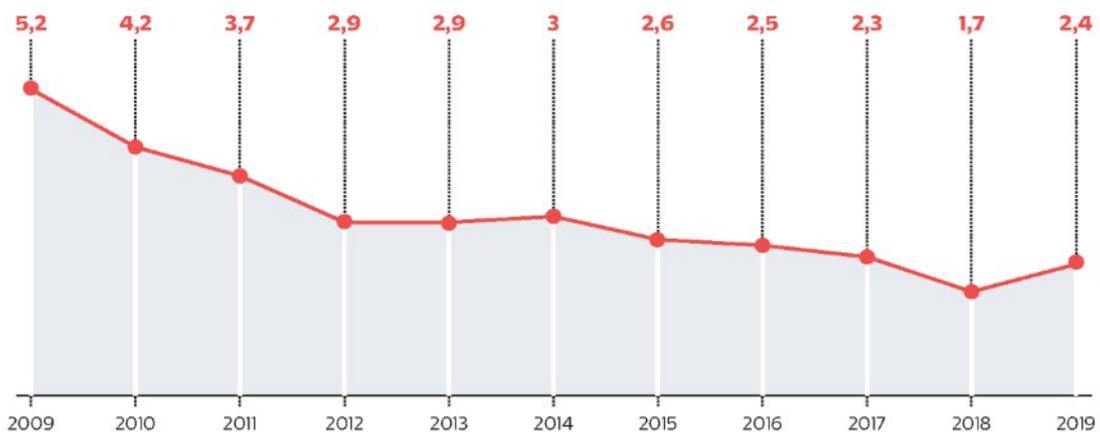
Welfare

Tolti 5 miliardi a scuola, assistenza sanità e investimenti

Nessun accenno, nelle dichiarazioni di ieri, ai tagli di spesa che pure si abatteranno sui cittadini con la prossima manovra. E qui non si parla solo dei 3-4 miliardi di sacrifici che verranno chiesti, si ipotizza, ancora una volta e in modo lineare a tutti i ministeri. C'è un numero, inserito nella bozza del Pnr – il Piano nazionale delle riforme che accompagna la nota al Def – che fa pensare a più dolorosi interventi. Nelle tabelle di quel documento, come nota il deputato di LeU Stefano Fassina, si prevedono altri 5 miliardi di tagli al welfare, dunque a «sanità, scuola, assistenza, pensioni, lavoratori pubblici, investimenti». Lo si deduce da quello «0,1% di crescita nominale della spesa pubblica primaria netta». Livello che si tradurrebbe appunto in una rasoziata da 5 miliardi sul welfare.

I numeri

Deficit/Pil, l'andamento %



Fonte: Commissione Ue

 Variaz.
al Def

La denatalità

COME TORNARE
A FARE FIGLI

Alessandro Rosina

Gli ostacoli da superare sono la mancanza di lavoro e l'assenza, per i giovani, di basi solide per i loro progetti di vita

La sortita del deputato M5S Massimo Baroni, membro della Commissione Affari sociali della Camera, su come il reddito di cittadinanza possa favorire la ripresa delle nascite in Italia (il suo tweet: «Metti il reddito di cittadinanza in Italia e vedi come iniziano a tr... tutti come ricci»), rivela due cose. La prima è il riconoscimento che la persistente bassa natalità produce squilibri che indeboliscono crescita economica e sostenibilità del sistema di *Welfare* pubblico. La seconda è che esiste molta confusione sulle azioni di *policy* utili per risolvere il problema. Va precisato che gli squilibri demografici prodotti dalla denatalità passata sono ormai un dato di fatto e possono essere ridotti solo dall'immigrazione, gestita nel modo migliore. Non è, infatti, possibile recuperare le nascite mancate decenni fa. Per evitare, però, che gli squilibri si allarghino è necessario fermare da subito la riduzione della natalità.

I freni maggiori alla realizzazione del desiderio di avere un figlio sono da ricondurre a due nodi: quello tra lavoro e autonomia dei giovani e quello tra lavoro e impegni familiari sul versante femminile (ma non solo). Non è un caso che l'Italia presenti una delle combinazioni peggiori in Europa di bassa occupazione giovanile, bassa partecipazione femminile al mercato, bassa fecondità.

Il primo nodo porta a una continua posticipazione della creazione di una relazione stabile di coppia e della nascita del primo figlio. Ciò che rafforza la formazione delle nuove generazioni, l'inserimento nel mercato del lavoro e la valorizzazione nel sistema produttivo, consente di mettere basi solide ai progetti di vita. I limiti su questi punti hanno portato all'abnorme crescita dei cosiddetti *Neet*, gli under 30 che non studiano e non lavorano. Quello che ai giovani italiani manca è la possibilità di passare

dal sostegno dei genitori a un investimento pubblico in strumenti di attivazione e abilitazione che consenta loro di diventare parte attiva e qualificata nei processi di sviluppo del Paese. È il passaggio da condizione passiva ad attiva a fare la differenza, non tanto quello dal carico sui genitori all'assistenza dello Stato. Il reddito di cittadinanza può aiutare a difendersi dalle difficoltà attuali, ma, da solo, non dà maggior solidità ai progetti per il futuro.

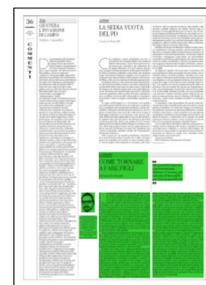
Il secondo nodo frena, invece, la progressione oltre il primo figlio, visto che con la sua nascita ci si trova già in difficoltà ad armonizzare impegni lavorativi e familiari. Nei Paesi sviluppati con una fecondità superiore alla nostra troviamo miglior copertura dei servizi per l'infanzia e più collaborazione domestica dei padri. Anche nel confronto tra regioni italiane si osserva che, dove più efficienti sono gli strumenti di conciliazione tra lavoro e famiglia, chi ha lavoro sceglie di più di avere figli e chi ha figli maggiormente si offre nel mercato del lavoro. Le donne italiane, quindi, sono indotte a vedere al ribasso il numero di figli, anziché allineare al rialzo l'occupazione femminile.

In generale, le misure per la famiglia rientrano in tre categorie: quelle relative al tempo (congedi di maternità e paternità, flessibilità di orario di lavoro), quelle che riguardano i servizi (per l'accudimento di figli o anziani non autosufficienti), quelle di sostegno economico (aiuti e sgravi fiscali). Quest'ultima categoria contribuisce a ridurre il rischio di povertà di chi ha figli. Le prime due categorie, invece, favoriscono la scelta di avere un figlio in più per chi ha lavoro e aiutano a contenere il rischio di povertà per chi ha figli. È urgente rafforzare le politiche in questa direzione: la denatalità passata sta oggi riducendo il numero di potenziali madri. La Germania, investendo sui servizi per le famiglie, ha ottenuto un aumento delle nascite anche durante la crisi economica e in entità tale da compensare la diminuzione delle donne in età riproduttiva. È possibile anche in Italia? Rispetto alla Germania, misure di *policy* adeguate possono trovare maggior terreno fertile nel contesto post-crisi e con i nostri livelli più alti di figli desiderati. Ma serve un progetto-Paese che dia solidità al futuro dei nostri figli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alessandro Rosina
ordinario di Demografia
e Statistica sociale
all'Università Cattolica
di Milano, coordina
il "Rapporto giovani"
dell'Istituto Toniolo
Tra i suoi libri
"Il futuro che (non) c'è"
(Bocconi editore, 2016
con S. Sorgi)
www.alessandrorosina.it



A Rovereto, in Trentino, dove un tempo sorgevano gli stabilimenti della Pirelli è nato un polo di ricerca che raggruppa medie aziende, start up, artigiani e studenti degli istituti tecnici e scientifici

Qui, fra torni, laboratori di prototipazione, computer e stampanti 3D si impara a diventare imprenditori

A SCUOLA DI MECCATRONICA

I mini veicoli elettrici di Poste Italiane vengono costruiti qui da Ducati, Zeiss e Bonfiglioli

di **PEPPE AQUARO**

Tute bianche, mascherine e guanti. A guardarli, sembrerebbero più uomini del Ris, il Reparto investigazioni scientifiche dei Carabinieri, specializzato nel risolvere *cold case*, che i prossimi esperti di meccatronica, studenti altamente specializzati.

Siamo in Trentino, a Rovereto, sede del Polo della Meccatronica. La prima parola è chiarissima, ma la seconda sembrerebbe un po' più ostica. Solo all'apparenza. «È una parola nata alla fine degli anni Sessanta: grosso modo, oggi, con questo termine si intende l'unione di discipline diverse, che vanno dalla meccanica all'elettronica, fino all'Information technology», spiega Mauro Casotto, direttore operativo di Trentino Sviluppo, la parte esecutiva della Provincia di Trento per ciò che riguarda lo sviluppo del territorio.

E se oggi si può parlare benissimo di meccatronica come dell'Internet delle cose applicato al ferro, di acqua ne è passata sotto i ponti. Da queste parti, mentre il vento dell'impresa stava cambiando — tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90 —, si sono chiesti che cosa fare delle fabbriche (e dei relativi spazi abbandonati), condannate a trasformarsi in immense cattedrali nel deserto. «Il rischio c'era, vedendo scomparire, uno dietro l'altro, nomi altisonanti come Grundig e Pirelli», ricorda Casotto. Ma la caparbieta tipicamente trentina ha intuito subito che l'unica strada percorribile non avrebbe potuto essere che quella dell'innovazione tecnologica, dello sviluppo e,

soprattutto, della formazione. Quest'ultima, infatti, anno dopo anno, progetto dopo progetto, è diventata l'idea vincente. Basta passeggiare all'interno dell'hub, sorto in un'area di più di 130 mila metri quadri, per rendersene conto. Se poco più di cinquantamila metri quadri del Polo sono dedicati agli insediamenti produttivi, almeno 25 mila sono stati trasformati in aree per la formazione. «L'alternanza scuola-lavoro? Una consuetudine da almeno dieci anni, qui», racconta il direttore.

È il mercato che chiama. «Se una azienda ha bisogno di competenze specifiche, gli studenti sono seguiti e indirizzati verso un percorso di formazione adatto alle esigenze di quella azienda». Benvenuti nell'economia circolare della formazione: dalla scuola alle imprese e ritorno. Dove tutto avviene in casa. Sarebbe sbagliato, però, pensare a una passeggiata. «Agiamo in un territorio molto piccolo, e le grosse imprese non ti chiedono mica ospitalità soltanto perché sei nel cuore del verde e rigoglioso Trentino: se non sei all'avanguardia, non vai da nessuna parte. Per questo, ci siamo chiesti in che modo avremmo potuto esercitare l'appeal giusto».

La nostra speciale guida all'interno dell'hub, aggiunge che la strada è stata quella di sviluppare tecnologia applicativa. Facciamo un esempio: chiunque avrà visto in giro per le città quei veicoli a quattro ruote utilizzati da Poste italiane: i prototipi sono realizzati nel Polo, all'interno del gruppo industriale Ducati, uno dei sei top-player dell'impresa mondiale di casa a Rovereto, insieme a realtà come Zeiss, Dana e la bolognese Bonfiglioli, produttrice di sensori micron, e pronta a raddoppiarsi, passando da cinquanta a cento dipendenti. Nello stesso sito esercitano anche una miriade di realtà più piccole (le aziende sono in tutto quaranta e generano un fatturato di settanta milioni di euro), e soprat-

tutto di start up.

Ora, è evidente che, se sei uno studente di un istituto secondario superiore e vivi tra grandi imprese e giovani start up, è come recarsi ogni mattina a scuola di meccatronica. «Sei anni fa, abbiamo deciso di spostare all'interno dell'hub, l'istituto tecnico tecnologico Marconi e il Centro di formazione professionale Veronesi: i ragazzi escono dalle classi e, a mensa oppure passeggiando per i corridoi delle aziende, incrociano e discutono con i protagonisti delle imprese» racconta Casotto.

In questo campus della tecnologia applicativa, entro un paio d'anni i due istituti avranno una nuova sede, nel corpo centrale del Polo, proprio dove un tempo c'erano le macchine dello storico cotonificio Pirelli. Ben presto gli studenti saranno 1.500. Un paio di settimane fa, 350 ragazzi hanno iniziato il nuovo anno scolastico all'interno del Polo.

Tra questi, gli studenti del liceo scientifico "Steam", acronimo che sta per Science, technologies, engineering, arts and mathematics. Dice il direttore di Trentino Sviluppo: «Il liceo Steam è una vera innovazione a livello formativo: quattro anni di studi, metà percorso in lingua inglese e una forte propensione all'esercizio del *problem-solving*». Perché, una delle regole non scritte dell'industria 4.0 è: risparmiare tempo, fatica e denaro. Meno male che ci pensano anche le macchine.

Come ProMFacility, un laboratorio di prototipazione rapida e stampa in 3D, unico in Italia, dove tubi, lamiere e polimeri fanno parte di un unico sistema produttivo. Pare che ai ragazzi dei tre istituti "casalinghi", ma anche agli studenti dei corsi di formazione post-diploma, piaccia molto gironzolare intorno a ProMFacility. Un po' vecchio tornio, un po' R2-D2 di *Star Wars*, raccontano.

Si sa come sono i ragazzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'icona**

Una delle scene più famose di *Tempi Moderni*, il film del 1936 interpretato, scritto, diretto e prodotto da Charlie Chaplin

**Alla guida**

Nato a Borgo Valsugana, 50 anni, Mauro Casotto è il direttore di Trentino Sviluppo, il braccio operativo della Provincia di Trento

Digindustria**IL «DIGITAL-ROI»
E LA SFIDA
DI FARE RUBINETTI**di **MASSIMILIANO DEL BARBA**

Esiste un Roi per la digital transformation? Da quando il verbo della Quarta rivoluzione industriale è entrato nei libri di grammatica che gli industriali tengono sulla scrivania, il tema è tutt'altro che teorico. Si chiedono, gli industriali, se sia possibile calcolare il ritorno sull'investimento di aver collegato il tornio al router e aver aperto un sito internet con tante belle foto dei propri prodotti (parliamo di valvole, non di iPhone).

A provare a misurare il valore del digitale per le aziende ci si è messa Alkemy, società di consulenza milanese che insieme agli svizzeri di Egon Zehnder ha analizzato le strategie di crescita ispirate da Industria 4.0 di duecento aziende quotate a Piazza Affari. E il risultato, almeno per ora, non è dei più confortanti. «La prima questione — ragiona il Ceo, Duccio Vitali — è legata al tempo: non è vero che la digital transformation è immediata, anzi, per vedere i primi risultati ci vogliono circa cinque anni».

Per comparare gli investimenti in digitalizzazione al ritorno dell'investimento in router, Alkemy ha prodotto una specie di grafico a “doppio andamento”: sopra la distribuzione delle aziende per grado di maturità digitale e sotto

la creazione del valore. Ebbene, il risultato è qualcosa di molto simile a due onde che si inseguono, dove l'intervallo fra le due creste è appunto la latenza fra l'investimento e il suo ritorno. Il problema è che, a differenza da quanto ci si potrebbe aspettare, il grosso del cluster di aziende analizzate (cioè il picco della prima onda) si trova ancora piuttosto indietro nel processo di integrazione digitale, il che fa pensare che i cinque anni per vedere un digital-Roi positivo siano ancora da venire.

In effetti, che la digital transformation manifatturiera non sia uno scherzo lo ammette anche il capo di un'impresa coi piedi ben piantati sul territorio e la testa già proiettata nel futuro come Sabaf. Pietro Iotti, da un anno in azienda dopo una serie di esperienze in Iveco, Smeg, Technogym e Interpump, ha firmato un programma di crescita che ha fissato il raddoppio di fatturato al 2022. In che modo? Proprio spingendo sulla digitalizzazione delle linee che, nell'azienda bresciana, realizzano rubinetti e bruciatori per la cottura a gas. Un prodotto all'apparenza povero e antico, ma che grazie alla Quarta rivoluzione industriale fa fruttare agli azionisti un invidiabile Ebitda del 18,3 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riuscendo ad evitare scenari complottistici o in stile Bilderberg Foer (fratello dello scrittore Jonathan Safran), nel suo libro «Word without mind» uscito per Longanesi, definisce il potere economico delle big tech come un prodotto del loro monopolio della mente, entrambi inscrivibili in una tensione originaria che sfiora la religione

L'ALGORITMO E IL MONOPOLIO DELLA MENTE (ARTIFICIALE)

di **SERGIO BOCCONI**

La tensione messianica verso l'intelligenza artificiale, o meglio la superintelligenza: è l'aspetto più originale che Franklin Foer sottolinea in *World without mind* tracciando la sua requisitoria contro i giganti del web. Il libro, che Longanesi ha pubblicato con un titolo molto "italiano", *I nuovi poteri forti/Come Google, Apple, Facebook e Amazon pensano per noi*, non mette certo in secondo piano quanto siano potenti le corporation della Silicon Valley, anzi. Tuttavia evitando scenari complottistici o stile Bilderberg, Foer (fratello dello scrittore Jonathan Safran) definisce il monopolio economico delle big tech come un prodotto del loro monopolio della mente, entrambi inscrivibili in una tensione originaria che sfiora la religione: «Negli enormi complessi di uffici a sud di San Francisco il monopolio è brama spirituale, concetto sposato apertamente, imprescindibile patrimonio sociale, precursore dell'armonia globale, condizione per sconfiggere l'alienazione del genere umano».

Non che sfugga a Larry Page, Mark Zuckerberg o Jeff Bezos la laica brama di (monopolistico) profitto. Foer però, giornalista liberal che ha diretto la rivista *The New Republic*, rintraccia le radici del «sogno inquietante» del monopolio e dell'abiura della concorrenza perché «ideologia» avversa «all'ordine naturale e desiderabile delle cose», nella «controcultura degli anni Sessanta: inizia con uno dei principi del movimento hippie», lo spirito della comune, che diventa aspirazione a «innalzare il pianeta verso uno stato di unità» e prenderà forma nel collegamento globale fra persone e cose. Così computer e reti diventano strumenti di liberazione. Un'ardita parabola

che nei sobborghi di San Francisco, culla dei mondi psichedelico e informatico, parte dalle lisergiche visioni del Trips festival per tradursi nelle tecnologie aperte stile Linux e quindi trasformarsi nell'ideologia del monopolio come aspirazione armonica che nelle mani delle big tech diventa «pretesto per la sopraffazione».

La conquista dei «superpoteri» da parte delle big tech ha secondo Foer epicentro nel progetto coltivato con sfumature diverse dal cast del Gafa, acronimo con il quale sono state riunite le big tech Google, Apple, Facebook e Amazon: realizzare l'intelligenza artificiale «completa», o «totale» o «singolare». Che trova sintesi nel totem dell'algoritmo, «che prende continuamente le misure e decide al nostro posto. E quando deleghiamo il pensiero agli algoritmi in realtà lo deleghiamo alle grandi aziende che li controllano». Larry Page «ha costruito Google per riuscire a realizzare l'«intelligenza artificiale completa», ovvero creare macchine in grado di eguagliare e superare l'intelligenza umana». Ecco dunque l'alleanza con Ray Kurzweil (che entra in Google), autore fra l'altro di un testo sull'era delle macchine spirituali, teorico della «singolarità» come «punto in cui l'intelligenza artificiale diventa onnipotente e i computer sono in grado di progettare e costruire computer». L'orizzonte messianico è il pensiero liberato perché liberato dal pensiero, reso automatico e privato del libero arbitrio, che si arrende di fronte alla «comodità delle macchine». Chi ne è padrone ha il monopolio della conoscenza. «Si limita a passarla al setaccio e ordinarla». E la distrugge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il libro

I nuovi poteri forti
di Franklin Foer,
edito da Longanesi



Un'immagine del famoso spot Apple contro l'Ibm ispirato a 1984 di George Orwell

LA BOZZA DEL NADEF

Blockchain cuore degli aiuti 4.0 Verso una banca degli investimenti

Chiarello a pag. 31

Il Def cambia rotta sugli incentivi all'innovazione. Verso la detassazione degli utili reinvestiti

Blockchain cuore degli aiuti 4.0

Nascerà una Banca degli investimenti, garantiti dallo stato

DI LUIGI CHIARELLO

E la blockchain il nuovo mantra del governo gialloverde per sostenere l'innovazione produttiva del Paese, la certificazione delle produzioni made in Italy e la competitività delle pmi. Quasi un crocevia obbligato da cui passare per accedere ai finanziamenti di Impresa 4.0. La nuova tecnologia web si basa su «un sistema di blocchi concatenati», che garantiscono il deposito on line, su archivi immutabili e condivisi, di atti e decisioni, che assumono la caratteristica di essere inalterabili, immodificabili e, dunque, immuni da corruzione. L'adesione a questa «nuova era della rete» - definita da alcuni Internet delle transazioni, da altri Internet del valore - sarà il pilastro del nuovo edificio di agevolazioni 4.0, voluto dal ministro del lavoro e dello sviluppo economico, **Luigi Di Maio**. Il tutto emerge dalla nota di aggiornamento al Def, il Documento di economia e finanza messo a punto dai tecnici dal ministro dell'economia, **Giovanni Tria**, e passato ieri al vaglio del consiglio dei ministri. Il capitolo dedicato al sostegno alle imprese parla chiaro: «Diffusione della rete 5G, della fibra e della tecnologia blockchain - che consentirà la riconoscibilità e la tracciabilità dei prodotti Made in Italy, oltre a contribuire alla disintermediazione attraverso gli **smart contract** - sono i punti che nutriranno il Piano Impresa 4.0», che «il Governo intende confermare nelle sue linee generali».

A riguardo, resta da capire se la legge di Bilancio per il 2019 cancellerà o meno gli incentivi a iper e super am-

mortamento per l'acquisto di beni strumentali nuovi, introdotti dall'art. 1, commi 8 e 9, della legge 232/2016 e prorogati dalla manovra per il 2018 (art. 1, commi da 29 a 36, della legge 205/2017). Da dichiarazioni rilasciate due giorni fa da **Armando Siri** (Lega), sottosegretario ai trasporti, pare di capire che i due incentivi verrebbero sostituiti da una detassazione degli utili reinvestiti in innovazione; una sorta di flat tax al 15% riservata alle sole imprese che investono nella propria azienda. E fanno assunzioni. Ma di tutto questo, ad oggi, nel Def non c'è traccia.

Meno intermediari (e costi) nelle contrattazioni. L'esecutivo, dunque, dichiara apertamente di voler proseguire sulla strada della disintermediazione totale (cioè, la cancellazione di più intermediari possibili nella gestione di un accordo tra privati), attraverso la stipula di meri protocolli informatici tra le parti, che dovrebbero facilitare, verificare e far rispettare, la negoziazione e l'esecuzione dei contratti. Permettendo parziali o totali esclusioni di clausole contrattuali ben definite. Che, di norma, negli smart contract sono automatizzate in tutto o in parte, ma anche auto-ottemperanti, o ambedue le cose. Il tutto con l'obiettivo di ridurre i costi di transazione associati alle contrattazioni. La novità, non da poco per il panorama produttivo italiano, nei piani del governo sarà affiancata da altre misure per le imprese.

Vecchi e nuovi strumenti. Il Def sciorina, nell'ordine:

- la conferma degli incentivi

alla nascita di nuove attività, mediante rafforzamento del fondo di garanzia pmi (120 mila domande nel 2017, con 17,5 mld di euro in investimenti);

- la conferma della sezione speciale dedicata alla micro-imprenditorialità (4 mila domande accolte nel 2017);

- l'istituzione di una vera e propria **Banca per gli Investimenti** con garanzia esplicita dello Stato;

- la restituzione di incentivi e aiuti da parte delle imprese destinatarie, che abbiano delocalizzato. Cioè trasferito fuori dal paese gli stabilimenti;

- la semplificazione dell'utilizzo dei Piani individuali di risparmio (Pir) con destinazione delle risorse a startup e imprese non quotate;

- la limitazione di subappalti e deroghe possibili per le stazioni appaltanti e l'affermazione di un principio di territorialità nelle gare (appalti a km zero, ndr), con una nuova specifica previsione. E cioè, che una quota di contratti sotto soglia comunitaria venga riservata alle pmi, tramite apposita riserva.

Tornando alla blockchain, la tecnologia nei piani del governo sarà il rostrò con cui aggredire il tesoretto da 9,2 mld di euro che la commissione europea spende nel programma Europa Digitale.



Si tratta di fondi destinati a settori chiave: supercomputer, intelligenza artificiale, cybersecurity, competenze digitali, trasformazione digitale della p.a. Così, per favorire l'implementazione della «nuova Internet», sia nel pubblico sia nel privato il Def promuove «una strategia nazionale sulla blockchain, con istituzioni, centri di ricerca, università, startup». Cosa che il governo farà anche per l'intelligenza artificiale. Di più. A conferma del fatto che il sistema di disintermediazione on line e blindatura dati costituisca la bussola dell'esecutivo, sempre il Def svela che, per la filiera delle imprese operanti nella difesa militare: «Il governo intende creare centri di competenza ad alta specializzazione costituiti da università, ricerca e industria (grandi imprese e pmi)», che abbiano come obiettivo «il trasferimento tecnologico e l'innovazione nei processi produttivi, nei prodotti e nei modelli di business di tecnologie abilitanti come blockchain, intelligenza artificiale, big data, data cloud, Internet of things (IoT), cyber security e tecnologie satellitari».

L'Italia entra nella rete Ue della blockchain

«Il governo ha firmato l'adesione dell'Italia alla European Blockchain Partnership, perché l'Europa deve giocare un ruolo di primo piano nello sviluppo delle tecnologie blockchain»: lo ha annunciato ieri, con una nota, il ministro dello sviluppo economico e del lavoro, Luigi Di Maio. Ad oggi, sono 26 i paesi Ue che hanno già sottoscritto gli impegni della Partnership». In occasione del digital day 2, hanno firmato: Austria, Belgio, Bulgaria, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Olanda, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia e Norvegia. Poi si sono uniti Grecia, Romania, Danimarca e Cipro. «L'Italia ne era inspiegabilmente rimasta fuori, almeno fino ad oggi», dice Di Maio. Lo scopo principale della collaborazione tra gli Stati membri sarà «lo scambio di esperienze e competenze in campo tecnico e normativo, soprattutto per promuovere la fiducia degli utenti e la protezione dei dati personali, aiutare a creare nuove oppor-

tunità di business e stabilire nuove aree di leadership dell'Ue a beneficio dei cittadini, dei servizi pubblici e delle aziende». A livello regolamentare, spiega il Mise, «si tenderà alla creazione di un ambiente flessibile, che rispetti le leggi Ue attraverso chiari modelli amministrativi». E ancora: «Ad oggi la Commissione europea ha investito oltre 80 mln di euro in progetti legati al blockchain e circa 300 mln di euro sono previsti per lo sviluppo della tecnologia entro il 2020», spiega il ministro. Infine, a febbraio del 2018 «la Commissione ha lanciato il Blockchain Observatory and Forum, che rappresenta uno degli archivi più completi sulla blockchain a livello globale», chiosa il titolare del Mise, che avverte: «La tecnologia blockchain sta già entrando nella vita quotidiana di cittadini e imprese. Ad esempio, nella gestione dello scambio di energia, nella logistica, nella tutela dei dati personali, sanitari e della proprietà intellettuale, nella sicurezza dei registri pubblici come il catasto o l'anagrafe».



Luigi Di Maio



Pensante, artistica, ironica: l'intelligenza artificiale e i mille sforzi per diventare creativa

La scorsa settimana, nel bel mezzo di Trafalgar Square, ai quattro leoni di bronzo che da un secolo e mezzo siedono tranquilli ai piedi della colonna di Nelson se n'è aggiunto un quinto. Rosso fluorescente, con le fauci aperte e pronto ad essere nutrito. Di parole. L'installazione interattiva è stata creata dall'artista Es Devlin, in collaborazione con Google Arts & Culture — la divisione che si occupa di preservare «virtualmente» l'arte — in occasione del London Design Festival. Chiunque, online, poteva gettare in pasto alla «belva» i propri pensieri. Un modello di reti neurali all'interno del corpo del felino analizzava ogni sillaba, la digeriva e attraverso il *machine learning* le risputava fuori sotto forma di poesie «collettive». Proiettate ogni giorno sullo schermo Led incastrato nelle sue fauci. E ogni notte sulla stessa colonna di Nelson. L'ispirazione proviene dagli esseri umani, il tocco artistico lo dà la macchina. Uno dei tanti — tantissimi — esperimenti condotti in tutto il mondo per dimostrare che l'intelligenza artificiale non esaurisce tutto il suo potenziale nell'analisi dei dati. Ma nasconde un'attitudine indipendente verso la creatività. Certo, alla base ci sono sempre le informazioni che vengono assorbite dall'elaboratore. Ma poi interviene la sua capacità di «imparare». E quindi generare nuovo contenuto. Se l'installazione di Londra voleva far giocare gli algoritmi con parole e ritmiche, a fine agosto la casa d'asta più importante del mondo, la Christie's, ha annunciato che è pronta a battere per la prima volta

un dipinto realizzato da un'intelligenza artificiale messa a punto e «istruita» da un collettivo francese chiamato Obvious. Perché non vi siano dubbi appare anche la sua firma, in basso a destra: una formula algebrica scritta in corsivo. I suoi studi? Un database di 15mila ritratti. Appuntamento a ottobre, a New York, con portafoglio gonfio: il valore della tela è stimata tra i 7 e i 10mila euro. L'asta è aperta a «futuristi» e a tutti quegli scettici che ancora non riescono ad accettare che il prodotto più umano della nostra mente (l'arte, in ogni sua forma) possa essere reso artificiale. Il dibattito è appena cominciato. Tra un esperimento e l'altro — c'è anche chi, a Santa Monica, ha messo in mostra sei dipinti sfidando i visitatori a capire quale sia l'unico realizzato da un robot per dimostrare che non c'è limite (umano) all'arte — meglio riderci su. L'ultima tendenza è l'umorismo computazionale, ovvero le intelligenze artificiali che di lavoro fanno i comici: sono capaci di cogliere le sfumature più ironiche del nostro linguaggio. E di ribattere. Pensanti, creative, e pure dalla battuta pronta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI ALGORITMI SCENDONO IN CAMPO CON I CALCIATORI

di Alex Saragosa

Due sistemi studiati dal Cnr sfruttano l'intelligenza artificiale per prevedere il rischio di infortuni e segnalare in anticipo nuovi talenti da crescere

La salute dei calciatori sarà sempre di più nelle mani della tecnologia. Ricercatori dell'Istituto di scienza e tecnologie dell'informazione del Cnr, diretti da Luca Pappalardo e Paolo Cintia, hanno messo a punto sistemi di intelligenza artificiale in grado di dosare gli allenamenti per evitare infortuni, ma anche di valutare le prestazioni di migliaia di giocatori per scoprire i futuri Messi. Si chiamano Injury Forecaster (elaborato con il Barcellona Futbol Club), e PlayeRank (messo a punto con l'azienda Wyscout). «Il primo è un algoritmo che esamina lo stato fisico del calciatore elaborando i dati raccolti dai localiz-

zatori Gps che ogni giocatore indossa in allenamenti e partite, e che segnalano distanze, velocità, scatti, cadute. Oggi i preparatori atletici già prendono in considerazione due o tre di quei parametri, li valutano e quindi diminuiscono il carico di lavoro a chi sembra più a rischio di infortunio. Però è un metodo impreciso: si stima che per ogni giocatore veramente a rischio che individua, ne segnali altri 19 che non lo sono. Il nostro algoritmo, tenendo conto di 50 parametri, raggiunge una precisione del 50 per cento: provato su una squadra di serie B italiana, per ogni giocatore che ha segnalato a rischio e che poi si è infortunato, ne ha indicato solo un altro a cui non è accaduto nulla».

L'altro sistema, PlayeRank, serve inve-

ce a scoprire nuovi talenti da valorizzare: «Oggi i talent scout consultano statistiche su assist, passaggi, tiri, e così via, raccolti da società come Wyscout. L'intelligenza artificiale può fare quello screening molto meglio di qualsiasi essere umano. Partendo dai dati raccolti, PlayeRank dà una valutazione dell'importanza di ogni giocatore al fine del gioco della squadra, evitando, per esempio, il pregiudizio umano di valutare di più i giocatori delle squadre vincenti, perché ci può essere un campione anche in un team che perde sempre».

Partita dopo partita PlayeRank segnala i giocatori dalle performance più alte e in crescita, così che il talent scout possa concentrarsi sulla valutazione di qualità come il carisma, la personalità o la fanta-

sia, che a PlayeRank sfuggono. «Usando il sistema sui dati del giocatore egiziano Mohamed Salah, per esempio, abbiamo visto come l'intelligenza artificiale avrebbe potuto individuare la stoffa quando ancora era poco noto e sarebbe stato un ottimo investimen-

to per ogni squadra. In fondo PlayeRank non è tanto diverso dagli strumenti usati nella finanza per valutare se un titolo salirà o scenderà in Borsa, mentre l'Injury Forecaster protegge quegli stessi investimenti, una volta acquisiti». Ma trasformare il calcio in una sorta di hedge fund non gli toglie fascino? «Al contrario, questi strumenti costano relativamente poco e con loro anche squadre con scarsi mezzi potranno competere, rendendo i campioni più imprevedibili».



A SINISTRA, INFORTUNIO DEL GIOCATORE DEL BARCELONA GERARD PIQUÉ. SOPRA, A SINISTRA, UN GPS APPLICATO SULLE SPALLE DI UN CALCIATORE PER RILEVARNE I MOVIMENTI E, A DESTRA, UNA SCHERMATA DI WYSCOUT, PIATTAFORMA DI ANALISI DI DATI CALCIATICI

GETTY IMAGES

Industria 4.0, bonus con quattro aliquote

INVESTIMENTI

È pronta la nuova versione del piano Industria 4.0. Per l'iperammortamento proroga in vista, con consegna dei beni fino a giugno 2020

con quattro aliquote di maggiorazione. Si parte dal 280% per investimenti più piccoli, fino a 500mila euro. Poi il beneficio scende, fino al 150 per cento.

Carmine Fotina

— a pagina 6

Impresa 4.0: tetti e quattro aliquote

Il nuovo piano. Iperammortamento con consegne fino a metà 2020: premierà di più i piccoli investimenti

Il meccanismo. 280% fino a 500mila euro, 250% fino a 2 milioni e poi a calare. Soglia a 30 milioni cumulando anche il superammortamento

Carmine Fotina

ROMA

Il piano Impresa 4.0 andrà avanti nel 2019 ma con alcune novità sull'entità del beneficio fiscale. Lo schema è ormai pronto: quattro "aliquote" di maggiorazione per l'iperammortamento, anziché una, differenziate in base al volume di investimenti effettuati. Il beneficio salirà per le taglie più piccole e viceversa. La proroga riguarderà investimenti effettuati nel 2019 con la possibilità di finalizzare l'acquisto all'atto della consegna fino al 30 giugno 2020 (ma definendo il contratto e versando un acconto pari ad almeno il 20% entro il 31 dicembre 2019).

Il principale obiettivo del riordinamento, secondo i tecnici del governo, è fare aumentare la quota di investimenti delle piccole imprese rispetto alle grandi che avrebbero invece avuto un peso preponderante nella prima versione di Industria 4.0 (che, comunque sia, era già aperta a ogni categoria di impresa).

L'iperammortamento fiscale consiste in una maggiorazione del costo di acquisizione di determinati beni per la digitalizzazione ai fini della deduzione delle quote di ammortamento e dei canoni di locazione finanziaria. Oggi la maggiorazione è del 150%, quindi il costo fiscalmente ammortizzabile è complessivamente pari al 250% del costo di acquisto. Le bozze del nuovo piano, suscettibili comunque di modifiche fino

all'ingresso del testo nel consiglio dei ministri, indicano un iperammortamento con maggiorazione del 180% (quindi costo ammortizzabile totale del 280%) fino a 500mila euro di investimento, del 150% per investimenti tra 500mila e 2 milioni, del 100% oltre 2 milioni e fino a 10, e del 50% oltre i 10 e fino a 30 milioni.

Si punta a prorogare anche il superammortamento che oggi, con una maggiorazione del 30%, premia l'acquisto o il leasing di beni strumentali tradizionali. Ma nel caso di cumulo tra superammortamento e iperammortamento, scatterà il tetto di 30 milioni annuo di investimento.

Il nuovo meccanismo dovrebbe basarsi sul calcolo del totale degli investimenti ammissibili effettuati nell'esercizio e non sul singolo bene. Stabilito il valore complessivo, scatterebbero poi per singolo scaglione le varie aliquote con décalage. Un esempio, considerando un totale teorico di 3 milioni di investimenti nell'anno: si applicherebbe la maggiorazione del 180% sui prima 500mila euro, del 150% sui successivi 1,5 milioni, del 100% sul restante milione di euro.

Nella versione finale del testo, potrebbe essere aggiunta anche una semplificazione per le imprese più piccole. Alleggerendo l'onere della perizia tecnica che attualmente, per gli investimenti in iperammortamento superiori a 500mila euro per singolo bene,

è necessaria per attestare che il bene possiede caratteristiche tecniche tali da renderlo ammissibile al beneficio. Si decide in questi giorni anche per la probabile proroga del credito di imposta per la formazione in attività 4.0, anch'esso in scadenza a fine 2018, mentre è in bilico l'introduzione dei voucher per incentivare le Pmi ad assumere a tempo determinato un "Innovation manager", cioè un esperto che le aiuti nel processo di digitalizzazione.

Nelle settimane scorse è emersa la proposta della Lega di ridurre l'Ires (dal 24 al 15%) per incentivare il reinvestimento degli utili, tra l'altro, in macchinari. Ma il progetto, se andrà avanti, non sembra confliggere con la proroga di Impresa 4.0 vista la conferma arrivata in tal senso ieri dal ministro dello Sviluppo economico dopo l'anticipazione nell'intervista al Sole 24 Ore dell'8 settembre. Nella manovra - ha detto Luigi Di Maio - «il governo ha intenzione di rinnovare i programmi del superammortamento e iperammortamento-industria 4.0 con la ricalibratura a favore delle Pmi, in particolare quelle del Sud».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COSA CAMBIA**1****IPERAMMORTAMENTO****Maggiorazioni più alte
fino a 500mila euro****Al via quattro aliquote**

Oggi il costo fiscalmente ammortizzabile del bene digitale è pari al 250% del costo di acquisto. Le bozze del nuovo piano indicano un iperammortamento con maggiorazione del 180% (quindi costo ammortizzabile totale del 280%) fino a 500mila euro di investimento, del 150% per investimenti tra 500mila e 2 milioni, del 100% oltre 2 milioni e fino a 10, e del 50% oltre i 10 e fino a 30 milioni.

2**SUPERAMMORTAMENTO****Prorogato il bonus,
sì a cumulo con tetti****Si calcola totale investimenti**

Sarà prorogato (oggi prevede una maggiorazione del 30% sui beni tradizionali). Ma nel caso di cumulo tra super e iperammortamento, scatterà il tetto di 30 milioni annuo di investimento. Sia per super che per iper, al momento, si prevede una proroga per contratti formalizzati nel 2019 ma con possibile consegna dei beni fino a giugno 2020 se si versa un acconto pari ad almeno il 20%.

INTERVISTA

Andrea Dell'Orto. Per l'imprenditore meccanico le modifiche potrebbero aggiungere burocrazia inutile

«L'incentivo funziona, si rischia di complicarlo»

Lello Naso

«L'industria 4.0 è stato un grande volano per gli investimenti e un moltiplicatore delle tecnologie. La riconferma degli incentivi è di per sé una buona notizia». Andrea Dell'Orto, imprenditore e vicepresidente esecutivo del gruppo di famiglia, leader nella produzione di carburatori, è stato membro della cabina di regia del Mise che ha messo a punto il primo di Piano Industria 4.0. Conosce la materia per aver contribuito a plasmarla e per averla applicata nella sua azienda.

La rimodulazione degli incentivi la convince?

Premesso che per una valutazione completa bisognerà attendere il testo definitivo delle norme, la progressione dell'ammortamento non mi convince del tutto.

Perché?

Per due motivi. Il primo: si complica un meccanismo molto semplice, che ha funzionato proprio per la sua immediatezza. Due categorie di investimento, due livelli di ammortamento. Adesso bisognerà capire se gli investimenti si sommano nell'anno, se valgono singolarmente. C'è il rischio che si aggiunga burocrazia inutile.

Il secondo motivo?

Si dà un ammortamento più grande agli investimenti più piccoli per aiu-

tare le imprese di minori dimensioni. Il fine è nobile, ma c'è il pericolo che si ottenga l'effetto contrario. Se si guardano i dati di consuntivo del piano precedente, la grande maggioranza delle piccole imprese ha chiesto il superammortamento, il livello minore di incentivo. L'iper lo hanno chiesto in casi rarissimi, proprio perché hanno fatto investimenti più bassi.

Si ipotizzano voucher per i manager digitali a tempo. Come li giudica?

Sarebbe una misura azzecata. Aiuterebbe le pmi che non possono permettersi specialisti digitali, soprattutto nell'avvio degli investimenti.

La proroga degli aiuti alla formazione è in bilico. Andrebbe prevista?

È la misura più importante per accompagnare lo sviluppo degli investimenti fatti finora. Non prevederla sarebbe un errore perché si depotenzia l'intero Piano.

Se potesse aggiungere una misura, che cosa suggerirebbe?

Una forte deduzione delle spese per i servizi digitali di base, quelli necessari soprattutto alle piccole imprese: i cloud, i servizi pay per use, le piccole consulenze specialistiche. Una iperdeducibilità di queste spese sarebbe un forte moltiplicatore degli investimenti nel parco macchine.



ANDREA DELL'ORTO
vicepresidente dell'azienda di famiglia e vicepresidente Assolombarda

© RIPRODUZIONE RISERVATA



HORIZON 2020

Dalla Ue 64 milioni per la ricerca culturale

Disponibili nove inviti per finanziare progetti legati alla globalizzazione

Maria Adele Cerizza

Nove inviti dal valore complessivo di 64 milioni, nell'ambito di Horizon 2020 (il programma europeo che sostiene la ricerca), per finanziare progetti legati alle trasformazioni in atto con la quarta rivoluzione industriale. L'obiettivo dei nove inviti a presentare proposte è quello di affrontare le sfide legate a un contesto di globalizzazione e digitalizzazione e di fornire politiche alternative, per favorire la prosperità sostenibile ed equa attraverso l'innovazione sociale, culturale e tecnologica. L'invito a presentare proposte scadrà il 14 marzo del 2019.

Le attività di ricerca e innovazione che verranno finanziate attraverso questi inviti dovranno fornire nuove prove e opzioni strategiche, per mitigare o sostenere le trasformazioni attualmente in atto in Europa, così da compensare la diversità delle culture e dei legami sociali e creare nuove forme di integrazione. Le attività contribuiranno a raggiungere gli obiettivi dell'anno europeo dei beni culturali e, allo stesso tempo, agli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite.

I progetti potranno riguardare, ad esempio, aspetti dal taglio socio-economico, come la valutazione dei potenziali benefici e rischi dell'uso di tecnologie nelle pubbliche amministrazioni (incluso l'impatto sui dipendenti pubblici), del loro utilizzo per i processi governativi (ad esempio per i registri, per l'archiviazione, per la riscossione delle imposte, per i processi decisionali), ma

anche il rapporto tra Itc e giovani generazioni, nonché lo sfruttamento dei big data per la ricerca e l'elaborazione delle politiche sociali. Senza dimenticare le soluzioni innovative per ambienti urbani inclusivi e sostenibili.

Per quanto riguarda l'ambito prettamente culturale, che ha un ruolo centrale nel programma, potranno essere presi in considerazione sia progetti riguardanti le varie forme di turismo culturale in Europa, sia le tecniche di valorizzazione del patrimonio culturale. Si assiste, infatti, ancora ad una sostanziale frammentazione in questo settore, in quanto gli artisti e le organizzazioni artistiche che condividono preoccupazioni comuni spesso non interagiscono tra di loro. Sono quindi necessari migliori metodi multidisciplinari per catturare, valutare e sfruttare l'impatto sociale delle arti.

Gli inviti a presentare progetti, secondo quanto spiegano i bandi, possono coprire Azioni di ricerca e innovazione (Ria), finanziando così il 100% dei costi. Le azioni saranno costituite principalmente da attività di ricerca di base o applicata, dallo sviluppo e dall'integrazione tecnologica, da test e validazione su un prototipo in piccola scala in un laboratorio o in ambiente simulato.

I progetti possono quindi essere presentati da università, istituti di ricerca ed enti pubblici e piccole e medie imprese. Vengono inoltre finanziate anche azioni di coordinamento e di supporto (Csa). Questa categoria di azioni include principalmente tutte le misure di supporto alla ricerca: vengono finanziati i costi eleggibili (costi diretti e indiretti) che possono essere ricondotti alle attività di implementazione dell'azione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REGIONI 4.0 LOMBARDIA

Consumi, export e manifattura stanno spingendo la crescita in regione anche quest'anno

UN MOTORE PER L'EUROPA

Ma gli ultimi dati alimentano incertezze sul futuro prossimo



DI GIANLUIGI RAIMONDI

Avanti piano ma avanti. È quanto emerge dall'analisi congiunturale sull'industria manifatturiera in Lombardia relativa al secondo trimestre 2018 elaborata da Confindustria. Dopo una serie di trimestri di crescita sostenuta e costante, pur rimanendo in territorio positivo la produzione industriale è aumentata solo dello 0,3% rispetto al periodo gennaio-marzo. Tuttavia, con un incremento del 3,9%, si rileva un deciso balzo rispetto allo stesso periodo del 2017. E nonostante la decelerazione dell'ultimo trimestre l'industria lombarda prosegue la rincorsa alla media europea, rispetto alla quale si è ridotto ulteriormente il differenziale con l'indice di produzione manifatturiero dell'Eurozona ed è aumentata la distanza con la media italiana complessiva. Una conferma, quest'ultima, secondo Confindustria, del fatto che la Lombardia tiene il passo degli altri tre motori europei, il Baden-Württemberg, la Catalogna e la regione francese Auvergne-Rhône-Alpes e gli Stati Uniti. Una dinamica poi sostenuta da tutti i settori produttivi, con il traino della meccanica, dei minerali non metalliferi e degli strumenti biomedicali. E in maniera omogenea da tutti i territori con la sola eccezione del pavese.

FRENA L'ABBIGLIAMENTO

Da un punto di vista settoriale, in base a quanto riportato da Unioncamere Lombardia, finora quest'anno si registrano incrementi della produzione più consistenti per le industrie

classificate varie (+6,2%), la meccanica (+6,1%) e i minerali non metalliferi (+5,3%). Sotto la media, ma in sua prossimità, si trovano la chimica (+3,5%), gli alimentari (+3,2%) e la siderurgia (+3,2%). Incrementi più contenuti si registrano invece per legno mobiliario (+2,4%) e mezzi di trasporto (+2,1%). Seguono la gomma plastica (+1,9%), la carta stampa (+1,6%) e il tessile (+1,1%). Variazioni negative solo per le pelli-calzature (-1,0%) e l'abbigliamento (-4,7%).

Lo spaccato dimensionale presenta poi, sempre in base a Unioncamere Lombardia, un quadro tendenziale positivo per tutte e tre le classi considerate con risultati allineati, più positivi per le piccole e le grandi imprese (+4,1%) e meno per le medie (+3,7%). Per l'artigianato si interrompe invece la relazione positiva tra dimensione e risultati con le imprese da sei a nove addetti in crescita con un tasso in linea con il dato della piccola industria (+4,1%), le imprese di maggiori dimensioni in crescita del 2,8% e le micro imprese dell'1,3%.

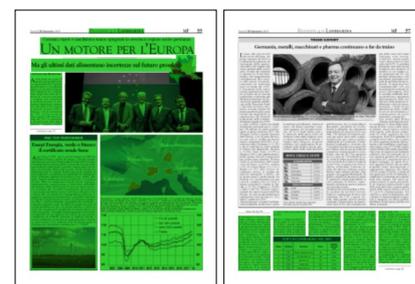
Il dato medio generale nasconde tuttavia andamenti differenziati fra le imprese: per l'industria in senso stretto la quota di aziende in crescita rimane oltre il 50% (56% il dato puntuale), con quelle in contrazione al 28% e le stazionarie al 16%. Nell'artigianato sale invece al 48% la quota di imprese in crescita e rimane al 22% quella delle imprese stazionarie, a svantaggio delle imprese in contrazione che diventano il 30% contro il 31% del trimestre precedente.

L'occupazione per l'industria presenta inoltre un saldo positivo (+0,6%), grazie al tasso d'ingresso ancora ai massimi

(2,3%) e una stabilizzazione delle uscite (1,7% il tasso d'uscita). Considerando il dato corretto per gli effetti stagionali, la crescita risulta confermata, con una variazione congiunturale pari al +0,4% (dato destagionalizzato). In flessione inoltre il ricorso alla Cassa integrazione guadagni, con una quota di aziende che dichiara di aver utilizzato ore di cassa integrazione al 5,6% e la quota sul monte ore dell'1,2%. Anche nell'artigianato il dato occupazionale è positivo e si mantiene ai massimi il tasso d'ingresso (2,4%), ma aumenta leggermente il tasso di uscita (1,8%) determinando un saldo ancora positivo (+0,6%) e al netto degli effetti stagionali la crescita occupazionale risulta confermata (+0,2% dato destagionalizzato).

ASPETTATIVE INCERTE

Le aspettative degli imprenditori industriali sulla produzione, secondo quanto rilevato da Unioncamere Lombardia, Confindustria e Regione Lombardia, dopo il peggioramento dello scorso trimestre, sono in ripresa, mentre quelle relative all'occupazione sono in sensibile flessione pur rimanendo in territorio positivo. Peggiorano più marcatamente, per contro, le aspettative sulla domanda sia per il mercato interno che per l'estero, con quelle per il mercato interno che tornano in



territorio negativo.

E nel caso dell'artigianato, le aspettative mostrano una flessione generalizzata con produzione e domanda interna in territorio negativo. Si equivalgono invece, tra gli imprenditori, le quote tra «ottimisti» e «pessimisti» per l'occupazione e la domanda estera, generando saldi nulli.

«Mai come in questo secondo trimestre del 2018 è stata tanto grande il divario tra la lettura dell'evoluzione dell'economia in chiave congiunturale e quella in chiave tendenziale», hanno sottolineato Confindustria e Unioncamere Lombardia. Anno su anno, infatti, i dati per l'industria manifatturiera lombarda sembrano essere lusinghieri non solo per la triade produzione-ordini e fatturato, ma anche per l'occupazione, che finalmente ha conosciuto tassi di crescita superiori all'1%. Ma proprio quando i segnali di ripresa sul mercato del lavoro si stanno manifestando con una certa intensità, la prospettiva congiunturale spinge a moderare i toni con la crescita della produzione che mostra una decelerazione rispetto ai trimestri precedenti. Tuttavia, questo non accade per gli ordini, sia interni che esteri, che hanno mostrato variazioni negative. E in questo contesto, anche le aspettative degli imprenditori si sono adeguate al ribasso, contribuendo a proiettare la tendenza in atto anche nel futuro prossimo.

Non solo. A incombere sui mesi a venire si sommano, aggiungono i due enti, la minaccia di guerre tariffarie da una parte e il cambiamento di

paradigma nella politica fiscale americana dall'altra, a cui si deve aggiungere lo stallo nelle decisioni nell'Eurozona sono tutti elementi che di per sé non sono favorevoli alla crescita.

4.0, UN SUCCESSO

Entrando nel particolare dei macro-settori, secondo le rilevazioni di Banca d'Italia, nell'industria in senso stretto il recupero dell'attività, iniziato nel 2013 si sta ulteriormente rafforzando con le imprese che nel 2017 hanno usufruito delle agevolazioni fiscali sull'accumulazione di capitale, in particolare del super-ammortamento, a cui ha fatto ricorso oltre il 62% degli imprenditori, e dell'iper-ammortamento, utilizzato da circa il 26%.

Per quanto riguarda poi il comparto delle costruzioni e il mercato immobiliare, secondo Bankitalia, dopo il prolungato periodo di crisi che ha colpito il settore edile, l'attività si è stabilizzata tra il 2015 e il 2016 e ha mostrato segni di ripresa lo scorso anno (+3,1% il fatturato). Nel mercato immobiliare residenziale è poi proseguita la ripresa in atto dal 2014 con le compravendite di abitazioni aumentate del 5,5% nel 2017, pur rimanendo inferiori del 36% a quelle registrate nel 2006.

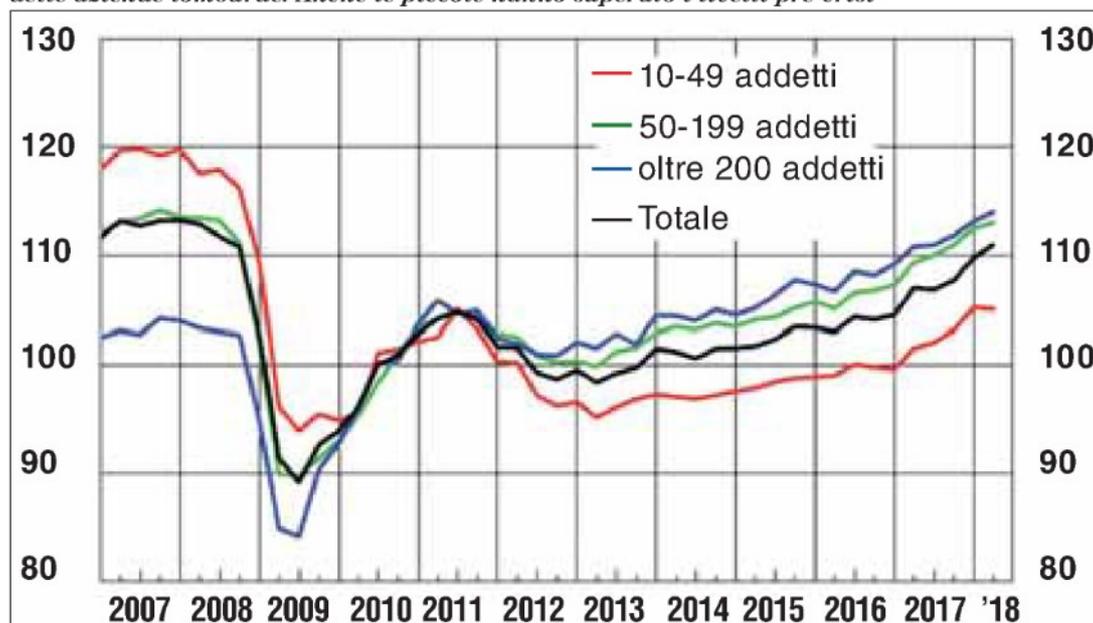
Da segnalare inoltre una marcata espansione dell'attività dei servizi privati non finanziari in Lombardia, che prosegue la tendenza positiva in atto dal 2015. L'indagine della Banca d'Italia su un campione di aziende del settore con almeno venti addetti ha infatti rileva-

to una crescita del fatturato a prezzi costanti del 2,2%.

Il turismo, ancora in base alle rilevazioni di Bankitalia, ha contribuito poi ad attivare l'economia di un territorio come quello lombardo con un impatto che, per l'Italia, è stato stimato al 6% del valore aggiunto totale realizzato nel 2017 considerando solo gli effetti diretti. Nel dettaglio, circa un terzo dei consumi turistici nel Paese è riferibile alle spese dei viaggiatori stranieri, di cui nell'ultimo decennio circa il 17% è stato realizzato in Lombardia. E secondo le indagini sul turismo internazionale della Banca d'Italia, nell'ultimo decennio la Lombardia è stata una delle prime due regioni del Paese per spesa dei viaggiatori stranieri, con una quota vicina a quella del Lazio. Nei viaggi per lavoro e affari oltre il 70% delle spese si concentra nella provincia di Milano. Negli altri motivi di viaggio, le spese dei viaggiatori svizzeri per lo shopping, soprattutto nelle province di Como e Varese, nel 2017 hanno rappresentato oltre un terzo del totale degli introiti regionali per questa voce. Nei viaggi per vacanza sono le province di Milano, Brescia e Como le principali beneficiarie delle spese degli stranieri. Nella regione risulta infine particolarmente alta la quota delle spese per vacanze ai laghi, mentre quella per visite culturali alle città d'arte è sensibilmente inferiore alla media italiana.

hanno collaborato Franco Canavesio e Floriana Liuni

Sotto: il grafico, fonte Banca d'Italia, indica le variazioni della produzione industriale delle aziende lombarde. Anche le piccole hanno superato i livelli pre-crisi



PMI TOP PERFORMER**Essepi Energia, verde o bianco
il certificato rende bene**

Anno d'oro, il 2017, per la società fondata nel 2004 da Alberto Panero, esperto di energia, e Giorgio Sampò, specializzato nel settore degli impianti industriali. I numeri record del bilancio l'hanno spinta in cima alla classifica delle pmi lombarde (nelle pagine seguenti), redatta sulla base dei dati raccolti dalla Banca dati Leanus. Essepi Energia ha denunciato ben 9,1 milioni di utile netto su un fatturato di poco superiore a 16 milioni, ma soprattutto ha raddoppiato tutti i principali indicatori di gestione, ricavi, ebitda, utile netto, mentre i debiti netti sono scesi del 44% a 1,6 milioni di euro. Dalla sua fondazione l'azienda investe in progetti, strumentazione, organizzazione e formazione, nell'ambito del business delle certificazioni. È attiva su tutto il territorio nazionale, che, secondo il management, presenta però scarsi margini di manovra per avviare nuove iniziative. Una criticità che è di stimolo per l'intraprendenza di Essepi ingegneria su progetti internazionali e a possibili espansioni in Europa. Essepi rilascia sia titoli di efficienza energetica (Tee), i certificati bianchi, negoziabili che certificano i risparmi energetici negli usi finali di energia da parte di grandi distributori di gas e di energia elettrica e certificati verdi, che incentivano la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili. Al gruppo Essepi Ingegneria sono inoltre riconducibili diversi impianti fotovoltaici per una potenza complessiva di 1.600kW, realizzati su strutture esistenti o su aree industriali. La società sta anche portando a termine la realizzazione di 22 impianti eolici di piccola taglia in Sardegna per una potenza installata pari a 1.320kW.

**TOP 5 IN LOMBARDIA NEL 2017**

Rank	Rating	Società	Prov.	Editda margin (%)
1	7,57	Essepi Ingegneria spa	MI	83,66
2	7,34	Ids Georadar srl	MI	37,50
3	7,27	Gentium srl	CO	85,57
4	6,63	Despe spa	BG	24,42
5	6,52	Merkur-Win srl	MI	93,26

LE MIGLIORI PMI DELLA LOMBARDIA

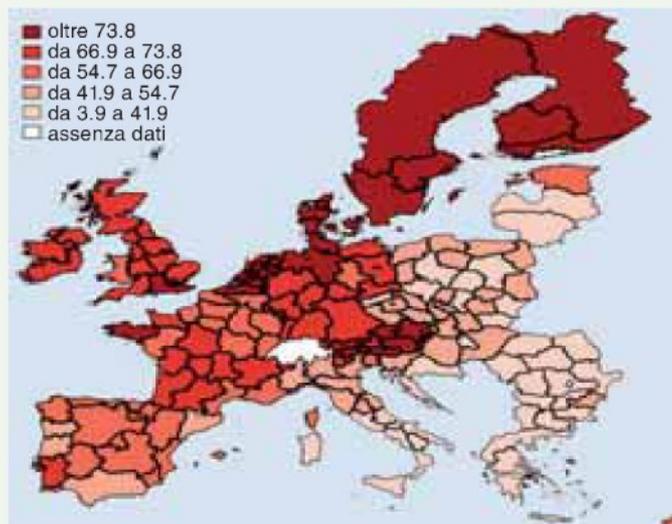
Rank	Rating	Società (dati in euro)	Prov.	Ebitda margin (%)	Ricavi 2017	var. %	Ebitda 2017	var. %	Utile netto 2017	var. %	Indeb. fin. netto 2017	var. %
1	7,57	Esespi Ingegneria spa	MI	83,66	16.426.501	110,10	13.743.100	116,77	9.105.062	119,21	-1.642.468	-44,92
2	7,34	Ids Georadar srl	MI	37,50	26.066.313	106,02	9.773.853	103,64	6.034.867	288,47	-907	115,68
3	7,27	Gentium srl	CO	85,57	105.168.304	57,14	89.991.993	76,85	47.748.915	31,71	-75.510	158,55
4	6,63	Despe spa	BG	24,42	34.673.637	58,96	8.467.877	n.s.	4.334.278	476,18	-2.881.859	110,15
5	6,52	Merkur-Win srl	MI	93,26	13.775.997	33,75	12.847.030	30,35	8.507.465	50,76	-9.567.751	62,63
6	6,44	Prisma Telecom Testing srl	MI	42,54	26.025.038	77,09	11.071.823	221,13	8.567.500	95,62	-10.155.518	-36,81
7	6,32	Pontenossa spa	MI	67,44	65.133.967	33,56	43.924.898	60,32	27.037.255	84,33	-6.625.487	-3,41
8	6,24	Invatec spa	BS	35,43	72.585.000	24,09	25.710.000	141,54	20.249.000	130,55	-99.342.000	65,74
9	6,22	Filtrex srl	MI	48,50	38.601.736	22,16	18.721.902	48,26	11.404.437	118,27	-6.387.323	149,19
10	6,20	Centro Sperimentale del Latte srl	LO	49,88	30.101.386	32,83	15.015.859	64,93	10.078.683	105,28	-2.422.499	-12,17
11	6,04	E-Via spa	MI	43,67	58.356.000	21,51	25.483.000	42,86	15.191.000	119,40	-10.170.000	435,26
12	5,79	Off-White Operating srl	MI	22,73	59.566.782	75,63	13.542.367	91,99	9.835.276	115,97	-14.028.935	168,62
13	5,70	Technoprobe spa	LC	49,72	118.692.520	55,81	59.013.361	59,47	35.751.775	41,88	-26.434.399	-0,61
14	5,66	Viacom Int. Media Networks Italia srl	MI	49,70	65.736.415	24,40	32.672.557	61,32	4.696.848	87,38	-500.000	0,36
15	5,66	Optotec spa	MI	24,69	24.537.247	45,18	6.058.584	75,37	4.590.815	94,17	-4.181.718	n.s.
16	5,51	Chiara Boni & Sons srl	MI	32,92	14.127.014	31,08	4.650.822	63,73	3.668.698	110,02	-4.972.073	36,48
17	5,49	Mutuonline spa	MI	69,46	21.107.070	28,25	14.659.968	39,02	10.130.373	61,08	-154	-80,28
18	5,47	Kask spa	BG	31,38	30.911.209	25,63	9.701.182	83,25	6.573.487	94,70	-7.064.566	92,03
19	5,31	General Gas srl	MI	22,06	27.935.064	118,09	6.162.541	n.s.	3.971.990	n.s.	4.454.785	75,30
20	5,26	Gi Formazione srl	MI	50,89	21.265.050	20,25	10.822.060	25,09	8.982.815	47,21	-705.259	n.s.
21	5,18	Orphan Europe (Italy) srl	MI	51,41	9.928.857	20,71	5.104.561	42,57	3.689.391	48,76	-291.461	31,40
22	5,03	Rotorsim srl	VA	70,46	24.892.539	20,38	17.539.250	29,55	5.654.434	105,50	12.628.174	-56,37
23	4,91	Mabina srl	MI	20,07	29.176.074	60,66	5.854.783	149,83	4.382.311	226,15	866.805	-78,04
24	4,83	Cerved Credit Collection spa	MI	20,37	25.982.433	23,83	5.292.526	131,23	3.620.238	714,83	-705.754	12,00
25	4,77	Gritti Capital srl	MI	34,86	27.601.951	24,02	9.623.298	51,49	4.474.859	64,97	-3.059.721	45,57
26	4,72	En Plus srl	MI	76,65	50.836.396	21,72	38.968.360	25,96	11.631.922	70,56	109.600.728	-18,59
27	4,72	Valsecchi - Armamento Ferroviario srl	CO	26,07	25.893.754	49,53	6.749.934	82,35	4.383.233	188,32	20.595.685	8,32
28	4,69	Antares Vision srl	BS	25,44	81.345.138	49,95	20.692.412	70,84	14.775.573	53,20	-4.220.233	30,62
29	4,65	Officina dell'Ambiente spa	MI	34,63	19.109.004	23,13	6.617.697	112,74	3.791.160	210,92	5.486.157	26,62
30	4,53	Antica Sartoria srl	MI	27,88	22.997.047	32,61	6.410.697	114,63	3.980.668	164,81	2.786.764	93,48
31	4,53	Labanalysis srl	PV	33,47	37.838.305	29,69	12.664.624	37,00	7.073.158	43,24	-5.037.664	59,41
32	4,39	Bromatech Srl	MI	41,90	16.038.035	27,14	6.719.230	30,23	4.747.870	33,97	-792.1265	24,06
33	4,36	Mei srl	BG	43,77	77.561.189	25,63	33.948.852	30,84	22.388.638	28,97	-4.1080.125	23,29
34	4,35	Bosello High Technology srl	VA	46,02	48.769.717	29,24	22.441.754	39,57	14.714.028	26,81	-10.422.268	-61,15
35	4,26	Rad Informatica spa	MI	45,95	7.325.636	20,18	3.365.867	24,95	5.682.520	248,32	8.489.682	-4,80
36	4,16	Palissandro Marmi srl	MI	50,36	24.316.755	23,42	12.246.811	24,68	7.902.185	66,66	16.888.666	15,19
37	4,12	Rwm Italia spa	BS	29,59	90.482.806	27,11	26.777.688	29,12	15.102.703	24,16	-15.400.192	n.s.
38	4,03	Gruppo Negozi srl	BS	23,61	46.974.083	56,96	11.090.145	44,65	5.336.753	31,42	-2.887.500	45,66
39	4,01	Warner Chappell Music Italiana srl	MI	37,35	20.804.774	25,20	7.769.649	22,47	5.098.979	62,08	-1.853	2,09
40	4,00	Ab Fin-Solution Spa	BS	49,56	13.593.301	24,86	6.737.455	34,98	3.622.723	51,81	3.805.418	265,10
41	3,97	Wealth srl	MB	38,42	17.833.434	25,82	6.851.854	11,34	4.804.871	15,92	-5.331.238	65,19
42	3,86	Imoon srl	MI	24,70	23.324.851	34,19	5.761.976	23,22	3.935.791	30,89	-2.485.804	83,83
43	3,47	Randstad Hr Solutions srl	MI	23,57	37.015.000	70,65	8.726.000	52,58	6.078.000	82,08	22.000	214,29
44	3,23	O.M.S.I. Trasmissioni spa	BS	24,05	55.168.610	27,51	13.270.039	43,10	4.492.273	8,82	-24.948.083	28,47
45	3,08	M.C.M. spa	BG	30,47	21.456.340	22,82	6.536.693	42,15	3.849.485	49,13	2.306.417	-39,45
46	2,97	Delna spa	LC	28,73	25.944.783	22,23	7.454.925	19,01	3.667.662	130,13	1.276.108	17,51
47	2,87	Bracco Imaging Italia srl	MI	28,84	56.147.515	21,28	16.191.624	31,77	8.180.462	38,23	-397.656	-11,57
48	2,66	Eolo spa	VA	32,09	74.709.634	32,52	23.976.156	34,28	3.743.961	-13,53	52.051.266	173,98
49	2,39	Nadella srl	MI	31,83	29.113.000	20,38	9.268.000	38,80	5.534.000	0,80	7.018.000	-48,60
50	1,92	Eurojersey spa	VA	20,97	68.205.631	21,14	14.304.267	25,50	7.168.166	31,20	-13.105.632	-1,13

Fonte: elaborazioni di MF su dati Leanus al 31/12/2017 - Le aziende del campione base sono state selezionate tra quelle con un fatturato compreso tra 10 e 150 milioni di euro nel 2017, con un ebitda margin superiore al 20% e un aumento dei ricavi 2017 superiore al 10%. Il rating è funzione dei dati riportati in tabella e delle loro variazioni percentuali

LA RICERCA

Buon governo chiama crescita

Un progetto realizzato dall'Università di Göteborg e finanziato dalla Commissione europea ha permesso di raccogliere informazioni, tramite due indagini campionarie realizzate nel 2010 e nel 2013, in merito alla qualità dell'azione pubblica nelle diverse regioni dei 28 paesi dell'Unione europea. Dalla ricerca, i cui risultati sono stati ripresi dall'ultimo report di Banca d'Italia sulla Lombardia, emerge che la regione si posiziona al di sopra della media nazionale, ma ancora lontano dalla media europea. Per quanto riguarda la percezione dell'imparzialità nell'erogazione dei servizi pubblici e del controllo della corruzione, la Lombardia si colloca su un livello in linea con il dato nazionale e inferiore a quello registrato nell'Unione. La regione si connota invece per un livello percepito della qualità dei servizi superiore tanto al dato nazionale, quanto a quello medio europeo e delle regioni della Ue a essa simili per struttura economica e produttiva. Non solo. La ricerca mette in evidenza che la qualità dei servizi pubblici erogati sul territorio è tra le principali determinanti delle differenze nei livelli di crescita economica tra aree,



influenzando anche le scelte innovative delle imprese e la loro competitività. L'Italia è il paese della Ue a 15 con la più alta eterogeneità interna nella distribuzione dell'indicatore, come si nota anche dalla mappa riprodotto qui sopra, e presenta un livello dell'indice significativamente inferiore alla media della Ue a 28, con la quasi totalità delle regioni posizionate nei primi 2/5 della distribuzione, a eccezione del Trentino Alto Adige e della Valle d'Aosta. Le rilevazioni registrano la percezione dei cittadini circa l'imparzialità, la qualità e il controllo della corruzione dei servizi pubblici erogati in un determinato territorio. Le indagini, integrate con le informazioni sulla qualità dell'azione amministrativa a livello nazionale prodotte dalla Banca Mondiale (World Governance Indicators), hanno permesso la costruzione di un indice sintetico per il confronto internazionale, denominato European Quality of Government Index (Eqi).

PMI TOP PERFORMER**Quel radar è un filone d'oro**

Tecnologie radar applicate all'utilizzo nel civile: è con questa ricetta via via migliorata dalle prime sperimentazioni nel 1991 che Ids Georadar ha vissuto nel 2017 forse l'anno migliore della sua storia quasi trentennale, almeno dal punto di vista del bilancio. I principali indicatori, ricavi ed ebitda sono raddoppiati, rispettivamente a 26 e 9,7 milioni di euro, l'utile netto è quasi triplicato a 6 milioni di euro, mentre i debiti si sono quasi azzerati, 900 mila euro. L'ebitda margin un primo indice di redditività della gestione, ha superato il 37%, spingendo la società recentemente acquisita dal gruppo Hexagon e trasferitasi in un nuovo quartier generale a Pisa, al secondo posto nella classifica di *MF-Milano Finanza* sulle top 50 pmi in Lombardia (alla pagina precedente). Un risultato che è stato

reso possibile dal fatto di investire il 12% del fatturato in ricerca e sviluppo. La sua tecnologia proprietaria Ground Penetrating Radar è applicabile a diversi campi, dall'ingegneria civile all'archeologia, dalle miniere alla protezione civile. L'opportunità fu creata da Telecom Italia che richiese una soluzione in grado di disegnare mappe in 3D di vaste aree sotterranee: quella fu la prima applicazione della tecnologia Gpr al servizio delle utility. Nel 2007 fu invece lanciato il primo sistema radar interferometrico, denominato Ibis, per lo studio e il monitoraggio statico e dinamico di strutture e terreni. Le soluzioni tecniche di Ids Georadar, a partire dalla fondazione nel 1980, come parte di Ids Ingegneria, si sono spesso rivelate all'avanguardia anche a livello internazionale.



Due delle applicazioni della tecnologia Igd, Ground Penetrating Radar

INNOVAZIONE - MEDSPA

Quando la crema fa bene al bilancio

Quando si chiede a Giovanni d'Antonio, ceo e fondatore di Medspa con la sorella Camilla e la madre Elena Aceto di Capriglia, se nei suoi progetti futuri, data la crescita sorprendente e i numeri dell'azienda, ci sia la volontà di vendere agli storici nomi del settore farmaceutico, la risposta è sempre una: «Qui non si vende, si compra». È con questo spirito pronto a vedere oltre, che nel 2006 è iniziata la semina di quella che oggi è una storia di successo tutta italiana. I numeri dell'azienda parlano da soli: il fatturato 2017 è stato chiuso secondo le previsioni a 3,2



Giovanni d'Antonio, fondatore e ceo di Medspa

milioni di euro, il 30% in più dell'anno prima, con un utile, 392 mila euro quasi doppio, dovuto anche a un notevole incremento dell'efficienza.

Quest'anno la società è in ulteriore crescita e ha una prospettiva in linea con il programma che prevede di raggiungere circa 5 milioni di euro di fatturato, mettendo a segno un'ulteriore crescita di circa il 50% rispetto all'anno precedente, con un ebitda margin in-

torno al 57%.

I fattori di successo stanno nella combinazione tra la capacità di mettere a punto prodotti nuovi ed efficaci nel campo della cosmeceutica, in particolare dei trattamenti anti-aging, e di affrontare la rivoluzione nel mondo del benessere in farmacia. Medspa ha ampliato la propria rete distributiva raggiungendo circa 700 farmacie attive su tutto il territorio nazionale, e chiudendo accordi con gruppi di primaria importanza tra cui Alliance Healthcare. Nel percorso di crescita la società, oltre alle farmacie tradizionali, oggi punta sui centri estetici, beauty farm e spa con la nuova linea SkinProfessional, che nei primi 6 mesi del 2018 ha registrato un incremento del 250%; ed è in continua espansione.

Nei primi mesi del 2018, grazie ai servizi di formazione e affiancamento di Miamo Academy, sono nate le prime Medical Spa a marchio Miamo, dove i prodotti cosmeceutici pensati in protocolli su misura sono accompagnati da gesti cosmetici mirati a massimizzarne gli effetti all'interno di strutture altamente qualificate.

INNOVAZIONE - AIR ENTERPRISE

Logistica, è il magazzino il cuore dell'efficienza

Sul finire degli anni Novanta, quando complice la nascita dell'e-commerce la velocità del servizio iniziava a fare la differenza, Antonio Corvaglia, presidente e fondatore di Air Enterprise, incominciò a puntare sui servizi di logistica per riuscire a cogliere le opportunità di un mercato in rapida evoluzione. Oggi la gestione dei magazzini dove transita la merce, autentiche fortezze in cui al giorno d'oggi vengono custoditi oggetti di ogni tipo, continua ancora a fare la differenza. La



Antonio Corvaglia

società di spedizioni con base nel Milanese adesso garantisce una gestione altamente specializzata dei depositi. Gestione delle fasi di movimentazione, messa a magazzino e ripresa dei materiali, picking, imballaggio, gestione degli ordini, approntamento delle spedizioni e distribuzione, sono solo alcuni dei servizi che Air Enterprise offre per garantire un servizio all'avanguardia, sia a livello nazionale che internazionale.

«Ci siamo concentrati molto su questo aspetto, soprattutto negli ultimi due an-

ni, perché siamo certi che il futuro del settore sia sempre più indirizzato verso la specializzazione nelle consegne», ha spiegato Corvaglia. Buona gestione del magazzino passa attraverso l'ottimizzazione delle risorse esistenti e l'implementazione di nuove misure volte a raggiungere standard più elevati. «È così che si riesce a far arrivare prima la merce a destinazione», continua il fondatore. Una gestione specializzata dei depositi consente di eliminare i ritardi nelle spedizioni e di portare il servizio di tracciamento della merce a un livello di eccellenza. Per questo Air Enterprise, che dispone di oltre 10 mila metri quadri di magazzino e aree destinate al trasporto a San Giuliano Milanese, conduce regolarmente un'analisi preliminare delle azioni intraprese in questo ambito, per accertarsi che rispondano ancora alle esigenze richieste.

INNOVAZIONE - AGATOS

Quanta energia pulita producono quei rifiuti

La produzione di biometano dalla raccolta differenziata e da sotto-prodotti organici tramite processi tecnologicamente avanzati come Biosip è il pilastro della strategia di crescita di Agatos, holding di un gruppo che punta all'ottimizzazione dei processi di utilizzo dell'energia, limitando gli sprechi, e l'autoproduzione attraverso l'impiego di tecnologie a basso impatto ambientale quali il fotovoltaico, l'illuminazione a led, la micro cogenerazione e, dall'anno scorso, anche il cosiddetto mini eolico. Dallo scorso dicembre Agatos è impegnata in un piano di sviluppo di nuove autorizzazioni e di offerte commerciali riguardanti la produzione di biometano basata sul Biosip, processo brevettato e ingegnerizzato dalla società per la valorizzazione integrale della frazione organica del rifiuto solido urbano (Forsu) con bassissimo impatto ambientale, praticamente zero rifiuti in uscita, sia in Italia che all'estero. Valutato positivamente dalla Città Me-

tropolitana di Milano e dalla Regione Lombardia, Biosip prevede l'impiego di tecnologie collaudate e con bassissimo impatto ambientale e zero rifiuti in uscita nella produzione di biometano destinato a qualsiasi tipo di utilizzo, compreso l'alimentazione della rete di gas cittadino e l'autotrazione. Indipendentemente dalla composizione della materia prima lavorata, il processo Biosip garantisce assenza di rifiuti, emissioni e odori. A metà settembre Agatos Energia ha firmato un contratto per la fornitura chiavi in mano, l'esercizio e la manutenzione di un impianto di trigenerazione alimentato a gas naturale della potenza di 1,2 MW, installato in uno stabilimento industriale situato nella zona di Treviso che produrrà congiuntamente energia elettrica, termica e frigorifera attraverso una tecnologia che minimizza il consumo di energia primaria e le relative emissioni in atmosfera di gas nocivi e climalteranti.



Michele Positano



Presidenti e vicepresidenti (Attilio Fontana per la Lombardia è il secondo da destra) riuniti a Stoccarda nel luglio scorso per celebrare i successi e confermare gli obiettivi di 4Motors for Europe l'associazione che riunisce le quattro regioni più dinamiche del continente. Eurostat ha rilevato, però, che nei 16 anni dal 2000 al 2016, la Lombardia ha registrato la crescita annuale più bassa delle quattro, 1,1%, la metà del Baden e della Catalogna.

La manovra Salvini: ora via la Fornero. Di Maio: dieci miliardi per il reddito di cittadinanza

Deficit più alto per tre anni

Il governo dice sì al 2,4%. Tria cede. I Cinque Stelle fanno festa in piazza

Un'altra giornata di tensione, di riunioni, di proposte e controproposte che ha portato — dopo un vertice a Palazzo Chigi — all'intesa tra 5 Stelle e Lega sullo sfioramento del

deficit al 2,4% del Pil. Il ministro dell'Economia Tria alla fine ha accettato di alzare l'asticella. Approvata la manovra, festa dei 5 Stelle in piazza.

da pagina 2 a pagina 6

Deficit al 2,4%, Tria cede ai partiti Il M5S: è la manovra del popolo

Sì all'unanimità: disavanzo uguale per tre anni. Conte: il più grande piano di investimenti mai fatto

La festa

Il lungo vertice, poi il Consiglio dei ministri: i parlamentari 5 Stelle in piazza a festeggiare

ROMA I portavoce danno l'annuncio poco dopo le 21, prima dell'inizio del Consiglio dei ministri: «Accordo raggiunto con tutto il governo sul 2,4. Siamo soddisfatti, è la manovra del cambiamento». Il numero magico è 2,4 per cento, nel senso del rapporto deficit / Pil. Cifra che era stata la richiesta dei leader di Lega e Movimento 5 Stelle e che sarà confermato per triennio 2019-2021. La nota di aggiornamento al Def è stata approvata all'unanimità.

Il ministro dell'Economia Giovanni Tria ha provato a resistere per tutta la giornata e a sera ha ceduto. Per l'esultanza di Luigi Di Maio, con tanto di doppio punto esclamativo: «Oggi è un giorno storico! Oggi è cambiata l'Italia! Per la prima volta lo Stato è dalla parte dei cittadini. Per la prima volta non toglie, ma dà. Gli ultimi sono finalmente al primo posto perché abbiamo sacrificato i privilegi e gli interessi dei potenti. Sono felice». Giornata conclusa con una telefonata del premier Giuseppe Conte al presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Un braccio di ferro vinto contro il ministero, ma che dovrà passare altri due step fondamentali: la reazione dei

mercati (con il relativo spread) e quella dell'Europa. Nello specifico della Commissione europea, che si riunirà nella seconda metà di ottobre, dopo la presentazione formale del progetto di legge di bilancio. A giocare a sfavore dell'Italia c'è, naturalmente, il pesante debito pubblico.

Di Maio aveva già da ore preallertato i suoi parlamentari per un incontro post Consiglio dei ministri. Riunione pronta a trasformarsi, come è accaduto, in una festa. Davanti a Palazzo Chigi si riuniscono a sera i parlamentari con alcuni militanti, per i quali era già stato preparato l'armamentario propagandistico a base di bandiere e striscioni. Di Maio immortala il «flashmob» con le bandiere allineate davanti a Palazzo Chigi, e aggiunge: «La manovra del popolo cancella la povertà grazie al reddito di cittadinanza, per il quale ci sono 10 miliardi. Restituiremo futuro a oltre 6 milioni di persone». E Tria? «Non si dimette assolutamente, non c'era da convincerlo», aggiunge.

Felice anche Matteo Salvini, che in una nota elenca gli obiettivi raggiunti: «Tasse abbassate al 15% per più di un milione di lavoratori italiani, diritto alla pensione per almeno 400.000 persone e altrettanti posti di lavoro a disposizione dei nostri giovani superando la legge Fornero, chiusura delle cartelle di Equitalia, investimenti per scuole, strade e Comuni. Nessun aumen-

to dell'Iva».

«Abbiamo programmato il più consistente piano di investimenti pubblici che sia mai stato realizzato in Italia, il governo del cambiamento sta imprimendo una nuova direzione di marcia all'intero Paese», commenta a fine giornata il premier Giuseppe Conte che aggiunge: «Vi garantisco che abbiamo lavorato con serietà e impegno per realizzare una manovra economica meditata, ragionevole e coraggiosa. È un intervento che migliorerà le condizioni di vita dei cittadini e assicurerà al nostro Paese una più robusta crescita economica e un più significativo sviluppo sociale».

Preoccupate le opposizioni. Per Maria Stella Gelmini (Forza Italia) si «sequestra il futuro del Paese». Alessandro Cattaneo (FI): «È una follia fare altro debito». Maurizio Martina (Pd): «Sono sconvolto, il governo gioca con i numeri. È una presa in giro».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tensioni

● Sono stati giorni tesi nell'esecutivo, con il pressing dei vicepremier Salvini e Di Maio sul ministro dell'Economia Tria per la legge di Bilancio

● Per i leader di M5S e Lega è fondamentale inserire nella manovra i propri cavalli di battaglia, incalzando Tria sulle coperture: 10 miliardi per

il reddito di cittadinanza voluto da M5S; 7 per la flat tax e 8 per il superamento della Fornero, misure targate Lega

● In queste settimane Tria è stato prudente sulle misure da inserire a bilancio e ha cercato di rassicurare i mercati sul contenimento del deficit

● Di Maio ha attaccato pubblicamente il ministro — «Pretendo che Tria trovi i soldi per gli italiani» — specificando in seguito: «Non chiediamo le sue dimissioni, discutiamo per ottenere il meglio per l'Italia»

● Nel vertice di ieri M5S e Lega hanno continuato a difendere la necessità di approvare le misure

annunciate e si sono accordati sul livello del rapporto deficit-Pil attorno al 2,4%, che Tria ha accettato

L'iter**L'aggiornamento del Def di aprile**

27
settembre

Il 27 settembre era il termine ultimo per la presentazione della nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza. Con questo strumento il governo ha aggiornato gli obiettivi programmatici del Def presentato ad aprile. Ha indicato i nuovi parametri riferiti a Pil, rapporto deficit-Pil e debito pubblico-Pil.

La risoluzione in Parlamento

10
ottobre

Entro 15 giorni dalla presentazione della nota di aggiornamento

del Def di solito il Parlamento vota una risoluzione a sostegno della manovra presentata dalla maggioranza che sostiene il governo. In questa occasione lo stesso esecutivo chiede l'autorizzazione allo scostamento dal deficit previsto.

Il testo all'esame dell'Europa

15
ottobre

Entro la metà di ottobre, il governo deve trasmettere alla

Commissione europea e all'Eurogruppo il Documento programmatico di bilancio con saldi e misure previste. È in questa fase che si entra nel vivo della discussione sul rispetto dei vincoli economici e finanziari imposti dai trattati europei.

Il Bilancio approda in Parlamento

20
ottobre

Il 20 ottobre è il vero momento in cui si calano le carte. Il governo presenta

ufficialmente in Parlamento il disegno di legge di Bilancio, il provvedimento che contiene la manovra triennale di finanza pubblica, con l'elenco dettagliato di tutte le misure che danno attuazione a quanto contenuto nel Def.

La Ue esprime il suo giudizio

30
novembre

Per il 30 novembre è previsto che la commissione Ue debba

esprimere un primo parere sulla legge di Bilancio per verificare l'aderenza agli impegni presi sul fronte dei vincoli di finanza. Il giudizio sarà anche il frutto del serrato confronto che vi sarà tra il governo italiano e i diversi commissari europei nel mese di novembre.

L'approvazione delle Camere

31
dicembre

La manovra economico-finanziaria deve essere approvata

obbligatoriamente dalle Camere entro la fine dell'anno. Nel corso dell'iter parlamentare potrebbero intervenire delle modifiche. La vera manovra di Bilancio, quindi, sarà quella approvata entro il 31 dicembre. In mancanza di via libera, si procede con l'esercizio provvisorio.



L'arrivo Il ministro dell'Economia Giovanni Tria, 69 anni, ieri a Palazzo Chigi per il vertice di maggioranza (Ansa)

IL RETROSCENA

E poi il ministro si arrese

di Enrico Marro

Ha provato a resistere fino alla fine, ma dopo una giornata convulsa il ministro dell'Economia Giovanni Tria ha deciso di arrendersi.

a pagina 3

Dodici ore di trattativa poi la resa del professore

Sale la tensione al Tesoro

Il malumore tra i tecnici del ministro stretto nella morsa

Il retroscena

di Enrico Marro

ROMA Ha provato a resistere fino all'ultimo, Giovanni Tria. Ma alla fine di una giornata estenuante il ministro dell'Economia ha perso: il deficit 2019 non sarà sotto il 2% del prodotto interno lordo, come avrebbe voluto lui, ma il 2,4%, un livello che fino ai ieri al Tesoro si erano rifiutati di prendere in considerazione. Tanto che fra i tecnici del dicastero ci sarebbe un forte malumore.

Ha vinto l'asse tra Luigi Di Maio e Matteo Salvini: la politica sul ministro tecnico. Il Consiglio dei ministri riunito alle 21 per approvare la nota di aggiornamento del Def (Documento di economia e finanza) è finito alle 23. Tria ha fatto buon viso a cattivo gioco. Il ministro non si dimette, assicurano i suoi collaboratori.

La giornata più lunga di Tria è cominciata ieri mattina con un faccia a faccia con il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte. A lui il titolare dell'Economia ha ribadito tutti i motivi per i quali sarebbe stato meglio fissare il deficit per il 2019 non sopra il 2%: tenerlo fra l'1,6 e l'1,8%, massimo l'1,9%, avrebbe consentito da un lato di tenere aperto il confronto con la Commissione europea e dall'altro di avviare comunque le riforme previste dal programma di

governo (flat tax, quota 100 sulle pensioni e reddito di cittadinanza) che poi sarebbero state irrobustite negli anni successivi. Tria ha insistito molto anche sulle misure per sbloccare gli investimenti pubblici: riforma del codice degli appalti; velocizzazione della giustizia civile; assunzioni per supportare le amministrazioni centrali e locali nella capacità progettuale.

Misure che senza bisogno di nuovi stanziamenti (ci sono 118 miliardi di euro da spendere per infrastrutture, lasciati in eredità dai governi Renzi e Gentiloni) potrebbero determinare l'apertura di molti cantieri, con un forte impatto sul Pil. E, con una crescita decisamente più alta di quell'1% scarso atteso nel 2019, migliorerebbero anche i saldi di finanza pubblica, cioè il rapporto tra deficit e Pil e quello fra debito e Pil, che sono i parametri cui guardano sia la Commissione europea sia i mercati.

Mentre a Palazzo Chigi Conte e Tria esaminavano le varie ipotesi, fuori però imperversavano le dichiarazioni dei due vicepremier, Luigi Di Maio e Matteo Salvini, entrambi a chiedere un deficit ben oltre il 2%. Già nel primo pomeriggio si parlava di accordo tra i due per un disavanzo del 2,4%. Accordo che è stato quindi chiuso in un vertice tra Conte, Di Maio e Salvini. Ora, però, si trattava di farlo digerire a Tria, che nel frattempo era tornato al ministero dell'Economia, dove ha

consultato i suoi più stretti collaboratori e avrebbe avuto contatti anche con il Quirinale, che potrebbe aver convinto il ministro a restare al suo posto.

Alla fine tutto si è consumato in un nuovo vertice tra Conte e i due vicepremier, questa volta con Tria, che ha preceduto il Consiglio dei ministri, cominciato poco dopo le 21. Tria, ministro tecnico, si è trovato schiacciato tra i due pesi massimi politici del governo: Di Maio e Salvini, che hanno cercato di convincerlo con l'argomento che la responsabilità politica delle decisioni era appunto loro e che Conte avrebbe gestito la difficile partita con Bruxelles. Insomma è come se gli avessero chiesto di fare il notaio, limitandosi al suo ruolo tecnico, facendogli pesare anche che, quando ha accettato di fare il ministro, aveva letto il «contratto di programma», un testo che, come dice la parola, 5 Stelle e Lega considerano vincolante. Per loro e ancora di più per un tecnico.

Del resto se Di Maio aveva definito Conte, cioè il presidente del Consiglio, un «esecutore» perché non dovrebbe



considerare come tale anche il professor Tria, che fino al primo giugno scorso era solo il preside di Economia dell'Università di Roma Tor Vergata? Da ieri la vicenda della manovra è diventata solo politica: una partita che non vedrà più protagonista Tria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **La parola****DEFICIT**

Il deficit pubblico è la differenza, negativa, tra le entrate e le spese del bilancio dello Stato. Il disavanzo annuale si calcola in termini assoluti, ma ha più senso in rapporto al prodotto interno lordo (il cosiddetto rapporto deficit/Pil) ed in questi termini viene monitorato dalla Commissione Ue. Il Trattato di Maastricht stabilisce un tetto massimo al deficit, che non può superare di norma il 3% del Pil. Il Patto di stabilità, successivo, impegna gli stati membri della Ue alla riduzione progressiva del deficit fino al raggiungimento del pareggio di bilancio, obiettivo oggi fissato nella Costituzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAL QUIRINALE AL TESORO

Le telefonate anti-dimissioni

di **Marzio Breda**

a pagina 6

Il Quirinale e quelle telefonate per evitare le dimissioni del tecnico

Mattarella, «calmieratore» della crisi, vuole evitare strappi con il ministro Tria

Il retroscena

di **Marzio Breda**

«Quante situazioni difficili abbiamo visto, noi che abbiamo i capelli bianchi... Per ora, dunque, aspettiamo i numeri». Ecco la formula con cui al Quirinale sdrammatizzavano, ieri pomeriggio, il passaggio cruciale di questa fase critica per il governo. C'era da vedere a quale soglia del controverso «zero virgola» (i «numeretti», appunto) il vertice di maggioranza e il Consiglio dei ministri avrebbero fissato il rapporto deficit-Pil, allentando i vincoli di bilancio, nel documento finanziario destinato a fissare le linee di quella che il Movimento 5 Stelle ha enfaticamente battezzato la «manovra del popolo», con l'obiettivo, nientedimeno, di «abolire la povertà».

Dopo giorni ad alta tensione tra chi puntava a fermare l'asticella a quota 1,6 per cento, come il ministro Giovanni Tria, e chi intendeva forzare la partita fino al 2,4, come Luigi Di Maio e Matteo Salvini, a tarda sera si è profilato l'accordo. Fissato, per dirla in concreto, intorno agli 8 miliardi voluti dai due vicepremier. Un en plein per loro. Un insuccesso per Tria, che ha dovuto adattarsi a un esito al quale era fermamente contrario.

Comunque una soluzione nel senso sollecitato in primo luogo dal presidente della Re-

pubblica, che fin dall'inizio di questa partita si è speso per un compromesso in grado di tenere insieme il più possibile l'equilibrio dei conti (compatibilmente con le regole Ue) e le iniziative sulle quali spingono i partner della maggioranza. Indipendentemente da chi abbia vinto o perso, Sergio Mattarella, nel ruolo di «calmieratore» della crisi, voleva soprattutto che fossero evitati strappi con il ministro dell'Economia, dove la parola strappi sta per dimissioni, ovviamente. Ci sono stati momenti molto duri per Tria, assediato in via XX Settembre con i suoi tecnici. Eppure, nonostante i ripetuti e pesanti diktat del capo dei 5 Stelle («pretendo che un ministro serio trovi i soldi») e le minacce dei suoi sottoposti per forzargli la mano («se non ci ascolta passeremo a un altro»), non si è lasciato logorare e non ha abbandonato la trincea. Fedele — come ha rivendicato, ricordando il proprio giuramento — all'impegno di svolgere l'incarico «nell'interesse esclusivo della Nazione».

Probabile che Mattarella abbia qualche giorno temuto che a Tria saltassero i nervi e che cedesse le armi. Fonti parlamentari dicono che questo stesse per accadere ieri e raccontano di una concitata catena di telefonate tra il ministro e il Colle.

Manca qualsiasi conferma. Ma, anche se non sappiamo che cosa avrebbe fatto l'inqui-

lino del Quirinale qualora ciò fosse accaduto, non sembra azzardato pensare che si sarebbe comportato come il suo predecessore Carlo Azeglio Ciampi, nel 2001, quando diffidò Renato Ruggiero, ministro degli Esteri nel secondo governo Berlusconi, a dimettersi. Ricordate? Si era alla vigilia del varo della moneta unica, e per una volta il vecchio presidente riuscì a frenare l'insofferenza di Ruggiero, convocandolo nel suo ufficio e appellandosi al suo senso dello Stato. Poi, l'incompatibilità della linea europeista del ministro con l'aspro antieuropeismo della Lega bossiana (e del collega forzista Tremonti) esplose e il prestigioso ex ambasciatore ed ex capo del Wto non volle più sentir ragioni e lasciò definitivamente la Farnesina.

Tra un po' di tempo forse sapremo com'è andata sul serio ieri. Conta l'esempio che questa faccenda ci dà della travagliatissima stagione che Mattarella deve affrontare. Con l'attenzione alla tenuta dei conti pubblici (che gli compete per dovere d'ufficio), unita alle polemiche per la nomina del suo vice al Csm e al calvario dei primi decreti-bandiera dell'esecutivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E Bruxelles prepara la bocciatura della manovra

Dal nostro corrispondente

ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES

Il 16 ottobre di buon mattino il vicepresidente della Commissione europea, il lettone Valdis Dombrovskis, e il titolare dei conti pubblici, il francese Pierre Moscovici, firmeranno la lettera che mai si sarebbero aspettati a pochi mesi dalla fine del loro mandato a Bruxelles: intimeranno al governo Conte di modificare la manovra entro due settimane, o saranno costretti a rigettarla. Quindi, a fine ottobre, se nulla sarà cambiato nel bilancio italiano per il 2019, scriveranno la loro opinione negativa, il rigetto della finanziaria gialloverde prima ancora della sua approvazione in Parlamento per via di un peggioramento strutturale del deficit di 12,6 miliardi. A quel punto ci saranno altre tre settimane per cancellare quel 2,4% dalla casella del disavanzo. Se così non sarà, intorno al 21 novembre arriverà la bocciatura definitiva che aprirà la porta a una procedura di infrazione sui conti italiani al più tardi nei primi mesi del 2019. Il commissariamento europeo del governo grillo-leghista con una serie di parametri molto stringenti per rimettere deficit e debito su una traiettoria discendente. Sullo sfondo le sanzioni Ue, senza contare le reazioni dei mercati. È questo lo scenario che ieri sera, mentre i parlamentari Cinquestelle festeggiavano il Def, si delineava al Berlaymont, dove le

luci sono rimaste accese fino a tardi per studiare i numeri del Def che saranno il pilastro della manovra di ottobre. La Commissione nelle ultime settimane ha provato ad aiutare Roma. L'Italia avrebbe dovuto mettere a segno un risanamento strutturale del deficit pari allo 0,6% del Pil: 10,8 miliardi di tagli. Ma ai primi di settembre all'Eurogruppo di Vienna Moscovici aveva concesso un maxi sconto da 9 miliardi a Tria: tirando al massimo le regole Ue si sarebbe accontentato di una correzione minima (ma obbligatoria) dello 0,1%, con deficit all'1,6%.

La scorsa settimana poi in un fugace faccia a faccia a margine del summit di Salisburgo, il presidente Juncker è andato oltre, facendo capire a Conte che avrebbe fatto il suo per evitare uno scontro con i vicepremier gialloverdi. Una velata apertura a perdonare un piccolo sfioramento con qualche miliardo in più da spendere nella manovra. Ben inteso, non oltre il 2%, soglia invalicabile anche con tutta la buona volontà politica. Le regole Ue infatti non prevedono solo il rispetto del 3% di Maastricht, ma dal 2012 impongono di portare il deficit verso lo zero per ridurre il debito dei paesi capaci, con una crisi finanziaria, di affondare l'euro. E l'Italia con un debito oltre il 130% del Pil è il primo di questi. Insomma, se di fronte a qualche zerovirgola Juncker e i suoi

avrebbero riflettuto a fondo prima di bocciare il bilancio italiano – la prima volta nella storia dell'euro di un ko preventivo di una manovra non ancora passata in Parlamento per di più sfidando il governo nazional-populista a pochi mesi dalle europee – a questo punto appare chiaro che sarà impossibile far passare la manovra se questa conterrà il 2,4% inserito ieri nel Def. E a Bruxelles spiegano come non regga il parallelo con la Francia di Macron usato da Lega e M5S come grimaldello verso Tria: il 2,8% annunciato da Parigi comunque centra una riduzione strutturale del deficit dello 0,3%, in linea con il Fiscal Compact. Senza contare che il debito transalpino è ben sotto al 100% e sui mercati gode di una forza lontana anni luce da quella italiana. A questo punto appare inevitabile: se tireranno dritto, Di Maio e Salvini in campagna elettorale potranno fregiarsi del titolo di primo governo europeo dalla nascita della moneta unica la cui manovra viene preventivamente respinta dall'Unione e che finisce sotto procedura anche con un deficit sotto al 3%. Con tanti saluti ai mercati.



Maxi volatilità, lo spread sale fino a 250 punti poi chiude a 237

Montagne russe. Tensioni sul secondario ma in asta forte domanda e tassi in calo - Bollettino Bce: anche i titoli di altri Paesi risentono della turbolenza italiana

Andrea Franceschi

Giornata ad alta tensione per i titoli di Stato italiani, tornati ieri sotto pressione sui mercati. A innescare l'ondata di vendite sono state le indiscrezioni su un'intesa tra Lega e 5 Stelle per indicare nella nota di aggiornamento al DeF un deficit al 2,4 per cento. Ben al di sopra delle stime circolate in questi giorni che davano una forchetta tra l'1,6 e l'1,9 per cento. La sorpresa per le ultime notizie sul deficit è andata di pari passo con i timori di possibili dimissioni da parte del ministro delle Finanze Giovanni Tria nel bel mezzo del varo della legge di Bilancio. Fin dai primi minuti di contrattazione i rendimenti dei titoli di Stato italiani, il cui andamento è inversamente proporzionale al prezzo, si sono impennati in maniera decisa. Il tasso del BTP a 10 anni si è riavvicinato alla soglia critica del 3% con lo spread che ha rivisto quota 250 punti. Le vendite più sostenute si sono viste sui titoli a breve scadenza. Il tasso del BTP biennale nelle prime ore di contrattazione è balzato fino allo 0,95%, quello del BTP a 5 anni è volato al 2 per cento. In entrambi i casi si è trattato di oscillazioni di circa 20 punti rispetto alla chiusura di mercoledì.

L'elevata volatilità che si è vista nelle prime ore della mattinata si è comunque attenuata col passare delle ore (alla fine lo spread ha chiuso a 237 punti base) anche sulla scia dei buoni risultati dell'asta da 5,2 miliardi di BTP e CCTEu. Un collocamento che, nonostante le tensioni sul mercato secondario, è andato decisamente bene soprattutto in termini di domanda che, nel caso dei 2 miliardi di BTP de-

cennali collocati, è stata pari a 1,44 volte l'offerta. Il miglior rapporto di copertura da maggio a questa parte.

Le oscillazioni sul mercato secondario segnalano comunque un crescente nervosismo da parte degli investitori. In particolare di chi, nelle ultime settimane, è tornato a comprare BTP scommettendo sulla vittoria della linea della prudenza incarnata da Tria. Ora non solo questa certezza è venuta meno ma gli investitori sono tornati anche a mettere in dubbio la stessa permanenza di Tria al Tesoro. «Come può un ministro che da mesi va in giro a rassicurare gli investitori sull'intenzione del governo di mantenere la stabilità finanziaria e ridurre il debito mettere la firma su un provvedimento che ne sconfessa tanto apertamente la linea?» si chiedeva ieri un operatore.

Se per tutto il mese di settembre il clima sul rischio Italia è stato relativamente sereno gli ultimi sviluppi potrebbero innescare un brusco cambio di rotta. Una legge di Bilancio non in linea con i desiderata dei mercati potrebbe risvegliare i ribassisti che potrebbero tornare a scommettere contro l'Italia in vista di un test che si preannuncia impegnativo: quello del rating. A fine ottobre sia Standard & Poor's sia Moody's hanno in programma una revisione del merito di credito del Paese e c'è un rischio elevato di declassamento. In particolare da parte di Moody's che ci ha messo sotto osservazione in vista di una possibile bocciatura. Secondo David Simner, gestore di portafoglio obbligazionario di Fidelity International «a meno che la legge di Bilancio sia molto

conservatrice, con un deficit all'1,6%, è probabile che Moody's procederà con il downgrade ma con un prospettive stabili per il futuro. Un deficit al di sopra del 2,3%, al contrario, potrebbe comportare un downgrade e con un outlook negativo». Un passo che rischia di avvicinare pericolosamente i BTP alla classificazione «junk», cioè spazzatura. Secondo Alessandro Tentori - responsabile degli Investimenti di AXA IM Italia - il rischio di un taglio del rating è da monitorare con molta attenzione. «Il declassamento può far scattare vendite automatiche da parte di alcune categorie di fondi che, per statuto, possono detenere bond solo oltre una certa soglia di rating». Sebbene le attuali quotazioni dei BTP scontino già una bocciatura, c'è da mettere in conto una riduzione dell'esposizione dei fondi esteri come già avvenuto tra maggio e giugno (58 miliardi di deflussi netti dall'estero). Una nuova fuga di capitali dal Paese che rischia di amplificare la volatilità sui governativi italiani. E che rischia di creare ulteriore volatilità in tutta Europa: proprio ieri il Bollettino della Bce ha confermato che tra metà giugno e metà settembre lo spread tra BTP e Bund è cresciuto «in un contesto di rinnovate tensioni del mercato» e che «anche i titoli di Stato in altri Paesi dell'area euro ne hanno risentito».

📍@franceschi_and



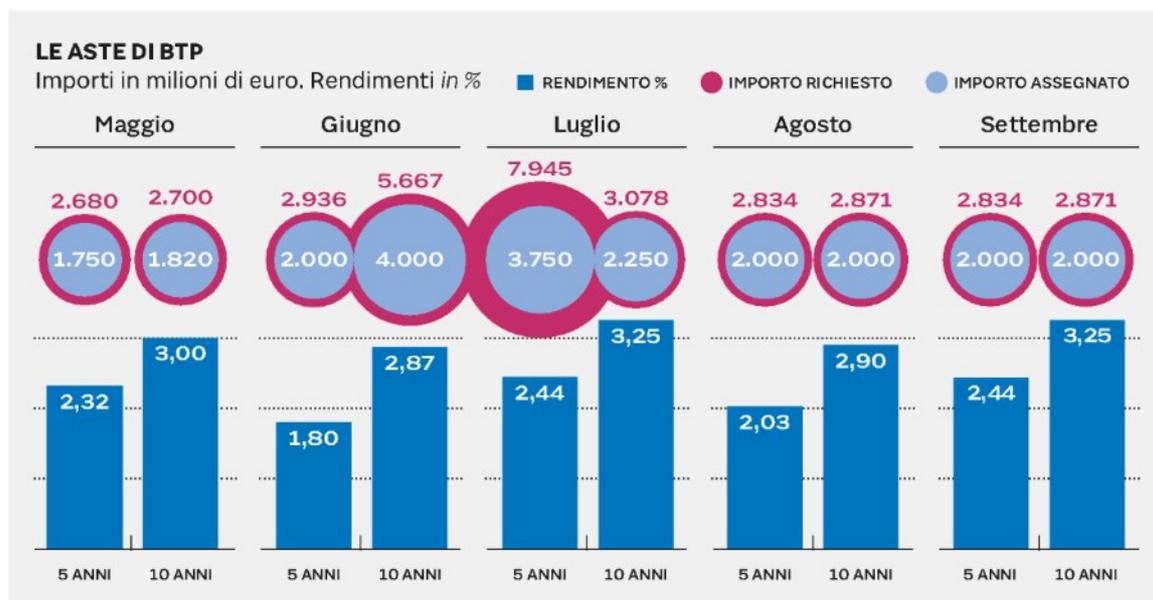
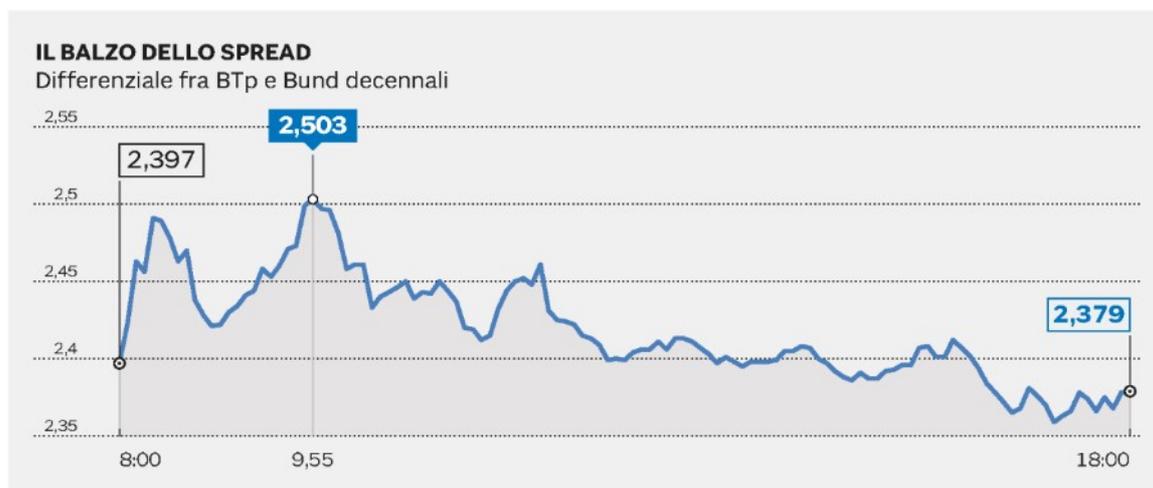
Dir. Resp.: Fabio Tamburini



Le oscillazioni segnalano il nervosismo degli investitori, in particolare di chi è tornato a comprare BTP

Rischio politico. Secondo l'ultimo bollettino Bce i «differenziali sui titoli di Stato hanno mostrato un certo livello di volatilità, in un contesto caratterizzato dal perdurare dell'incertezza politica in Italia»

La giornata sui mercati



Fonte: Mef

Piano delle riforme: Irpef a due aliquote a partire dal 2021

Il progetto del Governo. Pace fiscale fino a quota 100mila euro
In arrivo l'uscita dal lavoro con il meccanismo di «quota 100»
Entro la fine del 2019 prevista una legge quadro sulle concessioni

Marco Mobili

ROMA

La leva fiscale per rafforzare la crescita. Il piano nazionale delle riforme (Pnr) allegato alla Nota di aggiornamento del Def mette al primo posto la riforma dell'Irpef con una "dual tax" in vigore dal 2021 e comunque come obiettivo di legislatura. Il taglio progressivo delle attuali cinque aliquote prima a tre e poi a due con un prelievo del 23% fino a 75mila euro e del 33% oltre questo limite sarà finanziata da una riduzione delle spese fiscali e da una rimodulazione delle aliquote Iva (ipotesi quest'ultima presente nelle bozze del Pnr ma non gradita dai leader di governo). Comunque sia il lavoro di riduzione del carico fiscale per oltre 41 milioni di contribuenti, per l'Esecutivo Conte potrà spingere la crescita del Pil con effetti positivi per la finanza pubblica. Anche per questo, si legge nel Pnr il taglio dell'Irpef sarà effettuato per stadi successivi così da poterlo calibrare in funzione dei risultati conseguiti «che si ritiene possano essere superiori alle stime prudenzialmente adottate». Al primo posto nel processo di riduzione della pressione fiscale restano comunque sui redditi bassi e medi.

Da subito, invece, arriverà la flat tax per le partite Iva al 15% con ricavi fino a 65mila (per quota 100mila occorre il via libera della Ue) per semplificare gli adempimenti contabili e soprattutto in materia di Iva per quasi un milione e mezzo di soggetti. Confermata anche nel Pnr la pace fiscale per tutti i contribuenti con cartelle e liti pendenti e fino a 100mila euro. Al momento resta il tetto indicato nel contratto di Governo siglato a inizio legislatura da Salvini e Di Maio anche se nelle ultime settimane le stesse forze di governo hanno provato a innal-

zarlo fino a un milione. La fatturazione elettronica in vigore dal 1° gennaio 2019, la tracciabilità dei pagamenti, nonché l'utilizzo dei dati sulle transazioni incrociati con quelli delle dichiarazioni dei redditi, saranno le basi su cui incentrare la lotta all'evasione e all'elusione fiscale.

Nel Pnr 2019-2021 non poteva mancare la citazione sul taglio e la razionalizzazione delle spese fiscali ritenute dal Governo gialloverde «un elemento importante per assicurare la trasparenza delle politiche di bilancio». Nel programma delle buone intenzioni viene previsto che la scelta delle agevolazioni su cui intervenire «sarà guidata da un'attenta valutazione, tenendo in considerazione aspetti legati al costo-efficacia» dei bonus fiscali, «ai risultati che hanno prodotto e ai loro impatti redistributivi».

Il Pnr non è però solo fisco. Sulla previdenza lo schema non cambia per centrare l'obiettivo dichiarato di 300/400mila pensionati in più già dal 2019: «Quota 100» con 62 anni minimi e 38 di contributi, fino a 64-36. Dai 65 anni in poi i contributi devono rimanere almeno 36 e non si possono avere più di due o tre anni di versamenti figurativi. Altra ipotesi in campo, per contenere la maggior spesa a 7/8 miliardi, è una penalizzazione dell'1,5% l'anno per i primi 5 anni di anticipo. Per le pensioni minime e gli assegni sociali si confermerebbe poi l'adeguamento di cittadinanza a 780 euro, con requisiti (e costi) ancora da chiarire.

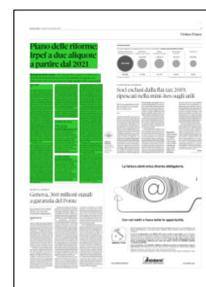
Nel capitolo dedicato alle imprese, c'è spazio per la piattaforma pubblica che incentivi il venture capital coinvolgendo fondi pensione, casse di previdenza e assicurazioni, anche con dei nuovi vincoli di destinazione di una parte dei Pir (piani individuali di risparmio) verso le startup e le imprese

che non quotate. Si conferma l'istituzione di una Banca pubblica per gli investimenti, che dovrà avere la garanzia dello Stato. Si preannuncia il rafforzamento del Fondo di garanzia delle Pmi, in particolare della sezione speciale dedicata alla micro-imprenditorialità e - sempre in chiave piccole imprese - si punta ad alcune modifiche sugli appalti pubblici. In particolare, ad assegnare i contratti sotto la soglia comunitaria con una riserva di quote per le Pmi.

Risputa poi la legge annuale per la concorrenza, di cui si intende approvare una nuova edizione. Per l'energia si fissa l'obiettivo di arrivare al 2050 con un sistema energetico alimentato solo da fonti rinnovabili.

Da menzionare anche il paragrafo sulle concessioni, dove si annuncia entro fine 2019 una mappatura completa e la messa a punto di una legge quadro sul riordino e la valorizzazione delle partecipazioni e delle concessioni. I proventi di quelle governative e di quelle locali confluiranno in un Fondo di ammortamento del debito pubblico. Nel capitolo sanità oltre a prevedere la spinta informatizzazione dell'intero settore tra gli obiettivi strategici c'è anche l'aumento delle risorse investite in R&S con la promozione della collaborazione tra pubblico e privato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I NUMERI DEL FISCO**75.000****Chi supera soglia aliquota al 33%**

Il piano nazionale delle riforme rilancia la riforma dell'Irpef puntando alla riduzione fiscale per 41 milioni di italiani. Si punta a una "dual tax" in vigore dal 2021 con il taglio progressivo delle attuali cinque aliquote prima a tre e poi a due con un prelievo del 23% fino a 75mila euro e del 33% oltre questo limite che sarà finanziata da una riduzione delle spese fiscali e da una rimodulazione delle aliquote Iva.

100.000**Il tetto per la pace fiscale**

Nel Pnr viene confermata anche la pace fiscale annunciata dalla maggioranza giallo-verde per tutti i contribuenti con cartelle e liti pendenti fino a 100mila euro. Al momento resta il tetto a 100mila euro indicato nel contratto di Governo siglato da Salvini e Di Maio anche se nelle ultime settimane le stesse forze di governo hanno provato a innalzarlo fino a un milione

Manovra, accordo al 2,4% e Tria resta

IL DEFICIT PER IL 2019

Forti pressioni da M5S e Lega sul Tesoro, fermo all'1,9%, in serata l'accordo al Cdm

L'ammontare della manovra sale a oltre 30 miliardi. Dalla flessibilità attesi 20 miliardi

Tensione sui titoli di Stato: BTp decennali al 3% e spread a 250 punti, poi la correzione

Trattativa fino all'ultimo minuto nel governo sulla quota-limite del deficit per il 2019: Lega ed M5S hanno alzato la posta chiedendo il 2,4-2,5, per fare spazio a reddito di cittadinanza e riforma delle pensioni; il ministro del Tesoro Tria ha continuato a resistere sulla linea del rigore a 1,9%. Fortissime le pressioni sul ministro, anche nel vertice pomeridiano con il premier Conte; in serata la svolta nel nuovo vertice a Palazzo Chigi: accordo su 2,4%. Con il risultato di far volare la manovra che sarà presentata a metà ottobre molto oltre i 30 miliardi: 17 per pensioni e redditi. Dalla flessibilità sono attesi più di 20 miliardi.

Le tensioni politiche si sono riversate per tutto il giorno sui mercati, con forti oscillazioni sui titoli di Stato, segno del crescente nervosismo degli investitori che erano tornati a comprare BTp convinti dalla prudenza di Tria. Il tasso del BTp a 10 anni ha rivisto la soglia del 3% con lo spread a 250 punti. Vendite più sostenute sui titoli a breve: BTp biennale a 0,95%, quello a 5 anni al 2%. La volatilità si è poi attenuata (lo spread ha chiuso a 237) sulla scia dei buoni risultati dell'asta da 5,2 miliardi di BTp e CCTEu. Male anche la Borsa di Milano (maglia nera in Europa a -0,62%) appesantita dai titoli bancari. — *Servizi e analisi alle pagine 2-6*

Deficit, alta tensione nel governo poi l'intesa sul 2,4%. Tria resta

La dote per la manovra. L'annuncio di Di Maio e Salvini: «Soddisfatti». Quando la notizia arriva ai gruppi parlamentari M5S scatta l'applauso: «10 miliardi al reddito di cittadinanza». Alt alla Fornero

Gianni Trovati

ROMA

Una trattativa durata fino all'ultimo minuto prima del consiglio dei ministri finisce con il crollo della diga alzata dal ministro dell'Economia: «Accordo raggiunto con tutto il governo sul deficit al 2,4%», esultano all'unisono i due vicepremier Luigi Di Maio e Matteo Salvini. L'annuncio dell'intesa viene trasmesso in diretta alla riunione congiunta dei parlamentari M5S, e scatta l'applauso. Tria, nonostante la sconfitta secca, decide di rimanere al suo posto dopo una telefonata arrivata dal Quirinale.

Di Maio e Salvini non hanno voluto mollare la presa sul 2,4% indispensabile per fare spazio a riforma delle pensioni e reddito di cittadinanza nella "formula piena" elaborata dai due partiti. Un pacchetto che da solo pesa per 16-18 miliardi, come confermano i numeri rilanciati in serata dai vicepremier: Di Maio parla di 10 miliardi per «restituire il futuro a sei milioni e mezzo di persone», e Salvini risponde con «tasse abbassate al 15% per più di un milione di lavoratori» e «diritto alla pensione per almeno 400 mila persone». Chiudono il quadro gli 1,5 miliardi per il fondo salva-risparmiatori, alimentato dai conti dormienti.

Ma sono reddito di cittadinanza e stop alla Fornero ad aver spinto le richieste M5S-Lega a quota 2,4%. Un li-

vello contro il quale Tria ha provato a resistere fino all'ultimo perché non garantisce né l'abbassamento del debito pubblico né il «non peggioramento» del deficit strutturale. Con un disavanzo 2019 al 2,4%, cioè 8 decimi in più di quello che era stato programmato per quest'anno, il saldo strutturale dovrebbe tornare secondo i primi calcoli intorno all'1-1,1%. E soprattutto la discesa del debito è a forte rischio. Cadono così i due pilastri su cui era stata impostata la manovra al Mef. E su questi snodi inizia in queste ore la partita dei mercati, e una complicata trattativa con Bruxelles che nei giorni scorsi aveva ribadito l'esigenza che l'Italia riducesse debito e disavanzo.

Non sono bastate nemmeno le riunioni del pomeriggio a far incontrare due linee di politica economica che si sono rivelate inconciliabili al di là dei balletti sulle cifre. Il parallelismo dei due binari si è materializzato anche nella logistica degli incontri a Palazzo Chigi. Il titolare dell'Economia Tria e il collega agli Affari europei Paolo Savona hanno visto Conte senza incrociare i due vicepremier. Salvini e Di Maio sono arrivati nella sede del governo quando Tria e Savona erano già usciti per rielaborare le tabelle con le ultime ipotesi di mediazione. Il vertice vero e proprio, con Tria al tavolo con Salvini e Di Maio, è quindi

iniziato solo in serata.

Il tiro alla fune si è concentrato sui decimali, ma ad alimentarlo sono state due visioni contrapposte. Tria aveva identificato la «stabilità finanziaria» come condizione per attuare le misure del contratto di governo, perché nuove fiammate della spesa per interessi e un rischio-Italia tornato protagonista sulla scena vanificherebbero gli interventi per rilanciare consumi e investimenti. Speculare l'agenda delle priorità dei due vicepremier, che parte dalle due misure bandiera su pensioni e reddito di cittadinanza per fissare i confini della manovra.

Il tutto all'interno di uno spazio di finanza pubblica già occupato dalle ricadute della minor crescita e dell'aumento della spesa per interessi. Proprio questi due elementi hanno reso indigeribile l'idea di un deficit all'1,6% (il doppio rispetto ai vecchi programmi) su cui Tria aveva spuntato un primo accordo a Bru-



xelles. L'aumento degli spread e la frenata del Pil sono bastate a portare il tendenziale 2019 dallo 0,8% previsto ad aprile all'1,2%. Su questo livello pesano i 12,4 miliardi di clausole Iva da bloccare, che da sole sarebbero bastate a esaurire del tutto gli spazi senza altre coperture. Coperture che, a partire dalla spending, si fermano per ora molto sotto le ambizioni lanciate in campagna elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tria ha provato a resistere fino alla fine perché così sono a rischio il calo del debito e il deficit strutturale



Luigi Di Maio

Il vicepremier e ministro dello Sviluppo economico e del Lavoro ha annunciato le misure principali previste per la manovra alla fine del vertice convocato a Palazzo Chigi

Le priorità

10

miliardi

Dote per reddito cittadinanza

M5S vuole avviare subito il reddito di cittadinanza per il quale servono 8-10 miliardi

7

miliardi

I fondi per quota «100»

L'obiettivo è superare la Fornero garantendo la pensione a 400mila lavoratori

12,4

miliardi

Le clausole di salvaguardia

Sono le risorse necessarie per evitare gli aumenti dell'Iva a partire dal 2019

2,5

miliardi

Spese indifferibili

Tra queste rientrano quelle per stipendi e le spese obblighi internazionali

Spese calcolate e coperte per 645 milioni di euro Scompare il Terzo Valico Per la Regione via libera a 250 nuove assunzioni

di **Marco Galluzzo**

ROMA Per il Partito democratico «è un topolino», per le autorità liguri è un provvedimento insufficiente dal punto di vista finanziario, per il governo è comunque la prima pietra per rispondere alla tragedia di Genova.

Il decreto contiene molte risposte e una procedura di ricostruzione. Affida poteri straordinari al commissario che sarà nominato, stanziando risorse pubbliche per 360 milioni di euro in dieci anni nel caso in cui la società Autostrade non dovesse pagare demolizione e ricostruzione, prevede l'assunzione di 250 persone presso la Regione Liguria (ma inizialmente erano 500).

Restano ovviamente tanti interrogativi: ieri il presidente ligure Toti ha trasmesso al governo il piano di demolizione e ricostruzione che gli ha consegnato la società Autostrade. Un atto dovuto, ma ci vorranno ancora molte settimane per capire quale sarà il progetto di ricostruzione, quanto costerà effettivamente, chi lo eseguirà, se ci sarà una gara o meno.

Il commissario

Per assicurare «il celere avvio delle attività» del commissario straordinario, in caso di mancato o ritardato versamento da parte del concessionario Autostrade, sarà anticipata la spesa di 30 milioni annui dal 2018 al 2029, pari a 350 milioni, attingendo al Fondo per le infrastrutture. Il commissario avrà due vice e un uf-

ficio di 19 persone.

Nel testo del decreto legge bollinato compare un articolo 46, sulle norme di copertura, che prima non esisteva. In tutto le spese quantificate e coperte (in gran parte tramite utilizzo pluriennale di fondi già presenti in bilancio) ammontano a 645 milioni di euro, di cui 360 per la ricostruzione del ponte sul Polcevera e la viabilità connessa.

Addio fondi Terzo Valico

Non compaiono più nel decreto i fondi per il Terzo Valico dei Giovi. Nella bozza precedente si prevedeva di assegnare al sesto lotto del Terzo Valico 791 milioni di euro a integrazione del finanziamento già disponibile. Nei territori dei comuni colpiti dal crollo del ponte di Genova, inoltre, il pagamento del canone Rai è sospeso fino al 31 dicembre 2020.

Porto e assunzioni

Vengono stanziati 30 milioni di euro in tutto per il Porto, cifra che per le autorità locali è ampiamente insufficiente, mentre le previsioni che circolano sono di una perdita di circa 5 miliardi di euro di prodotto, nel 2019, per le attività del primo scalo commerciale marittimo italiano.

La Regione Liguria, la città metropolitana di Genova e il Comune di Genova potranno assumere complessivamente per gli anni 2018 e 2019 «fino a 250 unità» per far fronte alle necessità conseguenti al crollo del ponte Morandi.

Torna la Cigs

Vengono anche reintrodotti le misure cancellate dal Jobs act. Viene ripristinata la Cigs delle aziende in cessazione, l'intervento è previsto nell'articolo 44, per gli anni 2019 e 2020, e la misura può essere autorizzata «sino ad un massimo di dodici mesi complessivi, previo accordo stipulato in sede governativa presso il ministero del Lavoro e delle politiche sociali, anche in presenza del ministero dello Sviluppo economico e della Regione interessata».

Il trattamento straordinario di integrazione salariale per crisi aziendale è previsto «qualora l'azienda abbia cessato o cessi l'attività produttiva e sussistano concrete prospettive di cessione dell'attività con conseguente riassorbimento occupazionale».

Le coperture

In sintesi, il decreto prevede spese complessive per 645 milioni di euro, di cui 360 milioni provvisoriamente stimati per la ricostruzione del ponte e la viabilità complementare e 285 milioni (fino al 2022) per gli indennizzi e le misure di sostegno economico.

Nel caso delle infrastrutture le spese saranno coperte con taglio del Fondo investimenti (30 milioni all'anno dal 2018 al 2029), in attesa che Autostrade paghi il conto. Per gli altri 285 milioni l'articolo 46 prevede le coperture utilizzando vari fondi di emergenza già presenti in bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il documento sopra, due dei 47 articoli del decreto arrivato ieri al Quirinale. Undici di questi sono dedicati agli interventi urgenti per Genova (mentre gli altri si occupano di infrastrutture, degli eventi sismici del 2016 e del 2017, di lavoro e di altre emergenze)

«Ci sono troppi vincoli Per il nuovo ponte i tempi si allungano»

Il governatore Toti: il nostro piano sarebbe già partito

Lo scontro

La controversia sul futuro della concessione è legittima, ma non deve trasformare la ricostruzione in un campo di battaglia

I Cinque Stelle

Se pensano con le loro idiosincrasie di imporre delle strampalate idee sulle infrastrutture, troveranno una città compatta e determinata

L'intervista

«**Q**ualche luce, molte ombre». Giovanni Toti, presidente della Regione Liguria. Nell'ormai consueto ruolo di coscienza critica, chiamamola così, del lavoro governativo sul decreto per Genova. «Noi, inteso io e il sindaco Marco Bucci, non abbiamo mai cercato lo scontro. Siamo pragmatici, non ideologici. In nome di una città che ne ha un disperato bisogno, avevamo chiesto alcune cose. Tutto qui».

Nel decreto ci sono?

«Con il contagocce. Mentre altre sono una nebulosa. A cominciare dalla cosa più importante, la ricostruzione del ponte».

Cominciamo dagli aspetti positivi?

«Il decreto mette dei soldi sulla città, seppure non moltissimi».

Dove mancano?

«Il governo aveva illuso il porto di Genova facendo intravedere un contributo straordinario del 3 per cento sull'Iva, per un importo che sarebbe stato pari a cento milioni di euro. In realtà il gettito si riduce a 30 milioni. Così diventa un semplice gettone».

Veniamo al dunque?

«Resta un nodo gigantesco, quello della ricostruzione. Non vedo come un commissario

straordinario ancora da nominare, al quale sono stati imposti moltissimi paletti, possa riuscire a stare nei tempi brevi che la città e la regione si aspettano».

Quali sono i principali paletti?

«Se non ci sarà un affidamento "in house" ad Autostrade occorre una gara, ancorché semplificata e ristretta. Ci vorranno mesi per scegliere i progetti presentati dalle principali aziende del settore. E poi l'esclusione delle società che hanno rapporti con tutte le concessionarie, non solo Autostrade, pone un tema di equità per l'accesso al mercato che si presta a eventuali ricorsi».

Lo scontro governo-Autostrade rallenterà la ricostruzione del ponte?

«La controversia sul futuro della concessione è legittima. In Parlamento e soprattutto in tribunale, che dovrebbe restare il luogo principale per trovare i colpevoli. Ma trascinata sul tema del ponte e del futuro di Genova, finirà con il trasformare la ricostruzione in una battaglia, legale e politica. E così i regolamenti di conti verranno fatti sulla pelle dei genovesi e dei liguri».

Dov'è l'errore secondo lei?

«Nel ragionamento di base. Chi fa un danno, prima di tutto deve adoperarsi per ri-

solverlo. Poi arriveranno altre sanzioni. In tutto il mondo si fa così. Solo qui si teorizza il contrario: prima lo pagano i cittadini, poi, semmai, Autostrade

risarcisce. Non si è mai vista una cosa del genere».

C'erano davvero possibili alternative?

«Avessimo proseguito sulla strada indicata dagli enti locali, ovvero il progetto di Renzo Piano con Autostrade, Fincantieri e altre partecipazioni minoritarie, oggi saremmo già ai progetti esecutivi, ragionando sul piano di demolizioni. Invece adesso tutto si complica. E i tempi si allungheranno. Ma tanto».

Per i Cinque Stelle la presentazione di quel progetto è stata solo un siparietto.

«Sbagliano. Era invece una soluzione che avrebbe garantito in massimo 15 mesi il nuovo ponte. Se l'altra ipotesi è il ponte da picnic che piace tanto ai Cinque Stelle, ma finanziato con le regole europee, tanti cari auguri».

Crede davvero che non sia possibile escludere Autostrade?

«Mi sembra che anche il governo abbia qualche dubbio. Infatti nel decreto si parla di finanziamento pubblico, ovvero a carico dei contribuenti, anziché di semplice risarcimento danni da parte dell'ente concessionario. E con prudenza vengono stanziati 30 milioni all'anno per i prossimi dieci anni. Tutti segnali che indicano consapevolezza del fatto che in caso di revoca o di esclusione dal progetto, non sarà facile far pagare ad Autostrade il dovuto».

L'assenza di ogni riferimento al Terzo Valico è un av-



viso ai naviganti?

«I Cinque Stelle, con le loro idiosincrasie, mi sembrano i veri ispiratori di questo decreto. Se pensano di imporre le loro strampalate idee sulle infrastrutture bloccando Terzo Valico e Gronda, si troveranno davanti una città molto compatta e determinata».

Genova sta perdendo la pazienza?

«Veda lei. A una città che nell'emergenza si è mostrata generosa e determinata viene offerto un decreto che nella parte fondamentale ha contorni fumosi e disposizioni di cui nessuno capisce l'utilità».

Un anno per il nuovo ponte?

«Bisogna essere molto ottimisti per crederci davvero. Oggi ci vuole ottimismo anche solo per capire che strada verrà presa per la ricostruzione».

**M. Ima.**

© RIPRODUZIONE

RISERVATA

Le toghe rosse lasciano il Pd: adesso si alleano con i grillini

La corrente di Davigo sostiene il candidato dei 5 stelle I dem: «Avessero vinto loro c'era da scappare all'estero»

SCONTRO AL CSM SULLA NOMINA DI ERMINI

Adesso le toghe rosse mollano il Pd per Grillo

LO SFOGO DI RENZI

L'ex premier stupito dal voltafaccia dei magistrati

«Mi odiano a tal punto...»

L'ANALISI

di **Augusto Minzolini**

I commenti più surreali sull'elezione di Davide Ermini alla vicepresidenza del Csm sono stati quelli di Gigino Di Maio e del Guardasigilli, Alfonso Bonafede, che lamentano «l'assenza di indipendenza», visto che, come osserva il vicepremier grillino, si tratta di «un renzianissimo deputato fiorentino del Pd». Sul piano teorico sarebbe un appunto giusto. Solo che se si fa l'analisi del sangue di chi ha votato per il candidato dei 5stelle, Alberto Maria Benedetti, si scopre che è stato sostenuto da chi tra i consiglieri si rifà, in un modo o nell'altro, al perimetro dell'attuale maggioranza di governo, compresi gli eletti della Lega. Di più, la

motivazione (quasi una requisitoria) con cui Piercamillo Davigo, leader di una delle correnti in cui si dividono i togati, ha appoggiato nelle riunioni preparatorie un altro dei nomi portati in Csm dai pentastellati, quello di Filippo Donati, è stata anch'essa squisitamente politica: «Non si può votare perché ha appoggiato le riforme di Renzi nel referendum».

Insomma, siamo alle solite, in quel tempio dell'imparzialità che dovrebbe essere il Consiglio superiore della Magistratura, l'organo di autogoverno dei giudici, la logica è sempre la stessa: politica contro politica. Ed è squisitamente politica anche la principale novità: Magistratura demo-

cratica, la corrente dei giudici di sinistra, quelli che una certa letteratura ha soprannominato negli ultimi trent'anni come le cosiddette «toghe rosse», confluita da qualche anno in «Area», ha divorziato dal Pd. Per essere chiari, non ha votato per Ermini. Motivo? Anche questo tutto politico: quel mondo ha maturato un'avversione verso Matteo Renzi, molto simile a quella che da sempre nutre verso Silvio Berlusconi. «Mi odiano a tal punto...»: è stato il commento ieri dell'ex segretario del Pd. E, l'inimicizia a questo punto è ricambiata, almeno da una parte del vecchio partito di riferimento. «Hanno fatto di tutto - sbotta il piddino Ettore Rosato, vicepresidente della Camera - per metterla in quel posto a noi. E meno male che ha vinto Ermini. Immaginatevi se avesse vinto il candidato del fronte giustizialista che mette insieme grillini, leghisti, Davigo e le toghe rosse di un tempo... Ci sarebbe stato da scappare all'estero!».

Squarciando il velo dell'ipocrisia, quindi, anche nell'anno del governo del cambiamento, per comprendere ciò che avviene nel mondo delle toghe, bisogna usare il metro della politica. Ad esempio, per lavorare ai fianchi la candidatura del prof. Alessio Lanzì, sponsorizzato da Forza Ita-

lia, l'argomento principale usato in queste settimane è stato: «È il candidato di Berlusconi». Ed ancora: come si fa a dare un senso alla decisione dei due consiglieri portati in Csm dalla Lega, di votare con Davigo e gli eredi delle toghe rosse, quando neppure venti giorni fa Matteo Salvini ha apostrofato come «sentenza politica» il sequestro dei 49 milioni di euro della Lega e, appena ieri, il fondatore del Carroccio, Umberto Bossi, è stato condannato ad un anno e 4 mesi per aver offeso l'ex capo dello Stato, Giorgio Napolitano? Sarebbe una decisione incomprensibile senza l'aiuto di uno schema squisitamente politico: l'esigenza di stare con i grillini e non con il Pd. Anche se poi un leghista tutto d'un pezzo, come Stefano Candiani, non nasconde un certo imbarazzo nel ritrovarsi nel fronte giustizialista: «Ma che roba è questa?».

Già, tutto sbagliato, tutto da rifare: sui temi della giustizia, più che guardare agli



schieramenti politici, bisognerebbe rifarsi alla filosofia del diritto, decidere se stare con Cesare Beccaria o con Maximilien de Robespierre. Anche perché se la «ratio» è simile a quella del Parlamento, allora è meglio - non fosse altro come garanzia - che la maggioranza del Csm non ricalchi quella di governo. La vera «indipendenza», infatti, si dimostra sui fatti e non sul colore. All'alba del governo del cambiamento il ministro della Giustizia, Bonafede, promise una norma che impedisse a un magistrato che va in politica di tornare a fare il giudice. Una promessa solenne, seguita in questi mesi da un silenzio assordante.

27

I membri del Csm: 3 di diritto e 24 eletti per 2/3 dai magistrati e per 1/3 dal Parlamento

9.408

Numero di magistrati in Italia al 7 marzo 2017: 4.508 uomini e 4.900 donne e l'età media è di 48 anni



RENZIANO

David Ermini (sopra con il presidente della Repubblica Sergio Mattarella), 58 anni, avvocato penalista, ex responsabile giustizia del Pd, è nato a Figline Valdarno (Firenze). Consigliere comunale a Figline, capogruppo della Margherita alla Provincia di Firenze, poi presidente del Consiglio provinciale. Deputato nel 2013 e 2018

La questione Roma

«Più poteri alla Capitale» Passa la mozione M5S-Lega

► Via libera al «potenziamento» ► Scontro con FdI: «Nessun accenno delle competenze del Campidoglio alle risorse extra per la Città Eterna»

IL SINDACO PARTECIPERÀ AL CONSIGLIO DEI MINISTRI L'OPPOSIZIONE: MA ORA LA RIFORMA È AGGANCIATA AL FEDERALISMO FISCALE

LO SCONTRO

ROMA Il caso Roma approda alla Camera con una sfida a suon di mozioni. L'obiettivo è quello di pungolare il governo Conte affinché conceda più poteri e soprattutto più risorse alla Capitale. Una operazione che segue le recenti sortite del sindaco pentastellato Virginia Raggi. La sindaca di Roma, infatti, la settimana scorsa ha incontrato il premier e gli ha presentato un voluminoso dossier. Proponendogli l'attuazione di decreti già predisposti dal 2010 ma mai attuati che consentono il passaggio alla gestione del Comune di alcune materie (trasporti, scuole e politiche del lavoro) che oggi sono di competenza della Regione.

La Raggi ha anche proposto l'istituzione di un comitato di saggi che ridefinisca con il più ampio accordo possibile fra le forze politiche il profilo istituzionali e i poteri del Campidoglio.

IL TESTO

Alla fine di una lunga discussione la Camera ha approvato la mozione di maggioranza su «iniziative per Roma Capitale». Il testo, primo firmatario il de-

putato M5S Francesco Silvestri ma sottoscritto anche da deputati leghisti come Barbara Saltamartini, impegna il governo «ad adottare tutte le iniziative necessarie al fine di garantire un rafforzamento dell'ordinamento di Roma Capitale in attuazione dell'articolo 114, terzo comma, della Costituzione, a partire dal decentramento amministrativo e dal ruolo dei municipi, in attuazione dell'articolo 5 della Costituzione». Respinte invece le altre mozioni sullo stesso tema presentate da Pd e Fratelli d'Italia.

Tra gli altri punti della mozione approvata: «Adottare iniziative per realizzare un progetto di rilancio di Roma Capitale» con il «potenziamento del ruolo della città di Roma quale capitale della Repubblica»; «un approfondimento nelle opportune sedi in ordine ai principali conflitti di competenza tra Roma Capitale, regione Lazio, Città metropolitana di Roma Capitale e Stato».

Sempre il provvedimento prevede di valutare «l'opportunità di coinvolgere il sindaco di Roma Capitale nelle riunioni del Consiglio dei ministri all'ordine del giorno delle quali siano iscritti argomenti inerenti - a vario titolo - alle funzioni conferite a Roma Capitale»; e «ad implementare, attraverso le iniziative di competenza, la riforma del federalismo fiscale al fine di completare l'attuazione dell'articolo 119 della Costituzione, che prevede (...) anche l'autonomia di

entrata e di spesa».

LE REAZIONI

Le mosse della maggioranza e in particolare quelle dei 5Stelle hanno suscitato l'ira della leader di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni. Anche perché nelle settimane passate i consiglieri romani e i 5Stelle avevano accolto in Campidoglio una mozione di Fratelli d'Italia sostanzialmente analoga a quella respinta invece alla Camera.

«Siete da premio Nobel - ha detto ieri Meloni alla Camera - nella mozione di maggioranza su Roma Capitale non c'è scritto niente e negli otto punti del dispositivo non vengono mai citate le parole "poteri" e "risorse". Questa mozione è una supercazzola con cui avete voluto dire che ci state prendendo in giro e che a Roma non darete niente perché per voi è una città che deve perire. L'unica cosa che conta è far fare una bella passerella alla Raggi e a Conte e io non lo accetto». Sempre per Fdi, ora la riforma per Roma sarebbe «subordinata alla revisione del sistema delle autonomie».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

Csm, Ermini (Pd) vicepresidente L'ira del M5S

LONGO e MILELLA, pagine 6 e 7

Il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura

Al Csm eletto Ermini il fronte delle toghe ferma il nome dei 5S

Dodici dei 13 voti al vincitore espressi da giudici di area moderata
L'ira del ministro grillino Bonafede: "Hanno deciso di far politica"

Non ho preparato un discorso, mi richiamo a Mattarella: nessuno è al di sopra della legge. Dedico questa nomina a mio padre

DAVID ERMINI

Il Csm ha eletto un esponente del Pd, prendo atto che c'è una parte maggioritaria di magistrati che ha deciso di fare politica

ALFONSO BONAFEDE

LIANA MILELLA, ROMA

Tredici voti contro undici. Il nuovo Csm si divide. Si spacca la magistratura, centristi e conservatori contro la sinistra e Davigo. Vince il renziano Ermini. Votato dai primi, contro il professor Benedetti, creatura dei grillini. Il Csm, per la prima volta, è in mano al partito che è all'opposizione in Parlamento. S'infuriano il vice premier Di Maio e il Guardasigilli Bonafede, accusano le toghe di «fare politica» contro il governo. Mattarella, che presiede il Csm ma non vota, fino all'ultimo ha sperato nell'unanimità. L'ha suggerita. Adesso lavora per ricucire lo strappo, nello spirito di chi non ha nessuna preclusione per chi è stato eletto dal Parlamento. David Ermini dichiara subito di aver restituito la tessera del Pd e dedica a suo padre, avvocato come lui, l'elezione. Renzi pare già lontano. Per tutto il pomeriggio, nella sua stanza appena lasciata dal predecessore Giovanni Legnini, anche lui un pd, riceve in pro-

cessione i consiglieri. E tutti, anche chi gli ha votato contro, promette collaborazione.

Il doppio scontro

Alle 10 c'è tensione a palazzo dei Marescialli. Il professore di diritto privato Alberto Maria Benedetti, che viene da Genova, pare a disagio. Come sempre ci sono i giornalisti ai bordi dell'emiciclo. Gli scappa un «ma questi devono proprio stare qui?». L'esito della votazione è scontato. Le correnti hanno mediato fino a notte. Niente unità stavolta. I gruppi di centro (Unicost) e di destra (Magistratura indipendente) vogliono Ermini come vice. Sono dieci voti. I maligni (i davighiani lo scrivono anche) dicono che il «grande suggeritore» è Cosimo Maria Ferri, leader di Mi passato alla politica ed eletto nel Pd. Toscano come Renzi. Se qualche incertezza è rimasta in Unicost la spazza via l'uso disinvolto di qualche scampolo d'inchiesta giudiziaria. Primo voto: Ermini 12, il grillino Benedetti 9. Secondo voto: Ermini sale

a 13, Benedetti resta a 9. Terzo voto: con 13 voti Ermini batte Benedetti fermo a 11. Per il vincitore hanno votato pure i capi della Cassazione Mammone di Mi e Fuzio di Unicost. Ermini si è votato. Per Benedetti i due leghisti Cavanna e Basile «per spirito di governo», oltre alle 4 toghe rosse di Area, a Davigo e Ardita. Scheda bianca degli avvocati berlusconiani Lanzi e Cerabona perché, come dice Lanzi «non siano mai stati rossi». È la fotografia del nuovo Csm in cui la sinistra di Area, la storica Md, ha perso egemonia, passando da 7 a 4 posti, e dove l'ex pm di Mani pulite Davigo, nonostante il suo successo



(2.251 voti), ha portato solo un altro consigliere. Mentre Unicost e Mi, che battono su ore, carichi di lavoro, soldi e carriera, sono a dieci.

Ermini butta la casacca

«Scusate, l'emozione è tanta» è l'esordio di Ermini. Che diventa subito mattarelliano. «Non ho preparato un discorso, ma mi richiamo alle sue parole e mi rivolgerò sempre a lui. La cosa principale è essere rispettosi della Costituzione perché nessuno è al di sopra della legge. Chi viene qui dismette la casacca. Ho già chiesto la sospensione al mio partito. Dedico questa nomina a mio pa-

dre che oggi sarebbe più emozionato di me».

Lo scontro M5S-Pd

Ermini parla, e il Guardasigilli Bonafede scopre il "misfatto". I professori M5s Benedetti, Gigliozzi e Donati sono fuori. Lui si scatena, ma arriva prima il vice premier Di Maio. «Dove sta l'indipendenza dei giudici se votano per il renzianissimo Ermini? Incredibile». Per Bonafede i togati del Csm «hanno deciso di fare politica» perché avrebbero potuto scegliere i loro professori "indipendenti" invece di Ermini. Le toghe fomentano l'opposizione eleggendo un uomo del Pd? L'effetto, al

Csm, è di ricompattare i magistrati per difendersi dall'accusa di collateralismo. Il Pd si scaglia contro M5S, dal segretario Martina («dichiarazioni gravissime, non hanno il senso dello Stato») allo stesso Renzi («Di Maio non è più lucido, ieri mi ha dato dell'assassino, oggi attacca i giudici»), all'ex Guardasigilli Orlando che sente aria di «conflitto istituzionale senza precedenti». Alla Camera il Pd applaude l'elezione di Ermini. Tra le toghe continua il tam tam: meglio un vice presidente che non è dello stesso partito del Guardasigilli e che non risponde agli ordini dei "casalino".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIANDOTTI/UFFICIO STAMPA QUIRINALE/L'ESPRESSO

Palazzo dei Marescialli

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che presiede il Csm, si congratula con David Ermini dopo il voto che lo ha eletto "vice"

Il Pd e lo spettro scissione

Renzi firma con Macron e si smarca in Europa

Zingaretti: danno a sinistra

Di che cosa stiamo parlando



Nel 2019 si voterà per il Parlamento europeo. L'onda di consenso verso i movimenti populistici ha fatto scattare tra liberali e progressisti un dibattito su come giocare la partita alla pari. Renzi ha firmato un manifesto con un esponente di spicco del movimento di Macron, il premier socialista di Malta e i liberaldemocratici. Per Orlando e Zingaretti è uno strappo rispetto all'alveo socialista nel quale il Pd dovrebbe collocarsi in Europa

I dem verso la piazza di domenica a Roma con 200 pullman e 6 treni
Martina indica la data per le primarie: 27 gennaio

GIOVANNA CASADIO, ROMA

Tutti insieme in piazza contro il governo della paura e dell'irresponsabilità, archiviando per un giorno le divisioni che infiammano il Pd: le ultime sono sulle europee e il Pse. Ma domenica - appuntamento in piazza del Popolo alle 14 - i Dem hanno chiamato a raccolta i militanti con 200 pullman, 6 treni di cui 2 speciali dalla Lombardia, moltissimi i sindaci in arrivo. Dal palco anche i video di saluto dei primi cittadini di Londra e di Parigi, Sadiq Khan e Anne Hidalgo, oltre a tanti giovani tra cui Federico Romeo, il presidente del municipio della Valpolcevera a Genova, i lavoratori dell'Ilva. Il segretario Maurizio Martina, che chiuderà la manifestazione, invita ancora a fare squadra: «Dobbiamo dimostrare di essere una squadra più di quanto non abbiamo dimostrato fin qui. Dobbiamo essere una squadra ancora più forte, ancora più unita e poi aprirci».

Annuncia la data delle primarie: il 27 gennaio e quindi tra un mese circa le sue dimissioni. Si candiderà segretario sfidando Nicola Zingaretti, per ora l'unico candidato alla guida del partito? «Darò una mano», risponde laconico in tv a Porta a porta, assicurando che «il Pd non è finito, credo nella sua rinascita». Tranne Michele Emiliano, il governatore della Puglia che dichiara di non andare alla manifestazione di do-

menica «perché questo è un governo legittimo», i leader da Renzi a Calenda, da Zingaretti a Gentiloni saranno tutti presenti.

E Martina cerca di mediare sulle europee. Renzi ha infatti firmato la Carta dei progressisti, il manifesto anti sovranista "Risvegliamo l'Europa", che bypassa il Pse (Partito socialista europeo) consegnando una ricetta sulla riforma della Ue promossa e condivisa tra gli altri da Christophe Castaner, presidente di "En Marche" e braccio destro di Macron, dal premier socialista di Malta, Joseph Muscat, ma anche dal belga Guy Verhofstadt capogruppo dei liberaldemocratici Alde, da Albert Rivera, presidente spagnolo di Ciudadanos. Un "niet" perentorio arriva da Andrea Orlando, ex Guardasigilli, con un post su Facebook condiviso e rilanciato da Zingaretti. «Il prossimo congresso sarà tra chi vuole restare nel Pse allargandolo, e chi vuole andare con i liberali dell'Alde, spesso all'opposizione dei pochi governi socialisti rimasti in Europa». E ricordano: «Il capogruppo dell'Alde che oggi firma un appello in nome della lotta al populismo, è lo stesso che ha brigato per fare entrare i 5Stelle nel suo gruppo». Polemiche e sospetti di scissione, perché le strade sono diverse. Sandro Gozi, ambasciatore dem presso Macron, difende la Carta progressista. L'eurodeputato Enrico Gasbarra apprezza il manifesto e invita a confrontarsi su questo al congresso. E Martina: «Il Pse rimane il cuore dell'alternativa alla destra, che va da Tsipras a Macron».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scenario La Lega ha molti più voti di quanti ne abbiano Forza Italia e Fratelli d'Italia. In caso di crisi di governo i 5 Stelle sarebbero la formazione in maggiore difficoltà

PARTITO BIFRONTE (E VINCENTE)

La Lega e gli alleati

IL PARTITO BIFRONTE (E VINCENTE)

di **Paolo Mieli**



Avvantaggiato Salvini ha l'opportunità di muoversi da solo: ha in mano le politiche su migranti e sicurezza



Spese ambiziose I pentastellati puntano a realizzare il reddito di cittadinanza, quindi fanno richieste esose

Per inquadrare il confronto-scontro tra Cinque Stelle, Lega e ministro Tria, che ha portato a un deficit del 2,4%, bisogna risalire a situazioni di sessant'anni fa. C'è un solo precedente, nella storia dell'Italia repubblicana, di un partito che, come l'attuale Lega di Matteo Salvini, abbia fatto parte contemporaneamente di due maggioranze diverse, una al governo, una nelle amministrazioni locali. Si tratta del Partito socialista italiano che, sotto la guida di Pietro Nenni prima, poi di Giacomo Mancini, di Francesco De Martino e infine di Bettino Craxi, dal 1963 al 1993, salvo qualche parentesi, fu alleato della Dc a Roma e del Pci in non pochi Comuni, Province e Regioni. Per giunta negli stessi anni, in ambito sindacale, dirigenti socialisti affiancarono nella Cgil compagni comunisti e nella Uil repubblicani e socialdemocratici (appartenenti cioè all'area governativa). Ma, a differenza di oggi, quelli del «partito bifronte» — i

socialisti di allora — erano «soci di minoranza» sia della Democrazia cristiana che del Partito comunista; la loro percentuale di voti scese sotto il dieci per cento per tutto il corso degli anni Settanta e nei decenni successivi oltrepassò di poco quella soglia. Talché quel partito non riuscì mai a impensierire i fratelli maggiori i quali potevano contare su oltre il doppio o il triplo dei suoi voti; furono Dc e Pci semmai a manovrare in casa socialista mettendo in difficoltà ora questo ora quel leader.

Se i socialisti di quel trentennio fossero stati — come è per la Lega di oggi — molto più forti del partito alleato in periferia e avessero tallonato da vicino o scavalcato il socio della coalizione di governo, la storia della politica italiana sarebbe stata assai diversa. Ma è, altresì, improbabile che quel complicato equilibrio avrebbe retto per tre decenni.

Oggi invece l'equilibrio potrebbe tenere. Quel che non si verificò allora a sinistra, avviene adesso a destra con effetti che pochi avevano messo nel

conto. La Lega ha già ora molti più voti di quanti ne abbiano Forza Italia e Fratelli d'Italia, formazioni con le quali, tra l'altro, si è presentata in coalizione al voto del 4 marzo scorso (altra importante differenza: Pci e Psi dagli anni Cinquanta in poi non furono mai più coalizzati). E il suo essere al governo assieme al Movimento Cinque Stelle è giustificato dalla circostanza che in questo Parlamento non esistono maggioranze alternative, quantomeno a destra. Sul versante opposto — in linea teorica — potrebbe darsi una coalizione del 50% composta da Cinque Stelle e dall'intera sinistra. Ma, come abbiamo avuto modo di verificare alla formazione del governo, questa ipotesi non ha trovato e non trova adeguati riscontri tra deputati e senatori del Pd. E forse neanche di Leu.

Di questa mancanza di alternative prese atto lo stesso Sil-



vio Berlusconi nel momento in cui il capo dello Stato prospettò l'immediata interruzione della legislatura: in quei giorni il leader di Forza Italia consentì a Salvini, anche se con parole ambigue, di prendere parte alla formazione dell'attuale esecutivo. Salvo poi pentirsi e chiedergli più volte in estate di «tornare al centrodestra». Ma che significa «tornare al centrodestra» se, come si è detto, in Parlamento una maggioranza di centrodestra non c'è? Nei fatti si tratterebbe di una quasi esplicita richiesta di elezioni anticipate, cosa che ogni buon berlusconiano nega sia nelle sue intenzioni. Ed è per questo che Silvio Berlusconi si deve rassegnare alla leadership salviniana concentrando i propri strali all'indirizzo di Luigi Di Maio, stando ben attento a non farsi trascinare in trappole che potrebbero provocare un'improvvisa caduta dell'esecutivo.

Tale quadro oltremodo complesso offre a Salvini l'opportunità di muoversi da solo proponendo obiettivi raggiungibili senza spese eccessive ma tali da guadagnargli abbondanti consensi virtuali (quelli, al momento, dei sondaggi). Però spiazza costantemente il partito di maggioranza relativa i cui programmi o sono di mera immagine o comportano spese assai ambiziose. Salvini può permettersi di rinunciare, almeno in parte, alla flat tax o allo stravolgimento della riforma Fornero. I pentastellati devono ottenere una parte sostanziosa del reddito di cittadinanza e ciò li costringe ad avanzare richieste economiche sempre più esose. E soprattutto ad entrare costantemente in tensione con il partito dei conti in ordine che ha la

sua stella polare nel ministro Giovanni Tria. È vero: anche Salvini chiede in questa fase l'allargamento dei cordoni della borsa. Ma la differenza è che se poi quei cordoni non potranno essere allargati più di tanto, a Salvini resteranno comunque in mano politiche sui migranti o sulla sicurezza che lo tengono in sintonia con il suo elettorato e con la destra rimasta fuori dal governo. Ai grillini, invece, nel caso prevalga il fronte di chi si oppone alla spesa sconsiderata, non resterebbe quasi niente. E questo spingerà Di Maio ad insistere sempre di più su richieste estreme collocandolo (lui o chi per lui) in un'alleanza di fatto con quella parte ultrakeynesiana della sinistra non eccessivamente preoccupata dell'ulteriore dissesto dei conti pubblici.

Ne discende che, nel caso all'improvviso la situazione precipitasse e si dovesse correre ad elezioni anticipate, il «partito delle due coalizioni», la Lega, sarebbe avvantaggiato rispetto al proprio partner di governo. In questo la Lega è agli antipodi del Psi che negli anni Settanta provocò per ben tre volte le elezioni anticipate ('72, '76 e in qualche modo anche nel '79) e tutte e tre le volte fu punito dagli elettori al cui cospetto si era presentato senza adeguate indicazioni strategiche. Il partito di Salvini oggi potrebbe permettersi di «subire» un'interruzione anticipata della legislatura provocata da un conflitto tra Di Maio e Tria anche perché questo scontro renderebbe successivamente assai difficile una saldatura tra i Cinque Stelle, la sinistra e quello che potremmo definire il «fronte interno della responsabilità». È come se negli anni Settanta un Partito

socialista in grande sintonia con i propri elettori si fosse trovato d'intesa con Ugo La Malfa che, per grandi linee, all'interno della coalizione governativa ricopriva il ruolo oggi impersonato da Tria. Quell'intesa lo avrebbe indotto a non cercare avventure nelle urne dal momento che ci avrebbe pensato il tempo a lavorare a suo vantaggio.

Per tutti questi motivi appare improbabile che, al di là delle quotidiane brusche variazioni di umore, alla fine dentro il governo si giunga ad uno scontro con Tria. Il partito che rischierebbe di più da una crisi di governo sarebbe quello pentastellato anche se, rotti i rapporti con la Lega, riuscisse provvisoriamente ad allearsi con quel che resta della sinistra: quell'alleanza sarebbe instabile, reggerebbe qualche mese e non eliminerebbe il rischio di elezioni anticipate (nel 1979 elezioni politiche ed elezioni europee si tennero a distanza assai ravvicinata). Forse il ministro Tria — che ha carattere: ai tempi della sinistra extraparlamentare fece parte di «Stella rossa» un gruppo minoritario composto esclusivamente da giovani dalle convinzioni più che salde — ha dovuto cedere accettando la soglia del 2,4% per permettere che i seguaci di Beppe Grillo in pubblico possano vantarsi di aver ottenuto qualcosa. La Lega non pone veri problemi. Allo stato Tria è molto più forte di coloro che lo minacciano. Anche se, com'è noto, quando la tensione raggiunge i livelli di questi giorni, il fuoco devastatore può sempre essere generato da un improvviso, imprevedibile effetto di autocombustione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **Il commento**

La scommessa al buio dei vicepremier, inseguendo Macron

di **Federico Fubini**

L'innescò dell'ultima scommessa populista, se mai ce ne fosse stato bisogno, era arrivato all'inizio della settimana da Parigi. Il bilancio del presidente Emmanuel Macron è uscito presentando un aumento del deficit per l'anno prossimo al 2,8% del prodotto lordo (Pil). A Roma i vicepremier Luigi Di Maio e Matteo Salvini devono essersi chiesti perché allora l'Italia no, se la Francia sì; perché in Europa non dovrebbe essere permesso al loro governo ciò che verosimilmente si concederà a quello francese. Avessero guardato meglio, Salvini e Di Maio avrebbero notato alcune differenze di fondo fra i due casi: il bilancio di Parigi contiene un grosso rimborso una tantum di un credito d'imposta ai francesi che senz'altro torna utile a Macron nell'anno delle elezioni europee, ma poi sparisce; senza quello lo zoccolo duro del deficit transalpino scende comunque sotto il 2%, in un Paese con meno debito pubblico, più crescita, tassi d'interessi molto più bassi e molto più impegno dell'Italia nell'innovare e modernizzare l'economia. Cercare di seguire Parigi alzando il costo delle pensioni e dei sussidi — in permanenza, non per un anno — rischia di rivelarsi una dolorosa illusione. È probabile però che il calcolo dei leader di Lega e 5 Stelle riguardi più la politica che la finanza pubblica. Prevedono che la Commissione Ue lascerà passare il bilancio di Macron ma respingerà il loro, invitandoli a riscriverlo in linea con le regole. Per

Salvini e Di Maio diventa così irresistibile la tentazione di presentarsi alle Europee brandendo accuse a Bruxelles, dipingendola come complice di Parigi e iniqua con l'Italia; forte con loro nuovi insurrezionisti — secondo la loro versione — ma debole coi forti dell'establishment europeo. Il vittimismo nei rapporti con l'Europa del resto esercita sempre un richiamo fra gli elettori: lo aveva praticato anche Matteo Renzi quando era il Pd a governare, benché dalla Conferenza di Versailles del 1918 in poi all'Italia non abbia mai portato fortuna. La sostanza adesso, se si conferma la struttura di bilancio di ieri, è che tutto diventa più difficile. Visto il processo decisionale imprevedibile, la sfida sfrontata dei politici alle competenze tecniche presenti nelle istituzioni e soprattutto dato il peggioramento del deficit, è inevitabile che le agenzie di rating reagiscano. In ottobre S&P o Moody's possono declassare il debito italiano a un passo o sotto il livello «spazzatura». Gli investitori di ogni tipo, dai fondi newyorkesi che comprano debito pubblico alle piccole imprese dei distretti, faranno un passo indietro. Il sistema finanziario e l'intera economia rischiano di entrare in tensione. Hanno del resto perso la loro polizza assicurativa, Giovanni Tria, e sarà così anche se davvero il ministro dell'Economia restasse al suo posto. Non è colpa sua, ha lottato fino all'ultimo con coraggio. Ma per i mercati, per gli altri governi e per i milioni di italiani che tengono alla stabilità, da ieri la parola di Tria vale inevitabilmente di meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COMMENTO

La scelta della forzatura

di Massimo Franco

Dura da tempo il logoramento nei confronti di Tria. La maggioranza ha voluto imporre la superiorità dei «politici» sui «tecnici».

a pagina 6

Il commento

La strategia della forzatura che può screditare l'Italia in Europa

di Massimo Franco

Sono settimane che il Movimento 5 Stelle indica il suo ministro dell'Economia preferito. E il nome che viene fatto non è mai quello di Giovanni Tria. Si tratta di un esercizio di logoramento quotidiano nei confronti di colui che è diventato, suo malgrado, simbolo della tenuta dei conti pubblici; ma è anche un indizio di nervosismo. Quando infatti si chiede come mai la maggioranza non lo cambi, la risposta è che «per ora» non si può. Per questo, l'unica manovra che Luigi Di Maio può tentare, assecondato in maniera sorniona dal vicepremier della Lega, Matteo Salvini, è di incalzare Tria; di piegarlo perché realizzi la «manovra del popolo» del Movimento. Con il rischio che la corda si spezzi, però. Decidere che bisogna sfondare il tetto del 2% nel rapporto tra deficit e Prodotto interno lordo è una sfida non solo a lui ma all'Europa e ai mercati finanziari. E il fatto che la maggioranza si sia riunita prima con il premier Giuseppe Conte, Di Maio e Salvini senza di lui e senza il ministro agli Affari europei, Paolo Savona, segnala una volontà prepotente di imporre la superiorità dei «politici» sui «tecnici». Il sottinteso è un «prendere o lasciare» che implica due possibilità, per Tria: cedere o dimettersi. La soddisfazione espressa ieri sera tardi da Di Maio e Salvini per l'intesa raggiunta al 2,4% è una vittoria controversa. Il rischio di screditare la manovra finanziaria sul piano internazionale è più concreto. L'Italia si espone alla speculazione finanziaria e a un declassamento del suo debito. Il sospetto, tuttavia, è che ai contraenti del «governo del cambiamento» queste incognite importino

meno dei calcoli elettorali. L'ossessione di Di Maio è il fronte interno ai 5 Stelle, che lo aspetta al varco ed è pronto a sfruttare ogni suo passo falso. Sono i settori che considerano perdente la competizione con Salvini; che non hanno gradito i pasticci e i ritardi sulla ricostruzione del ponte crollato a Genova un mese e mezzo fa; e che volevano vedere se riusciva a portare a casa il reddito di cittadinanza. Ci è riuscito, e lo comunica trionfalmente. D'altronde, solo una strategia della forzatura può soddisfare il grosso di chi ha votato M5S e Carroccio assecondando la vulgata di un nuovo inizio e della fine del vecchio ordine. Che un sistema sia finito è indubbio. Ma il nuovo inizio per ora è una miscela di improvvisazione e di esasperazione a tavolino dei toni. Si discuta di conti pubblici, elezioni al Csm, vincoli con l'Unione Europea, la maggioranza attacca e recrimina. Cerca lo scontro per legittimare contraddizioni e divergenze nelle sue file. Ma il prezzo da pagare rischia di essere molto alto. A forza di vedere nemici immaginari, spunteranno quelli veri. E i «numerini», come li definiscono con disprezzo nell'esecutivo, si prenderanno una rivincita: non tanto su Movimento 5 Stelle e Lega, ma sulle famiglie e sulle imprese italiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non si scherza con il deficit di credibilità

Il cambiamento è il declassamento. La manovra, il ponte, Tria. La regola sfascista è che i contratti non valgono. Perché l'approccio scelto sulla legge di Stabilità potrà fare l'interesse di Salvini e Di Maio ma non quello degli italiani

A prescindere dal destino della legge di Stabilità, l'assedio organizzato dal Movimento 5 stelle e dalla Lega contro il ministro dell'Economia non è stato solo un tentativo (riuscito) di forzare il muro del rapporto tra deficit e pil ma è stato prima di tutto un tentativo di dimostrare qualcosa di più, ovvero che una delle caratteristiche principali del cambiamento sovranista è il rispetto della regola secondo cui non ci sono regole da rispettare. Nella grammatica populista, il non rispettare le regole è l'essenza più genuina della dottrina sfascista e chiunque abbia costruito la propria identità antisistema sulla base della negazione del passato alla fine è inevitabilmente costretto a trovare un modo per non tradire la propria missione, anche a costo di mettere la credibilità personale su un piedistallo più alto rispetto alla credibilità di un paese. La logica con cui, nella costruzione della legge di Stabilità, è stato negato il principio che un paese molto indebitato debba compiere ogni anno un passo in avanti per dimostrare ai suoi creditori di essere affidabile nonostante la montagna di debiti sulle proprie spalle è la stessa logica che ha portato il governo a calpestare lo stato di diritto dopo il crollo del ponte di Genova, a rimettere in discussione i contratti sulla Tav, a rimettere in discussione i contratti sul Tap, a rimettere in discussione i contratti di lavoro e che ha portato il governo a essere a un passo dal far saltare il contratto a Taranto con i giganti dell'acciaio. Quando la clausola di rescissione di un contratto presenta costi troppo elevati (vedi il caso Ilva ma vedi anche lo sforamento del 3 per cento) capita che anche lo sfascista più incallito si possa rendere conto che una cosa è minacciare di rompere un contratto, un'altra poi è romperlo davvero. Ma ciò di cui non si rendono conto i professionisti della rottura che oggi si trovano malauguratamente al governo è che in un paese come l'Italia per mettere in discussione la sua affidabilità e la sua credibilità non è necessario arrivare a rompere un contratto ma a volte è sufficiente minacciare semplicemente di farlo. I cento punti in più di spread rispetto alla passata legislatura che da qualche mese pesano sulle casse dello stato - e che peseranno per circa tre miliardi di euro sulla legge di Bilancio - si sono andati ad accumulare nel momento stesso in cui gli azionisti di governo hanno lasciato intendere di essere

intenzionati a non fare tutto il necessario - *whatever it takes* - per difendere il contratto che ci lega all'euro e l'approccio orientato a sfidare le regole scelto dalla Lega e dal Movimento 5 stelle sulla legge di Bilancio a prescindere dai decimali in più di deficit indicano una strada che non promette nulla di buono per un paese che per evitare di vedere declassati a un passo dal livello spazzatura i propri titoli di stato avrebbe la necessità di rafforzare ogni giorno la sua affidabilità. Ma la ragione per cui violare le regole rischia di essere oltre che sbagliato prima di tutto autolesionista è legata a un tema che si intreccia con l'approccio scelto da Salvini e Di Maio sul dossier dell'immigrazione. Giocare con il deficit, e di conseguenza con il debito, in una fase in cui la nostra economia è in regressione ma non in recessione equivale a indicare un percorso destinato a far tremare i polsi a chiunque voglia investire nei prossimi anni in Italia: ma se il nostro paese non si occupa di risolvere i suoi problemi quando le cose vanno bene, come si può pensare che lo faccia qualora le cose dovessero andare male e qualora cioè dovesse subentrare un qualche imprevedibile choc negativo? Lo stesso ragionamento, se ci pensiamo bene, vale quando parliamo di migranti e il motivo per cui l'approccio scelto anche qui in Europa dal governo del cambiamento (delle regole) rischia di essere controproducente è legato al fatto che trasformando ogni sbarco in un'emergenza e creando costantemente delle crisi politiche dal nulla e alleandosi con gli alleati sbagliati Salvini e Di Maio stanno sprecando la possibilità di trovare un buon accordo a livello europeo per gestire la prossima crisi dei migranti in un modo più ordinato e più solidale rispetto a quanto fatto dai predecessori nel 2015. Ci sarà tempo per approfondire i dettagli della manovra ma l'idea di trasformare ogni regola in una regola da violare - che sarà anche l'idea della prossima campagna elettorale: addio Schengen? - è destinata a dimostrare che la natura sfascista degli sfascisti non si può cambiare e che il patto di governo firmato a maggio da Salvini e Di Maio più che essere pensato come un contratto con gli italiani è stato pensato per essere un contratto che forse potrà fare gli interessi di Salvini e Di Maio ma che difficilmente potrà fare l'interesse degli italiani.



IL COMMENTO

di **RAFFAELE MARMO**

LA GRANDE SCOMMESSA

LA GRANDE scommessa o l'azzardo finale. O, detto diversamente, l'ultima manovra del governo giallo-verde o la prima di una legislatura che dura. Quel che è certo è che l'impostazione di politica economica che emerge dalla tesissima notte romana di Palazzo Chigi è una sfida in piena regola all'Europa e ai mercati, alle istituzioni finanziarie internazionali e alle agenzie di rating. Forse una sfida in parte calcolata e in parte inevitabile, ma comunque una scelta che implica rischi tutti da scongiurare e vantaggi tutti da conquistare.

È certamente una buona notizia che il Ministro dell'Economia, Giovanni Tria, non si sia dimesso e abbia negoziato fino all'ultimo una soglia di deficit estrema, accettando alla fine un livello che sembrava impossibile in questa fase come è quello del 2,4 per cento.

LA PERMANENZA alla guida del Tesoro del mite ma determinato economista di Tor Vergata è essa stessa garanzia di quella basilare dose di stabilità necessaria per superare lo strettissimo passaggio dell'aggiornamento del Def e tentare di fare da argine alla probabile tempesta. E di sicuro, dietro Tria, si intravedono le rassicuranti figure di Sergio Mattarella e Mario Draghi. Meglio non immaginare che cosa sarebbe accaduto allo spread e ai tassi dei titoli italiani (e dunque al costo di prestiti e mutui per famiglie e

imprese) se l'assalto all'ultimo decimale di Luigi Di Maio e Matteo Salvini avesse portato «anche» all'uscita di scena del responsabile del dicastero di Via XX Settembre.

Ma la soluzione 2,4 per cento non presenta sotto nessun profilo le caratteristiche tipiche di un risultato di compromesso o, se si vuole, dello scampato pericolo. E, dunque, da qui in avanti si tratta di un esito tutto da gestire. In ballo c'è sicuramente la reazione dell'Europa, che potrebbe chiedere drastiche correzioni e risoluti cambi di rotta e addirittura spingersi fino all'apertura di una procedura di infrazione contro l'Italia. Di Maio e Salvini, però, avrebbero buon gioco a far diventare un attacco di questa natura un boomerang per Bruxelles raccogliendo consenso a man bassa nella primavera del voto europeo. La variabile non affrontabile con le armi della propaganda, perché è inutile farlo, è quella della valutazione dei mercati. E in questo caso, oltre a quello che accadrà oggi, conterà il come il governo utilizzerà i margini di flessibilità che si è auto-concesso. È agevole ipotizzare che un impiego delle risorse derivanti dal maggior deficit in misure assistenziali o di allentamento eccessivo della riforma Fornero si tradurrà in una bufera per i nostri conti pubblici. Lo scenario sarebbe di altro segno se i fondi venissero utilizzati per riduzioni fiscali e investimenti pro-crescita. La scommessa del maggior deficit si rivelerebbe vincente e favorirebbe anche una stabilizzazione del nostro ingentissimo debito pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scenario Leggi sul lavoro il doppio passo sempre all'indietro

Oscar Giannino

La sentenza della Corte costituzionale che ha modificato l'indennizzo per i licenziamenti illegittimi e il ritorno in grande stile della Cassa integrazione straordinaria si aggiungono sulla stessa via imboccata in agosto dal decreto Dignità.

In materia di lavoro, con questa maggioranza si torna idealmente a concezioni figlie degli anni Settanta: quando l'universo delle imprese, delle modalità organizzative e delle mansioni nel processo produttivo, delle relazioni industriali e dei confronti contrattuali, erano tutti ancorati all'orizzonte ideale della fabbrica fordista. Da allora si sono affermate - se prendiamo ad esempio il mondo dei metalmeccanici - ben tre profonde rivoluzioni del modo concreto di domandare e offrire lavoro nelle imprese: negli anni Ottanta la Lean Production modello Toyota, negli anni Novanta il metodo World Class Manufacturing portato alla massima eccellenza in Italia e Usa dalla Fiat di Marchionne, e da tre anni anche in Italia sta attecchendo la rivoluzione di Industria 4.0.

Ciascuna di queste ondate ha modificato in profondità le competenze e le prestazioni di lavoro, le necessità concrete di contrattare tra imprese e lavoratori turni e orari, formazione permanente e salario di merito insieme a welfare aziendale. L'idea del lavoro uguale per la vita, nella stessa azienda e nella stessa mansione tranne gli scatti di anzianità, è tramontata da decenni. Eppure nel nostro Paese continuiamo a commettere un errore di fondo. La realtà evolutiva che vive ed evolve nei territori e in migliaia di aziende non riusciamo a misurarla e regolarla secondo criteri economici concertati. Ci affidiamo alla prevalenza degli schemi giuridici del giuslavorismo: che continuano a essere inficiati dalla divisione in scuole politico-ideologiche figlie del passato, indifferenti agli effetti economici delle sentenze e degli articoli di legge.

Di questo era figlia la marcia indietro con il ripristino delle causali per i contratti a tempo, e l'aumento dei loro oneri in caso di rinnovo introdotti con il Decreto Dignità: sbandierata come maggior tutela ai lavoratori precari, diventa in effetti un disincentivo alla prosecuzione dei contratti a tempo.

Cioè meno occupati e minori possibilità che poi, con il rinnovo, essi possano diventare un ponte verso la trasformazione in contratto a tutele crescenti.

Considerazioni analoghe valgono per i probabili effetti della sentenza della Corte costituzionale. La Consulta ha giudicato illegittima la norma che nel Jobs Act stabiliva l'indennizzo per i licenziamenti considerati illegittimi, quantificandolo rigorosamente in base agli anni di anzianità, da un minimo di 4 mesi a un massimo di 24. Già il decreto Dignità aveva elevato minimo e massimi a 6 e 36 mesi, ma facendo restare intatto il meccanismo. La Corte spazza via l'automaticità, asserendo che sarebbe lesiva di eguaglianza e ragionevolezza. E restituisce al giudice la valutazione discrezionale dell'indennizzo a prescindere dalla durata pregressa del rapporto di lavoro, sia pur sempre nel limite delle somme modificato dal Decreto Dignità.

Ripristinare la discrezionalità del giudice ha un effetto antieconomico evidente. Torna a far crescere il contenzioso, che dai tempi del Jobs Act era sceso sui licenziamenti illegittimi del 66%. Riafferma come dominus il pensiero di ogni singolo magistrato, libero di considerare che malgrado un rapporto di lavoro breve se l'azienda ha molti dipendenti deve pagare di più, e anche se piccola magari deve pagare di più se sta al Sud dove la disoccupazione è più alta. O vedremo per quale altra ragione, visto che a quel punto i termini di riferimento varieranno da sentenza a sentenza. In più, i minimi e i massimi e la meccanicità dell'indennizzo secondo durata contrattuale erano stati stabiliti anche come riferimento per tutti i dipendenti che, sconsigliati dall'adire il giudice dai loro stessi avvocati, provavano comunque con l'azienda a chiedere indennizzi sia pur inferiori a quelli per i quali esporsi ai costi del contenzioso. Con questa sentenza, anche nelle trattative dirette tra parti le richieste monetarie non potranno che salire.

Non è maggior tutela, introdurre criteri arbitrari e discrezionali per valutare un indennizzo. Alza solo il costo implicito di assicurazione a carico dell'impresa per ogni contratto, in caso di rescissione sul filo di ciò che all'azienda sembra un licenziamento legittimo per oggettive ragioni econo-

miche o per motivi disciplinari, e al lavoratore sembra invece un licenziamento discriminatorio. Aumentare tutte queste incertezze ha un costo certo: meno occupati. Ma a questo il diritto resta indifferente.

Sulla stessa linea è il ritorno in grande stile alla Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria, per le imprese che cessano o sono in procinto di arrestare l'attività produttiva. Il nuovo ammortizzatore potrà avere una durata fino a un massimo di 12 mesi e varrà intanto per gli anni 2019 e 2020. L'obiettivo è garantire un sussidio "ponte" a quei lavoratori coinvolti in crisi aziendali pesanti, in attesa di una loro ricollocazione. Il trattamento si attiva per aziende che cessino l'attività, o per le quali si valuti la possibilità di reindustrializzare il sito.

La riforma del 2015 aveva gradualmente avviato a estinzione le vecchie Cig, sostituendole con il sussidio universale di disoccupazione, la Naspi, fino a 24 mesi. E in questo scenario nei primi sette mesi dell'anno le ore di Cigs autorizzate dall'Inps, nel tendenziale, si sono pressoché dimezzate (-46,4%) sull'anno precedente, e l'utilizzo effettivo delle ore di Cigs richieste si è fermato a un modesto 26%. Mentre si accrescevano le domande di Naspi. Al sindacato la riforma degli ammortizzatori sociali del Jobs Act non era mai piaciuta: hanno sempre chiesto di far restare il vecchio schema. E ora puntualmente i Cinque Stelle si prestano volentieri alla richiesta.

Direte voi: bene no, che male c'è? Mica vuoi far restare i lavoratori per strada? Neanche per idea. Il punto è un altro, ancora una volta concettuale. Finché continueremo a preferire il vecchio schema Cig di difendere il lavoro dov'era e com'era, stiamo lottando per la difesa del passato, non in marcia verso il futuro. Bisogna spostare soldi e strumenti verso le politiche attive del lavoro, quelle che danno formazione permanente e intermediano con successo domanda e offerta di oc-



cupazione. E' il capitolo che in Italia non è mai decollato. Perché il sindacato crede sempre che le fabbriche non debbano chiudere mai. E ora i Cinque Stelle confondono le politiche attive con il rilancio dei vetusti e inefficienti Uffici provinciali del lavoro che diventano il primo stadio del reddito di Cittadinanza, mentre bisognerebbe puntare su un grande sistema in cui lo Stato si limita a stabilire i requisiti per accreditare i soggetti privati incaricati della formazione e dell'intermediazione efficace dell'occupabilità, incentivando e premiando i migliori che hanno percentuale di successo a doppia cifra, non lo scarso 3% cui non arrivano gli Uffici del lavoro pubblico.

Continuiamo così, facciamoci del male. Sono tutte decisioni che in nome di una malintesa tutela e giustizia abbassano l'occupabilità e la rendono più onerosa. Non lamentiamocene, poi, addossandola al mercato e alle imprese cattive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COMMENTO

LO SCHIAFFO ALL'EUROPA E ANCHE AGLI ITALIANI

Il commento

UNO SCHIAFFO ALL'EUROPA

Francesco Manacorda

La sfida all'Europa è lanciata, l'azzardo finale sull'Italia e sui suoi risparmiatori è realtà. La rete di sicurezza che il ministro Tria sembrava aver allestito in queste settimane finisce in brandelli in un solo giorno. Al suo posto sventola il panno rosso del deficit al 2,4% del Pil - non per uno, ma addirittura per tre anni - che già stamane ecciterà i mercati finanziari e infiammerà lo spread. A poco è valsa la *moral suasion* del Quirinale, che adesso arretra dalla trincea del rigore finanziario verso una ridotta dove si conta sulla permanenza al governo del ministro dell'Economia - ma basterà? - per evitare una fuga degli stessi mercati dal rischio Italia improvvisamente più alto. Il risultato secco è che il rapporto tra deficit e Pil che lo stesso Tria, intessendo una trattativa con Bruxelles, aveva inizialmente fissato all'1,6% del Pil, sale di 0,8 punti. Sono oltre 13 miliardi di euro da destinare al "contratto" Lega-5S. Comprensibile la loro esultanza. Ora ci spiegheranno - hanno già cominciato a spiegarci - che quello che è andato in scena ieri tra i palazzi del potere e le piazze virtuali è il trionfo della democrazia e l'affermazione della vera politica.

ora ci spiegheranno che la "manovra del popolo", per usare la retorica gonfia e vuota che piace a Di Maio, è anche la condanna definitiva della

dittatura di quei tecnici "politicizzati" che nell'immaginario gialloverde sono annidati negli anfratti dei ministeri come un esercito di silenziosi untori. È di queste certezze che sono piene le bandiere 5 Stelle che ieri sera sventolavano sotto Palazzo Chigi, riprese da Di Maio in una impressionante diretta su Facebook che porta il mito della democrazia diretta in una nuova dimensione. Sarebbe bello se questo sforamento dei parametri europei - che di per sé non sono un dogma intoccabile - fosse sul serio il segno di un'epoca nuova, in cui una politica responsabile si fa carico di mettere in discussione regole che ritiene illogiche e si assume il compito di far ripartire un Paese che sta già rallentando. Ma non è così: il menù ricchissimo, tutto spese e niente tagli, tutto mance e niente investimenti, che le forze di governo si preparano a somministrare agli italiani è fatto dagli stessi piatti avariati che abbiamo già visto nella vetrina elettorale: condoni e assistenzialismo, ricerca del consenso tra i più anziani a spese dei più giovani. E anche al di là delle cifre, è la composizione della manovra che si profila che disegna un'idea di Paese - di sviluppo, purtroppo non si può dire - da rigettare: l'ennesimo condono fiscale che premia i furbi e penalizza gli onesti; il vecchio

assistenzialismo dc rinnovato prima con le pensioni di cittadinanza e poi - è la promessa - con un reddito di cittadinanza; e ancora la quota 100 sulle pensioni per accontentare le richieste di chi al Nord è entrato giovane in azienda, una carezza fiscale alle partite Iva. È un Cencelli del consenso, un buffet libero delle promesse elettorali dove ognuno può servirsi a suo piacere in attesa che altri paghino il conto. Ma il conto chi lo pagherà? «Insieme abbiamo dimostrato che cambiare il Paese si può e che i soldi ci sono», tuona trionfante ieri sera Di Maio. Sì, i soldi ci sono, ma sono nelle mani di chi deve comprare il nostro debito pubblico: uno stock accumulato di 2.300 miliardi, 400 miliardi che l'Italia chiede ai famigerati mercati ogni anno emettendo titoli di Stato. Da ieri sera diventa più difficile e più costoso trovare quei soldi. E il conto dello spread che corre - ecco la promessa elettorale vera che i gialloverdi non hanno mai raccontato - lo pagheremo noi.



POLITICA 2.0**ECONOMIA & SOCIETÀ**di
**Lina
Palmerini****IL QUIRINALE
TEME IL CAOS
E «SPINGE» TRIA
A RESTARE****POLITICA 2.0****IL COLLE «SPINGE»
IL MINISTRO
A RIMANERE**di **Lina Palmerini**

Prima del vertice di governo in cui è stato portato il deficit al 2,4% lo scenario che più temeva Sergio Mattarella erano le dimissioni di Tria.

E la somma dei due eventi, alto deficit più dimissioni di Tria, che renderebbe ingestibile la situazione finanziaria del Paese portandoci in una zona ad alto rischio per la stabilità, con esiti che nessuno è in grado di prevedere. Questo è il punto che più interessa Sergio Mattarella, vigilare sulla tutela di valori costituzionali quali il credito e il risparmio degli italiani che nel combinato disposto dei due fattori entrerebbero in una zona ad alto rischio. Se insomma le scelte politiche di Lega e 5 Stelle dovessero provocare anche l'uscita del titolare del Tesoro, si aprirebbe in modo drammatico un percorso che con la nota di aggiornamento al Def è appena agli inizi. E che prevede a metà ottobre la presentazione del bilancio, poi il giudizio della Commissione Ue e – infine ma non ultime – le valutazioni delle agenzie di rating che sono quelle che hanno un peso più rilevante nel giudi-

zio dei mercati e degli investitori. Questi sono i tornanti che ci aspettano e per affrontarli Mattarella ha “lavorato” affinché Tria restasse al suo posto.

Ieri sono stati diversi i colloqui al Quirinale tra i due - l'aggiornamento di Tria sulle trattative politiche è stato quasi in tempo reale - ma il capo dello Stato pur confermando il rispetto verso ogni scelta del ministro, ha dato soprattutto il sostegno alla sua permanenza in Via XX Settembre per evitare esiti peggiori e più allarmanti. Del resto la dialettica tra politica e Mef è stata sempre tesa nelle ore che precedono la stesura del bilancio e tanto più lo è adesso per la sovrapposizione di due programmi politici diversi.

È la complicazione aggiuntiva di questa volta di cui sono ben consapevoli al Colle. Senza entrare in alcun modo in un negoziato politico che non compete e non coinvolge il Quirinale, c'è tuttavia la certezza che un addio di Giovanni Tria renderebbe più difficile la tenuta del Governo e le compatibilità finanziarie della manovra.

Dunque, è un lavoro di ascolto e mediazione quello che si sta facendo in queste ore al Quirinale e non solo sulla legge di sta-

bilità ma anche su altri fronti. Dal decreto su Genova alla spaccatura che ieri c'è stata sul Csm dopo l'elezione di David Ermini, ex responsabile Giustizia del Pd renziano che lascerà il suo posto in Parlamento e chiederà la sospensione dell'iscrizione nel Pd.

Sul decreto ieri si è lavorato per aggiustare un testo che conteneva alcune parti piuttosto incoerenti con l'emergenza della città ligure, che è stato poi “ripulito” e che solo in serata è arrivato nella sua versione definitiva. Oggi dovrebbe esserci la firma. Stesso impegno a mediare ci sarà anche sul Csm che si è spaccato sull'elezione del vicepresidente Ermini, attaccato anche dal ministro della Giustizia Bonafede e da Luigi Di Maio. Già qualche giorno fa Mattarella aveva chiesto che quel ruolo fosse esercitato spogliandosi dell'appartenenza partitica e su questo punto vigilerà cercando di ricomporre le fratture dentro il Csm e tra istituzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Il nodo disavanzo: legittimo salire ma per crescere

L'ANALISI/1

IL NODO DEFICIT: LEGITTIMO SALIRE MA PER CRESCERE

di **Dino Pesole**

Il Governo ha deciso di fare più deficit, salendo al 2,4%. Scelta legittima solo se le risorse verranno convogliate al sostegno della crescita e se sostenuta da impegni precisi sul fronte del debito.

Percorso rischioso se il maggior deficit andrà a finanziare nuova spesa corrente. È il caso del reddito di cittadinanza e della revisione della legge Fornero. Certo saremmo comunque al di sotto del fatidico tetto del 3%, ma oltre la "linea del Piave" dell'1,6% posta nei giorni scorsi dal ministro dell'Economia Giovanni Tria (disponibile a salire al 2,1%) e da Bruxelles per assicurare il taglio dello 0,1% del deficit strutturale. La scommessa, con il nuovo target del deficit, sarà garantire che il debito scenda grazie al sostegno al "denominatore" (il Pil) per effetto della manovra che si va a definire. Tutti elementi del confronto in atto con la Commissione Ue, che ritiene fondamentale ridurre deficit strutturale e debito. Il problema è dunque sia nell'entità dello scostamento che nella sua destinazione. Con un deficit 2019 al 2,4%, si apre un margine di azione pari a un totale di 22 miliardi, rispetto a un deficit "tendenziale" rivisto attorno all'1,1% dallo 0,8% iniziale. In sostanza, buona parte della manovra verrebbe finanziata in deficit. Vi è da

chiedersi se tutto ciò servirà o meno al Paese. Il problema però non è tanto Bruxelles, anche se l'eventuale richiesta di riscrittura della prossima legge di Bilancio non sarebbe un bel segnale. La procedura d'infrazione scatterebbe a metà del prossimo anno, ma allora i nuovi assetti politici che si determineranno dopo le elezioni europee potrebbero rimettere tutto in discussione. Attenzione merita la reazione dei mercati, perché più deficit equivale a più debito, e non dimentichiamo – lo ha sottolineato il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco – che l'altra clausola di garanzia e di sostenibilità del nostro debito è l'avanzo primario: in zona assoluta di sicurezza si dovrebbe tendere dall'attuale 1,5% verso il 4% del Pil. Un aumento del disavanzo per finanziare nuova spesa corrente finirebbe per peggiorare i saldi e dunque anche l'avanzo primario.

L'altra preconditione per meritarsi la fiducia dei mercati e di Bruxelles è che i tagli alla spesa siano effettivi, strutturali e tali da finanziare in via permanente la riduzione della pressione fiscale su famiglie e imprese. Non servono trucchi contabili, tagli virtuali, lineari o semi-lineari. Serve una vera spending review. L'occasione è propizia, perché una vera, incisiva opera di riqualificazione della spesa è operazione da avviare a inizio legislatura, con un respiro pluriennale. Nella consapevolezza

che le riforme strutturali (su cui il Governo punta per accrescere il potenziale di crescita della nostra economia) richiedono del tempo per dispiegare a pieno i loro effetti.

E anche la manovra sulle entrate, la cosiddetta pace fiscale, va calibrata con molta attenzione. Entrate a tantum non possono finanziare aumenti di spesa corrente né sgravi fiscali permanenti, e – stando alle regole europee – non concorrono alla riduzione del deficit strutturale, calcolato appunto al netto delle variazioni del ciclo e delle misure "one off". Operazione peraltro cui la Commissione Ue guarda con una certa diffidenza, perché si configurerebbe (lo appureremo meglio visionando il testo finale) come una sorta di condono. In conclusione attenzione ai rischi connessi da un lato a un eccessivo ricorso al deficit e al suo utilizzo pressoché esclusivo per finanziare spesa corrente, dall'altro alla puntuale definizione delle coperture, che dovrà essere a prova dei mercati e delle agenzie di rating.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Ora un piano di investimenti per uscire dalla crisi

L'ANALISI/2

SERVE UN PIANO DI INVESTIMENTI PER IL RILANCIO

di **Giorgio Santilli**

Da una parte c'è l'obiettivo del governo di portare gli investimenti pubblici dal 2% al 3% del Pil. Dall'altra il mezzo punto di Pil che rischia di bruciare la crisi del settore delle costruzioni.

In questa forchetta c'è una parte consistente del problema di un'economia che punta a rilanciarsi ma sconta ancora (e rischia di scontare ancora di più nel prossimo futuro) effetti pesantissimi di una lunga crisi del settore delle costruzioni e della sostanziale paralisi della macchina pubblica.

Serve - come il governo ha scritto nel Piano nazionale delle riforme approvato ieri - un piano straordinario di investimenti pubblici.

Dovrebbe essere il tassello di una politica economica che sia orientata alla crescita, all'occupazione, al sostegno delle imprese che vogliono innovare e crescere, alla competitività del sistema economico. Obiettivi fondamentali soprattutto se si decide di finanziare la manovra con ampie quote di deficit come ha deciso di fare il governo. Vedremo nei prossimi giorni, quando saranno presentate le norme della legge di bilancio, se sarà una manovra assistenzialista o anche di crescita. Solo politiche di crescita possono legittimare una deviazione, che comunque deve

restare momentanea e parziale, dal sentiero della stabilità. Solo un recupero rapido sul fronte del Pil consentirebbe di tenere sotto controllo la linea del debito. Ma prima di tutto serve di non perdere l'occupazione che c'è e per fare questo bisogna accelerare, pagare i debiti che ha la Pa con le imprese, continuare a far andare i cantieri che sono in corsa e aprirne subito di nuovi. La crisi del settore costruzioni non può più aspettare: questo riguarda le grandi imprese in difficoltà finanziaria ma anche le tante piccole imprese appese a un filo e i 700mila posti di lavoro persi negli ultimi dieci anni.

Il piano delle riforme conferma la scelta di «dare priorità a una rete di piccole opere diffuse per riparare, dove possibile, o sostituire, dove necessario, le opere esistenti con particolare attenzione a viabilità e sicurezza di ponti, gallerie e strade interne». Sacrosanto. Il crollo di Ponte Morandi evidenzia un Paese che non ha mai avuto cultura della manutenzione, del monitoraggio, della sostituzione delle opere che invecchiano. Se non si provvederà subito a cambiare rotta - con opere piccole e grandi - avremo altri disastri e un deterioramento progressivo della qualità della vita dei cittadini e dell'efficienza del sistema economico. Non si può crescere senza infrastrutture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PIANO

20 miliardi

Rilancio degli investimenti

Il Governo ritiene «prioritario rilanciare gli investimenti pubblici, che quest'anno probabilmente toccheranno un nuovo minimo dell'1,9% in rapporto al Pil (da una media del 3% nel decennio precedente la crisi del debito sovrano nel 2011)». Nella bozza della Nota di aggiornamento del Def all'esame del Governo. «La caduta delle opere pubbliche ha avuto un forte effetto depressivo sull'attività economica»



OSSERVATORIO POLITICO**CENTRO-DESTRA
E MAGGIORANZA ASSOLUTA**di **Roberto D'Alimonte**

Il governo fa bene a Salvini che oggi con Fi potrebbe superare il 50% dei seggi. Per questo il M5S ha bisogno di un successo netto sulla manovra

Oggi il centro-destra unito può arrivare alla maggioranza assoluta dei seggi. Il 4 Marzo con il 37% dei voti aveva ottenuto alla Camera il 42% dei seggi. Gliene sono mancati 51 per raggiungere l'obiettivo. I sondaggi non sono votati, ma colgono comunque una tendenza inequivocabile. La Lega di Salvini da sola si sta avvicinando alla percentuale di voti che il centro-destra nel suo complesso ha preso alle ultime elezioni. È vero che una parte dei suoi voti vengono dalle stesse fila del centro-destra, in particolare da elettori di Forza Italia, ma solo una parte. Gli altri sono voti che vengono da fuori. Anche dal M5S.

Come abbiamo scritto più volte sulle pagine di questo giornale, con questo sistema elettorale la combinazione minima vincente, quella che serve per ottenere la maggioranza assoluta dei seggi, è 40/70, dove la prima cifra sta per la percentuale dei seggi proporzionali e la seconda per quella dei seggi maggioritari. Il 4 Marzo il centro-destra si è fermato a 39/48. È stato il Sud a tradirlo a favore del M5S. In questa zona del paese (compreso il Lazio) il Movimento di Grillo ha ottenuto il 43% dei voti e l'83% dei seggi uninominali. Senza il Lazio le percentuali sono rispettivamente il 46 e il 95 per cento.

Oggi Salvini sa di poter vincere. Ha aumentato i suoi voti sia al Nord che al Sud. Anche se nelle regioni meridionali resta

un margine di incertezza. Tutto questo lo sa anche Di Maio. Per il leader leghista l'attuale situazione è il migliore dei mondi possibili. Stando al governo il suo partito è diventato la prima forza politica del paese. C'è riuscito senza spendere un euro. L'immigrazione, a differenza del reddito di cittadinanza, non costa. Per di più in questo momento non ha una opposizione parlamentare degna di questo nome. L'unico partito che potrebbe svolgere veramente questo ruolo è al governo e quindi con le mani legate. Con Forza Italia ha fatto un accordo per le prossime amministrative per cui anche il partito di Berlusconi l'opposizione la fa ai Cinque Stelle e non al governo Conte e certamente non alla Lega. Il Pd è ancora allo sbando. Senza un leader autorevole, senza una linea politica. In attesa di Godot.

Salvini non ha bisogno di elezioni anticipate per fare più o meno quello che vuole. Gli bastano i sondaggi. Per Di Maio invece i sondaggi sono diventati un incubo. Per ora il declino del suo movimento è ancora tutto sommato limitato rispetto al 4 Marzo. Si stima in 6-7 punti percentuali. Non sono pochi ma nemmeno tanti. Ma il fatto rilevante è il cambiamento dei rapporti di forza tra i due partiti. Il governo fa bene alla Lega e non al Movimento. Da qui il nervosismo crescente di Di Maio. Quanto può reggere questa situazione?

In questo contesto la legge di bilancio è uno snodo decisivo. I Cinque Stelle hanno bisogno di un successo chiaro, inequivocabile, che serva a rinsaldare il legame con i loro elettori, soprattutto meridionali. E questo spiega la durezza dello scontro con Tria e la loro intransigenza. Per il M5S il reddito di cittadinanza deve rappresentare quello che l'immigrazione è stata per Salvini. Ma Salvini sull'immigrazione non ha dovuto trattare con Tria e il Mef. E così assistiamo all'ennesimo pa-

radosso della politica italiana. Salvini, quello che non molto tempo fa parlava dell'Euro come di un crimine contro l'umanità, oggi appare più moderato di Di Maio. E più abile. Manda avanti il socio a sfidare i vincoli europei, sostenendolo certo, ma in realtà se ne sta dietro le quinte aspettando di incassare gli eventuali benefici.

Torniamo alla domanda: quanto può durare questo governo? Nel breve termine la risposta la daranno i Cinque Stelle, non Salvini. In parte dipenderà dai contenuti della legge di bilancio e dalla risposta degli elettori del Movimento. Se i consensi continueranno a scendere il Movimento dovrà porsi necessariamente il problema se tornare a fare quello che ha dimostrato di saper fare meglio e cioè l'opposizione. Non è detto che questo porti a elezioni anticipate. Al suo interno esiste un partito governativo disposto ad accettare il cambiamento dei rapporti con l'alleato pur di restare al potere. Ma sono tanti anche quelli che si chiedono se valga la pena di continuare a fare il gioco di Salvini. Nessuno invece pare porsi il problema di trovare una alternativa ad un governo con la Lega. Salvini invece l'alternativa ce l'ha ed è il governo con Berlusconi. Per ora nelle regioni e nei comuni. Più tardi anche a Roma. Il primo governo del centro-destra a guida leghista non è una chimera. Al lettore il giudizio se possa essere migliore del governo attuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LO STRAPPO

IL PERICOLO DI VIOLARE LE REGOLE

MARCO ZATTERIN

Per «cambiare l'Italia» è stato necessario strappare i patti firmati dal governo Conte con i partner europei. È finito nel cestino l'impegno a ridurre il deficit allo 0,8 per cento del Pil sottoscritto tre mesi fa e, con lui, la possibilità di raddoppiarlo all'1,6 offerta dalla Commissione Ue due settimane fa. Non è stato considerato l'invito a non oltrepassare la soglia del 2 per cento, punto di non ritorno per le buone relazioni fra Roma e le altre capitali. Si è deciso di andare diritti allo scontro, si è saliti al 2,4 per cento, guadagnando 10 miliardi che valgono la prima rata del reddito di cittadinanza. In totale, ci si è accaparrati 25 miliardi di flessibilità. Che rischiano di non servire a molto, di svanire in fretta e di costare cari.

Dopo il #decretosalvini ecco #lamanovradimaio. I due vicepremier si sono spartiti la torta mediatica, uno ha fatto sua la scena con la stretta presunta sui migranti, l'altro con la manovra che giura potrà «cancellare la povertà» e «restituire il futuro a sei milioni di persone». Hanno agito con impeto spregiudicato, giocando tutto in una partita dalla posta elevatissima. Hanno spinto il ministro Tria in un angolo, costringendolo a retrocedere oltre il Piave del deficit all'1,9% in nome della responsabilità di garante delle regole europee e della stabilità. Lo hanno sfidato come fosse uno dei burocrati che disprezzano, paracadutato al Tesoro da una forza esterna. Come se non bastasse, hanno costretto il Quirinale ad accettare quello che pareva il male in modo da evitare che quel sembrava il peggio.

Ma il governo, il peggio, assicura di non temerlo. Né quello, né lo spread. E se nei prossimi giorni i tassi sui nostri titoli di Stato non si impenneranno - come possibile perché gli analisti dicono che il deficit al 2,4 per cento è già contemplato nei 240 punti che in queste ore differenziano i Btp dai Bund - allora potranno affermare che il governo del cambiamento ha battuto anche i mercati. «Per il popolo sovrano», naturalmente, sino a volare sempre più su, mano nella mano Matteo e Luigi, affrontando anche Icaro, certi di non potersi bruciare per nessuna ragione al mondo.

La differenza fra il deficit allo 0,8 per cento del pil e il 2,4 per cento messo in manovra vale circa 25 miliardi di spesa in conto disavanzo. E' il margine di flessibilità per metà concesso e per metà uncinato con la forza. Ne valeva la pena? Il disinnescamento dell'aumento dell'Iva costa 12,5 miliardi; la prima rata del reddito di cittadinanza ne richiede 10; un miliardo e mezzo va alle vittime delle banche: fanno già 24 miliardi. Se aggiungiamo «il superamento della Fornero» e il riassetto fiscale per «un milione di partite Iva» (è la manifestazione della flat tax) siamo del tutto fuori con l'accuso.

A prima vista la proposta di nota di aggiornamento al Documento di Economia e Finanza realizza, in parte tutta da quantificare, il contratto sul quale si regge il governo gialloverde. Tuttavia non spiega in modo concreto come intende pagare un fronte di spese che supera parecchio i 30 miliardi e - con aiuti che guardano più al reddito che alla produzione -, non offre una ricetta che curi i due grandi mali del Paese: il debito mostruoso e la crescita asfittica. Se lo schema non funziona spende tutta la dote e non crea premesse per costruirne un'altra.

È difficile immaginare che la Commissione non ci punisca per aver apertamente violato le regole della casa comune, eppure non è questo che dobbiamo temere. Anche una procedura d'infrazione, possibile solo a Def approvato, sarebbe poco più di una puntura di zanzara. Quello che un Paese che ogni giorno deve finanziare qualcosa come un miliardo di debito non può permettersi è una corsa al rialzo dei tassi. Soprattutto è titolare di una economia che da quasi vent'anni ha un Pil che è sotto la media dell'Eurozona. La crescita e la stabilità fiscale esigono fiducia e investimenti, mentre le tensioni globali sconsigliano di non fare blocco perlomeno in Europa. La «nuova Italia» è ora un poco più sola e minacciata. Diranno che «lo ha voluto il Popolo». Ma, se andrà male, sarà una consolazione davvero magra. E il Popolo negherà di averlo voluto. —

© BY NC ND ALIQUINI DIRITTI RISERVATI

